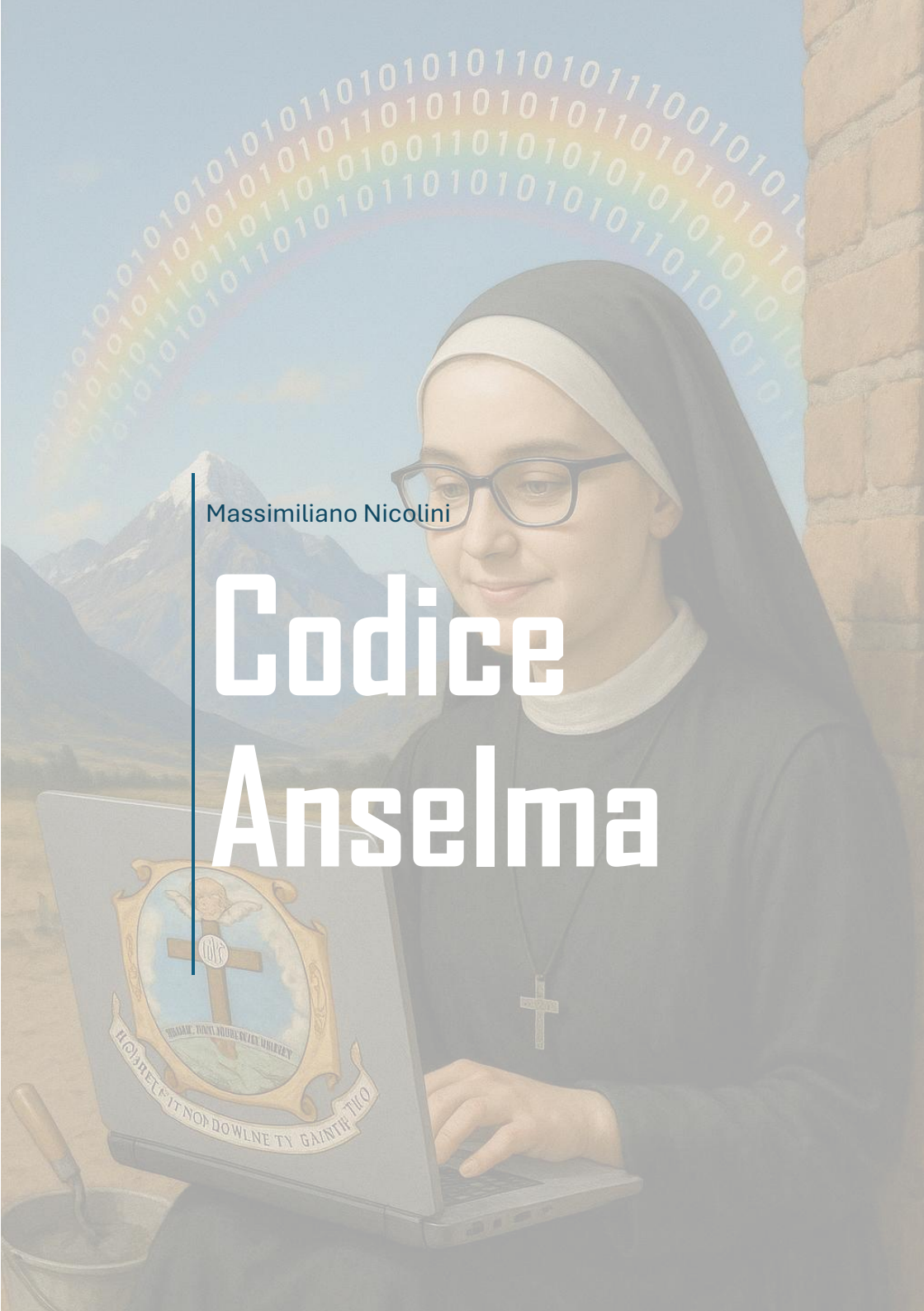




Massimiliano Nicolini

Codice Anselma

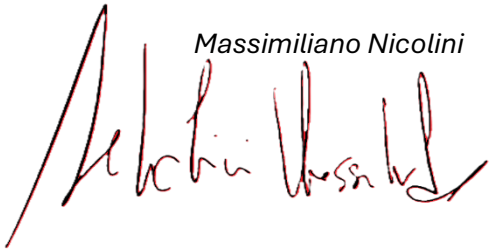
Dedica

A Madre Anselma, che ha fatto della sua vita un'offerta totale, e a tutte le sue figlie, instancabili seminatrici di luce nei solchi del mondo.

A voi, che con passi silenziosi avete portato il Vangelo tra i piccoli, nelle periferie dell'anima e del corpo, va la nostra gratitudine. La vostra vita donata è il segno più eloquente che l'amore vero non si proclama, si vive.

E a voi, giovani, che oggi vi affacciate alla vita: non accontentatevi di poco. Abbiate il coraggio di scegliere il bene, di camminare con Cristo, di diventare testimoni di una speranza che salva. Anche oggi, come allora, Dio chiama. E attende una risposta intera.

Massimiliano Nicolini



Scansionando questo QrCode potrai interagire direttamente con Madre Anselma, parlare con lei, sapere della sua storia, del suo modo di pensare ed anche poter dialogare con lei.



Sommario

Prefazione	4
Così fu l'inizio	7
La Connessione tra Spirito e Innovazione	11
Il carisma	21
La Visione del Futuro.....	26
Un Incontro di Valori.....	30
Spiritualità ed innovazione tecnologica	37
L'Uomo al Centro: La Convergenza tra Spirito e Scienza	43
L'Esilio nella Casa dell'Amore: Madre Anselma e la Prova del Rifiuto ..	53
Madre Anselma tra i giovani di oggi – La luce di Collalto Sabino.....	63
I racconti di vita moderna di Anselma e le giovani d'oggi	66
Il Dialogo	84
Madre Anselma, guida luminosa per i giovani costruttori del futuro digitale	99
Tecnologia e vocazione, un'alleanza possibile.....	102
Madre Anselma e l'audacia della Parola	127
Un lettera alle giovani d'oggi	136
Il Codice Anselma.....	140
“Il Lavoro come Via verso Dio – Madre Anselma e i Chiodi di Oggi” ...	143
La speranza tra le crepe	154
L'amicizia, il segno Dio nella redenzione	163
La lotta contro l'egoismo: dall'individualismo alla fraternità del dono	172

Prefazione

La voce viva della Madre

Questo libro nasce da un'intuizione audace, che non è frutto di semplice immaginazione letteraria, ma di un ascolto profondo e prolungato della vita spirituale, quella che non muore mai e che sa oltrepassare i confini della storia. Si è trattato, in realtà, di un atto di obbedienza interiore: dare voce, oggi, alla presenza viva di Madre Anselma. Non come ricordo, non come figura idealizzata, e nemmeno come nostalgia del passato, ma come guida reale e provocante, come interlocutrice credibile per le nuove generazioni che avanzano tra le macerie di un tempo frammentato.

Il nostro tempo è segnato da un disorientamento profondo. Tecnologie che si moltiplicano, reti globali che avvolgono ogni sfera della vita, ma cuori che restano orfani di senso. In questo contesto – che è anche il contesto della nuova formazione BRIA, dove l'Intelligenza Artificiale, la Bioinformatica e la Realtà Immersiva ridefiniscono lo spazio educativo e professionale – c'era bisogno di una voce antica e profetica che sapesse dialogare con queste nuove complessità senza temerle. La figura di Madre Anselma emerge qui come quella di una donna mistica e concreta, teologicamente radicata e pedagogicamente profonda, capace di camminare accanto ai giovani e alle giovani di oggi come faceva con le sue suore, con passo svelto e cuore ardente.

L'autore, profondamente toccato dalla sua testimonianza, ha voluto che la Madre non fosse solo raccontata, ma resa viva. Ogni dialogo idealizzato è una forma di teologia narrativa, dove il carisma prende carne e torna a interrogare. Ogni parola della Madre è posta come eco del Vangelo, ma anche come sfida al

presente. Le giovani interlocutrici sono le nostre figlie, le nostre sorelle, le nostre allieve e studentesse, ma anche le future donne consacrate, le scienziate, le professioniste del domani che cercano un senso, una chiamata, una via alta che unisca tecnologia e spirito, lavoro e vocazione, sapere e amore.

Il dialogo tra queste giovani e Madre Anselma si muove nel solco della grande tradizione paolina – come affermato nella presentazione originaria: “serva di Cristo, apostola per vocazione” – e si fa itinerario interiore e cammino educativo. Così come San Paolo affrontava le città pulsanti dell’Impero per seminare la Parola, così anche Madre Anselma attraversava i continenti, animata da un fuoco eucaristico e da un cuore evangelico, per andare là dove nessuno voleva stare: tra i poveri, tra i piccoli, tra i dimenticati.

Questo libro vuole essere dunque un atto di restituzione del carisma originario, ma in chiave profetica. La voce della Madre, infatti, non è solo memoria, è missione. Non è nostalgia, ma provocazione. Il suo esempio non è monumento, è freccia che indica la santità come misura dell’umano. Non si tratta di un’operazione devota, ma di un gesto pedagogico e spirituale: rendere nuovamente operativa quella voce che chiamava alla santità, al dono totale di sé, alla radicalità del Vangelo. In un mondo che propone modelli effimeri, Madre Anselma torna a proporre il Vangelo della dedizione, della consolazione, della prossimità.

Ecco perché la Madre, in queste pagine, sembra risorgere. Non con la voce delle biografie ufficiali, ma con quella intima, quasi segreta, che parlava alle sue suore e che oggi, con umile audacia, si lascia immaginare mentre consola, ammonisce, ascolta e

guida. È una voce che non accetta la mediocrità. Che non si accontenta del bene come compromesso. È una voce che punta al cielo, ma cammina con i piedi sporchi della terra. Che invita a togliere l'io dal centro del mondo per mettere al suo posto Dio – e da lì rileggere tutto: vocazione, amore, lavoro, futuro.

In questo senso, la narrazione qui proposta è parte di una nuova pedagogia spirituale, in cui si intrecciano contemplazione e azione, intelligenza affettiva e decisione vocazionale. È anche, in filigrana, un manifesto per le giovani donne di oggi: non basta inseguire un lavoro, serve inseguire un senso. Non basta amare, serve sapersi donare. Non basta esistere, serve sapere per chi si vive.

La voce di Madre Anselma è allora un richiamo per tutti coloro che si sentono in cammino, anche tra le rovine, anche nella notte. È una luce che si accende nel cuore per ricordare che la santità non è per pochi eletti, ma per chi ha il coraggio di dire: “Eccomi”. Per chi accetta di lasciarsi guidare, di correre anche quando le gambe tremano, di servire anche quando il mondo invita a fuggire.

E così, con la forza di chi ha creduto fino in fondo e con l'amore di chi non ha mai smesso di sperare, la Madre ci appare. E ci prende per mano.

Così fu l'inizio

In un pomeriggio inondato da una luce chiara e gentile, quando il sole sembrava voler benedire ogni cosa con la sua trasparenza dorata, mi trovavo immerso in una biblioteca che sfidava le leggi del tempo. Era un luogo singolare, sospeso tra il respiro antico della pietra e il battito pulsante della modernità. Il cielo, limpido come una tavolozza celeste senza sbavature, sembrava riflettersi nelle grandi vetrate, e ogni raggio che filtrava danzava con discrezione tra gli stucchi barocchi e i sensori ottici delle più recenti tecnologie di consultazione.

Camminavo a passi lenti tra gli scaffali, circondato da volumi impolverati che odoravano di pergamena e storie secolari, mentre poco più in là brillavano monitor sottilissimi, animati da studenti e ricercatori in cerca di dati e formule. In quello spazio ibrido, che era al tempo stesso santuario e laboratorio, passato e futuro sembravano non opporsi ma dialogare, con la pacata intensità di chi sa che il tempo di Dio non ha fretta.

Mi ero seduto in un angolo appartato, attratto da un manoscritto consunto che sembrava ancora palpitare sotto le dita: le sue pagine, segnate da inchiostri antichi e note a margine vergate da mani dimenticate, raccontavano storie di missioni, di fede vissuta, di santità nascosta. Ed è lì, in quell'attimo sospeso tra lettura e contemplazione, che una presenza mi raggiunse. Non si annunciò con parole, né con gesti plateali. Eppure la sua intensità era tale da interrompere il flusso stesso del tempo. Alzai gli occhi, e davanti a me c'era lei: Madre Anselma Viola.

Sì, proprio lei. Non una proiezione, né un'allucinazione devota. Era reale in quella forma misteriosa che solo il cielo concede a chi ha ancora qualcosa da dire alla terra. La fondatrice delle Suore

Missionarie Catechiste di Gesù Redentore si stagliava tra gli scaffali come una figura uscita da una pagina di vangelo vissuto, con il volto segnato da dolcezza e determinazione, e gli occhi limpidi come acqua di sorgente. Nessun rumore, nessuna ombra: solo una luce che pareva provenire da dentro di lei, come se portasse ancora accesa la fiamma dell'altare da cui non si era mai separata.

I nostri sguardi si incrociarono con naturalezza, come se ci fossimo già incontrati altrove, in una memoria che non apparteneva a questo tempo. E fu subito chiaro per entrambi che quel momento non era un caso, ma parte di una trama più alta. Come se qualcuno, in una regia nascosta e divina, avesse scritto quell'incontro tra le righe delle coincidenze provvidenziali, scegliendo proprio quel giorno, proprio quel luogo, perché il dialogo tra terra e cielo potesse riprendere. Sedemmo l'uno accanto all'altra, come due viandanti su una soglia, pronti a scambiarsi domande e intuizioni, silenzi e rivelazioni.

E fu così che iniziò tutto.

Ci sedemmo, uno accanto all'altra, con la naturalezza di chi si ritrova senza essersi mai davvero perso. Ero colpito dalla luce che irradiava dal suo volto sereno, una luce che non abbagliava, ma scaldava. Presi la parola, quasi in un sussurro vibrante di rispetto e di stupore, e le chiesi come, dal suo punto di vista, fosse possibile conciliare le meraviglie delle tecnologie moderne — l'intelligenza artificiale, la realtà immersiva — con la vocazione umana più profonda. Lei mi guardò con occhi che avevano visto tanto, e con un sorriso che accarezzava più che rispondere, mi disse che ogni vera scoperta è figlia della Luce. La scienza — se mossa dalla compassione e dalla sete di verità — è, secondo lei,

uno strumento potente nelle mani di Dio per guarire, educare, accompagnare.

Le sue parole non avevano il tono dell'insegnamento, ma quello della vita vissuta. Mi raggiunsero come semi sul terreno del mio spirito, e dentro di me si aprì un orizzonte nuovo, una soglia. Le confidai allora un timore che spesso mi abita: quello che lo slancio verso il futuro, verso l'ipertecnologico, ci privi di umanità. Che ci renda meno capaci di provare emozioni autentiche. Madre Anselma mi ascoltò come una madre ascolta un figlio nel momento fragile in cui si apre. "Non è la tecnologia a disumanizzare," mi disse con dolce fermezza, "ma l'arroganza, l'egoismo, l'assenza di uno sguardo d'amore. Se al centro c'è la persona, ogni invenzione diventa alleata della dignità umana."

Mi sentii riconosciuto. Allora le raccontai della mia esperienza nella simulazione chirurgica, della modellazione tridimensionale del corpo umano, che per me è ogni volta una contemplazione nuova della bellezza della Creazione. Lei annuì con gli occhi chiusi, come se stesse pregando. "Ogni gesto di cura è liturgia," mormorò, "ogni corpo sofferente è altare. Il sapere, quando si fa servizio, è già preghiera." E poi mi guardò con quella dolce severità che solo le sante sanno incarnare e mi ammonì: "Nessuna tecnologia, per quanto avanzata, potrà mai sostituire una carezza, uno sguardo, un silenzio condiviso."

Quelle parole mi rimarranno dentro come una traccia indelebile. Mi tornarono in mente quando le chiesi come le nuove tecnologie potessero davvero servire gli ultimi, i dimenticati, gli emarginati. Lei mi raccontò dei suoi viaggi in terre lontane, dei bambini di fango che aveva abbracciato, delle giovani suore che aveva formato, della fede che nasce anche dove la dignità sembra

scomparsa. Mi parlò della potenza di una voce trasmessa in un villaggio remoto, dell'istruzione digitale portata dove prima c'era solo silenzio. Ma concluse con parole che ancora oggi mi rimbombano nell'anima: "La tecnologia deve toccare il cuore, non solo i pixel. Deve essere vestita di tenerezza, altrimenti è solo ferro che raffredda."

Parlammo anche della responsabilità. Mi confidai con lei, dicendole che a volte sento il peso delle scelte che un innovatore deve compiere. Lei non mi rassicurò, ma mi illuminò: "La fede non è fuga dal dubbio, ma dimora nel dubbio con fiducia. La verità non è mai contro l'uomo. La vera responsabilità è sapere che ogni tua azione è semina: nella storia, nel creato, nell'anima di chi ti incontra."

Quando l'ultimo raggio di sole attraversò le vetrate della biblioteca, illuminandoci i volti, capii che quel giorno non avevamo semplicemente dialogato. Avevamo scritto insieme una pagina viva di futuro. Un futuro che non chiede di scegliere tra scienza e fede, ma ci invita a intrecciare tutto: la mente, il cuore, le mani. Perché, come mi aveva sussurrato la Madre, "solo chi ama davvero può comprendere fino in fondo. E solo chi comprende può creare ciò che salva."

La Connessione tra Spirito e Innovazione

Il progresso umano si fonda su due pilastri apparentemente distanti: lo spirito e l'innovazione. Nella storia, questi due elementi si sono intrecciati in molteplici occasioni, creando momenti emblematici di crescita culturale e sociale. Ad esempio, nel Rinascimento, l'impulso spirituale di celebrare la dignità umana ha ispirato innovazioni artistiche e scientifiche straordinarie, come il lavoro di Leonardo da Vinci, che univa un profondo senso del sacro a un'inesauribile curiosità tecnica. In tempi recenti, l'utilizzo delle tecnologie digitali nelle campagne umanitarie, come l'impiego di droni per consegnare aiuti in aree remote, rappresenta un altro esempio di come lo spirito di solidarietà possa guidare l'innovazione tecnologica.

Questi intrecci dimostrano che la spiritualità e la tecnologia non sono mai state dimensioni separate, ma piuttosto due facce di un'unica medaglia: quella della ricerca umana di senso e progresso. Mentre lo spirito evoca dimensioni profonde, universali e immutabili, radicate nella nostra essenza e nel desiderio di trovare un senso oltre il tangibile, l'innovazione si erge come forza propulsiva, incarnazione della creatività umana che rompe le barriere del possibile e sfida il conosciuto. Lo spirito ci invita a contemplare l'assoluto, a ricercare ciò che è eterno e immanente, offrendo una direzione morale e una consapevolezza interiore che trascende i limiti materiali. L'innovazione, invece, rappresenta la spinta verso l'infinito potenziale, traducendo in realtà concreta i sogni e le visioni dell'umanità, e aprendo orizzonti che ridefiniscono continuamente il confine tra possibile e impossibile.

Laddove lo spirito ci spinge a guardare verso l'interno, esplorando i misteri dell'essere, della coscienza e della trascendenza, l'innovazione ci invita a volgere lo sguardo verso l'esterno, trasformando il mondo circostante e riscrivendo le regole dell'esistenza in modi che sembravano impensabili. In questo dialogo, lo spirito funge da bussola morale, orientando l'innovazione verso fini che trascendono l'utilitarismo e si radicano in valori universali come la dignità, la giustizia e la bellezza. La loro interazione, lungi dall'essere un compromesso, si rivela una convergenza necessaria per il progresso autentico, che integra il sapere tecnico con una visione etica e spirituale. Questo capitolo esplora l'incontro tra questi due mondi, ponendo le basi per comprendere come la spiritualità e la tecnologia non siano opposti inconciliabili, ma parti complementari di una stessa ricerca: quella di un significato più alto per l'esistenza umana.

L'incontro tra spiritualità e tecnologia

La spiritualità è il terreno delle grandi domande: "Chi siamo?", "Da dove veniamo?", "Qual è il nostro scopo?" Questi interrogativi non appartengono solo alla sfera filosofica, ma toccano profondamente l'orizzonte teologico, richiamando l'idea di un Dio che si rivela progressivamente attraverso la creazione e l'umanità stessa. La Bibbia stessa, in particolare nel libro della Genesi, parla dell'uomo come collaboratore nella custodia del creato, un tema che trova eco nella teologia della creatio continua. Questo mandato si riflette anche nel Salmo 8, che esalta la dignità dell'uomo quale custode delle opere divine: "Gli hai dato dominio sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi" (Salmo 8:6-7). Inoltre, San Francesco d'Assisi, nella sua "Laudato

Si", celebra il creato come espressione dell'amore divino, invitando l'umanità a vivere in armonia con la natura. Teologi contemporanei, come Hans Urs von Balthasar, hanno sottolineato come la bellezza del creato sia un riflesso della gloria divina, e la responsabilità umana nella sua custodia un atto di partecipazione alla stessa opera creatrice di Dio. In questo contesto, la tecnologia può essere vista non soltanto come uno strumento, ma come una vocazione, un mezzo attraverso cui l'uomo risponde al mandato divino di coltivare e custodire il mondo. Essa diventa quindi un prolungamento del progetto divino, un canale attraverso cui la Provvidenza si manifesta, offrendo ordine e redenzione all'esistenza umana. L'etica teologica ci ricorda però che ogni innovazione deve essere guidata dalla responsabilità e dall'amore per il prossimo, affinando il discernimento su come utilizzare la tecnologia per avvicinarci al bene comune e ai valori del Regno di Dio.

La tecnologia, infatti, non è semplicemente una collezione di strumenti, ma un linguaggio attraverso cui esplorare i confini del conosciuto e toccare il mistero dell'infinito. Come il linguaggio verbale permette di tradurre pensieri in parole, la tecnologia traduce idee in realtà tangibili, divenendo un ponte tra l'immaginazione umana e la sua manifestazione concreta. Ad esempio, un programma informatico può essere paragonato a una sinfonia, in cui ogni linea di codice è una nota che contribuisce all'armonia complessiva, oppure una stampante 3D può essere vista come uno scultore digitale, che modella oggetti con la stessa cura di un artista. Questo linguaggio tecnologico non solo espande i limiti della conoscenza, ma ci permette anche di dialogare con il mistero dell'infinito, trasformando l'astratto in concreto e rendendo accessibile ciò che prima era

inimmaginabile. Essa rappresenta una nuova forma di espressione umana che, come un poema o un dipinto, può essere intesa come un'eco del Creatore che continua a manifestarsi attraverso le opere dell'uomo. Consente all'umanità di affrontare i limiti della conoscenza e dell'esperienza, ampliando la nostra comprensione non solo del mondo fisico ma anche delle realtà metafisiche, avvicinandoci al concetto teologico del *mysterium tremendum et fascinans*, quella presenza divina che è al contempo misteriosa e rivelatrice. Questo incontro non è privo di tensioni: da un lato, c'è il rischio che la tecnologia svuoti di senso la nostra esistenza, riducendola a una serie di algoritmi e processi che ignorano la profondità dell'essere; dall'altro, c'è la potenzialità straordinaria di utilizzarla come strumento per ampliare la nostra comprensione del divino e del mistero della creazione, rendendo visibile l'invisibile e permettendo all'umanità di contemplare, attraverso la scienza e l'innovazione, il riflesso della bellezza e della perfezione divina.

In questo intreccio si intravede la possibilità di un percorso che non è soltanto razionale o spirituale, ma profondamente umano e teologico. Un percorso profondamente umano e teologico implica una riconciliazione tra il desiderio innato dell'uomo di creare e il suo bisogno di trascendenza. Significa integrare la tensione tra la logica dell'efficienza tecnologica e i principi etici e spirituali che guidano il rispetto per la dignità umana e il senso di comunità. In concreto, questo si traduce nello sviluppo di tecnologie ispirate ai valori della solidarietà, della giustizia e della custodia del creato, riconoscendo in ogni innovazione un riflesso della bellezza divina. Significa anche interrogarsi sulle implicazioni morali delle nostre scelte tecnologiche, ponendo al centro non solo il progresso, ma anche il bene comune, inteso

come un cammino condiviso verso una società più equa e armoniosa. È un invito a cogliere la tecnologia come un dono e una responsabilità, un'opportunità per riconoscere nel progresso la traccia della Provvidenza e per costruire una società più vicina ai valori del Regno di Dio.

Madre Anselma rappresenta la spiritualità incarnata nella tradizione, ma proiettata verso il futuro. Le sue opere hanno concretamente mostrato come fede e azione possano fondersi in un dinamismo rivoluzionario. Ha fondato scuole in cui i giovani venivano educati non solo alle discipline accademiche, ma anche alla responsabilità verso il creato e alla solidarietà verso i più deboli. Attraverso il suo impegno, ha promosso progetti che utilizzavano tecnologie emergenti per migliorare le condizioni di vita delle comunità emarginate, dimostrando che l'innovazione può essere al servizio dell'amore cristiano. Madre Anselma ha incarnato una visione in cui la contemplazione spirituale si traduce in azione concreta, creando un ponte tra passato e futuro, tra tradizione e modernità. Nata in un contesto di grandi trasformazioni sociali, Madre Anselma è stata una figura rivoluzionaria nel riconoscere che la fede non è staticità, ma evoluzione. Ha posto le basi per un dialogo aperto tra il sacro e il profano, intuendo che la tecnologia potesse diventare un ponte tra l'uomo e il divino.

La sua visione è radicata nell'idea che ogni innovazione, se guidata da una profonda consapevolezza etica e spirituale, possa contribuire a realizzare il potenziale più alto dell'umanità. Non si tratta di sostituire il sacro con il tecnologico, ma di utilizzare quest'ultimo per avvicinarsi ai valori universali di giustizia, amore e armonia.

Io sono Massimiliano Nicolini, e da anni mi trovo a camminare su una linea sottile, quella che separa — o forse unisce — il codice e la carne, il dato e il volto, il calcolo e la compassione. Sono un ricercatore, sì, ma non ho mai creduto che la scienza potesse esistere disgiunta dalla coscienza. Il mio lavoro, le mie scelte, i progetti a cui mi sono dedicato con ostinazione e fede, sono nati tutti da una convinzione profonda: la tecnologia, se ben orientata, può diventare linguaggio dell'anima, ponte tra gli esseri umani, lente per contemplare la bellezza del creato e della nostra stessa umanità.

Non mi sono mai accontentato dell'innovazione fine a se stessa. Per me non si è trattato di realizzare “macchine migliori”, ma di contribuire a costruire un mondo più giusto, più attento, più umano. Ho voluto che le mie piattaforme immersive per l'apprendimento fossero spazi dove le persone — soprattutto i più giovani — potessero ritrovare il senso dello stupore, la voglia di conoscere, la dignità del sapere condiviso. Ho ideato tecnologie per la salvaguardia ambientale perché credo che la terra non ci sia semplicemente data, ma affidata. E ho lavorato a sistemi di monitoraggio della salute non per sostituire il medico con la macchina, ma per offrire strumenti che potessero potenziare la cura, proteggere la fragilità, alleviare la sofferenza.

Ogni progetto che ho firmato porta con sé un pezzo del mio cuore e della mia visione. Non ho mai considerato la tecnologia come qualcosa di neutro: ogni scelta progettuale è un atto morale, ogni innovazione è una domanda sulla nostra idea di futuro. Per questo ho sempre voluto che le mie invenzioni fossero radicate in valori solidi — il rispetto della persona, la tutela del creato, la ricerca del bene comune. So bene quanto sia facile perdersi

nell'onnipotenza del fare, ma so anche che nulla è più urgente, oggi, di un'etica della tecnologia, di una spiritualità della scienza.

Credo — e ne ho fatto il centro del mio impegno — che l'innovazione vera non sia quella che sorprende, ma quella che serve. Non quella che stupisce, ma quella che accompagna. Ho sempre voluto che ciò che costruivo unisse e non dividesse, che aiutasse e non sfruttasse, che sollevasse e non opprimesse. Per me la tecnologia è, o almeno può essere, una forma di amore concreto. Un amore che si traduce in soluzioni, in strumenti, in interfacce capaci di rispettare, accogliere, valorizzare.

La mia esperienza personale — fatta di ascolto, di errori, di slanci e di dubbi — mi ha insegnato che la tecnologia non ci salverà, ma può diventare strumento di salvezza se mossa da mani umili e cuori liberi. È per questo che ho sempre vissuto il mio lavoro come una vocazione: non per dare risposte facili, ma per continuare a fare domande vere. Domande che aprono alla meraviglia, alla responsabilità, al mistero. Perché ogni passo avanti nella tecnica, se non è anche un passo avanti nell'umanità, è un progresso che rischia di lasciarci indietro.

Oggi porto avanti questa visione con determinazione. Credo in una tecnologia che guarda in alto, che si lascia ispirare dalla bellezza della vita, che ha il coraggio di farsi piccola per servire, che non teme la fragilità ma la abbraccia. Una tecnologia che non è solo funzione, ma atto di fede. Un gesto d'amore. Una carezza digitale, una luce nella notte dell'indifferenza.

E continuo a credere, con ogni fibra del mio essere, che la vera rivoluzione sarà quella dei cuori riconciliati con la propria

umanità, capaci di costruire strumenti che non ci separano da Dio, ma ci avvicinano al suo sguardo.

Un obiettivo comune

L'intento profondo di questo capitolo — e, oserei dire, del cammino che mi ha portato fin qui — è condividere con te una rivelazione maturata nel tempo, nel cuore e nella mente: io e Madre Anselma rappresentiamo, con le nostre vite e i nostri percorsi, due sponde di un unico fiume, due visioni che all'apparenza possono sembrare distanti, ma che in realtà si cercano, si chiamano, si completano. Lei, donna di Dio, radicata in una spiritualità ardente e operosa, capace di trasformare l'intuizione mistica in opere di riscatto e consolazione. Io, uomo di scienza, immerso nell'universo delle tecnologie più avanzate, ma sempre alla ricerca di un filo d'oro, di un respiro più grande, di un senso che vada oltre l'efficienza e abbracci la bellezza dell'umano.

Madre Anselma ha vissuto e donato la sua esistenza come risposta concreta alla fame di amore e di giustizia del suo tempo. Le sue scuole non erano solo luoghi di apprendimento, ma veri laboratori di dignità; i suoi progetti, anche quelli che negli ultimi anni della sua opera iniziarono ad aprirsi alla tecnologia, non erano mai fini a sé stessi, ma sempre animati da un'intenzione spirituale. Ogni suo gesto — dalle passeggiate silenziose alle decisioni audaci — era attraversato da una mistica incarnata, che non fuggiva dal mondo ma lo abbracciava per redimerlo. In lei, ho riconosciuto la forza profetica del Vangelo vissuto fino in fondo: non predicato da un pulpito, ma seminato giorno dopo giorno nei solchi della sofferenza e della speranza.

Io, dall'altra parte del tempo e delle strutture, ho cercato — forse senza saperlo all'inizio — di fare qualcosa di simile. Lavorando tra algoritmi e sensori, intelligenze artificiali e mondi immersivi, ho sempre sentito che il mio compito non era solo quello di innovare, ma di orientare l'innovazione. Non mi interessava creare qualcosa che fosse solo nuovo: volevo che fosse buono, utile, generativo. Ho compreso, nel tempo, che ogni linea di codice, ogni progetto, ogni prototipo può essere una preghiera se nasce dall'amore per l'altro e dal rispetto per la Creazione. Che la teologia non si oppone alla scienza, ma la ispira, la guida, la purifica. Che la spiritualità non è un ornamento della tecnica, ma la sua radice più profonda quando essa si pone al servizio dell'uomo.

Per questo sento che tra me e Madre Anselma esiste un dialogo silenzioso, una fratellanza invisibile. Entrambi, in fondo, siamo partiti dalla stessa domanda: come restituire all'uomo la sua dignità? Lei ha trovato la sua risposta nel Vangelo incarnato, io cerco la mia nel codice che si fa strumento di cura. Lei ha camminato tra i poveri delle Ande e delle periferie italiane, io cammino tra i giovani delle scuole e i pazienti dei centri di riabilitazione, con i miei visori e i miei modelli tridimensionali. Ma il nostro orizzonte è lo stesso: elevare l'umanità. Offrire un senso. Far germogliare il bene, anche nel terreno più arido.

In questo capitolo, non voglio semplicemente mettere a confronto due figure. Voglio testimoniare una possibilità reale: quella di una sintesi tra spirito e innovazione, tra carisma e scienza, tra contemplazione e progettazione. Perché una spiritualità che non sa parlare al presente rischia di diventare sterile, e un'innovazione che non si lascia interrogare dallo spirito

diventa cieca. Se lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque primordiali all'inizio della Creazione, non può forse abitare anche i nostri laboratori, le nostre reti neurali, le nostre interfacce? Se il Verbo si è fatto carne, perché non potrebbe anche farsi codice — purché quel codice sia orientato all'amore?

Questo capitolo è allora una finestra aperta su un paradigma nuovo. Non un'utopia, ma una necessità. Un futuro che non ci chiede di scegliere tra anima e macchina, tra contemplazione e operatività, ma ci invita a integrarli. Non con superficialità, ma con profondità esistenziale. Una spiritualità che scende nei dettagli tecnici, e una tecnica che si lascia elevare da una visione alta dell'uomo.

Io credo che questo sia il tempo in cui siamo chiamati a cucire insieme ciò che è stato separato. Madre Anselma lo ha fatto nel suo secolo, io provo a farlo nel mio. E questo libro, queste pagine, sono il nostro punto d'incontro. Un invito a credere che si può innovare senza perdere l'anima. Che si può pregare mentre si progetta. Che si può costruire tecnologia come atto d'amore.

Perché, alla fine, solo ciò che nasce dall'amore potrà davvero salvare.

Il carisma

Il carisma di Madre Anselma rappresenta un faro di luce spirituale e un modello di vita che continua a ispirare generazioni. Al centro della sua figura vi sono tre elementi fondamentali: la sua vita, missione e spiritualità; la centralità della compassione e della cura dell'anima; e la visione di un mondo guidato dall'amore e dalla dedizione. Questo carisma si fonda su una teologia della presenza, secondo cui Dio si manifesta attraverso le azioni di cura e compassione verso il prossimo. Madre Anselma incarnava l'idea che la santità non si raggiunge attraverso la fuga dal mondo, ma nell'impegno attivo per trasformarlo. La sua vita riflette il concetto biblico di "servitù amorevole", che San Paolo esprime dicendo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

Nel suo carisma emerge anche la convinzione che l'amore verso Dio si manifesti nella cura dell'umanità ferita, un principio che richiama la parabola del Buon Samaritano. Per Madre Anselma, ogni atto di compassione era una forma di partecipazione al mistero della redenzione, un modo per rendere visibile l'amore salvifico di Cristo. In questa prospettiva teologica, l'amore non è solo un sentimento, ma un impegno concreto, un riflesso della grazia divina che trasforma il mondo.

Madre Anselma è ricordata non solo per le sue azioni concrete, ma soprattutto per la profondità della sua spiritualità, che permeava ogni aspetto della sua esistenza. La sua vita incarnava la chiamata evangelica di vivere per gli altri, radicandosi profondamente nel comandamento dell'amore: "Ama il prossimo tuo come te stesso" (Mc 12,31). Ogni sua scelta era guidata dalla volontà di servire il prossimo con amore e generosità, in linea con l'insegnamento di Gesù che chiama a farsi ultimi per essere primi

(Mt 20,16). Per Madre Anselma, questo significava non solo offrire speranza e sostegno spirituale, ma anche incarnare una testimonianza viva di fede attraverso le opere. Questo impegno costante, illuminato dalla preghiera e dall'Eucaristia, ha fatto di lei un simbolo di altruismo e compassione, un riflesso tangibile della presenza di Dio nel mondo.

La compassione, infatti, occupa un ruolo centrale nel carisma di Madre Anselma. Credeva fermamente che il benessere dell'anima fosse la chiave per una società più giusta e armoniosa. Per questo, la sua opera si basava sull'importanza dell'amore e della comprensione reciproca come strumenti per superare le difficoltà e costruire relazioni autentiche. La cura dell'anima non era solo una missione personale, ma una chiamata universale che invitava tutti a prendersi cura l'uno dell'altro con empatia e rispetto.

Madre Anselma si specchiava nella figura di San Paolo, un altro grande apostolo mosso da un'irrefrenabile energia spirituale e dalla missione di diffondere il Vangelo. Come San Paolo, Madre Anselma considerava l'Eucaristia il cuore pulsante della sua missione e vedeva nella Parola di Dio il mezzo per portare luce e speranza ai piccoli e agli umili. Dal suo coraggio emergeva la forza di una donna pronta a lasciare ogni comfort, spinta dalla convinzione che il Vangelo non sia una parola statica, ma viva e operante nel mondo. Già novizia, accettò con fede e determinazione di partire per le missioni in Bolivia, Argentina e Perù, incarnando il principio paolino che il cristiano deve essere "tutto per tutti" (1Cor 9,22) al fine di portare molti alla salvezza.

La sua instancabile opera proseguì in Italia, dove fondò le prime radici della sua opera spirituale e sociale, dimostrando

un'incredibile capacità di adattamento e resistenza. Questo percorso riflette la visione teologica secondo cui l'azione missionaria non è solo un compito, ma una risposta all'amore di Dio che chiede di essere condiviso. Madre Anselma, come San Paolo, viveva la tensione tra cielo e terra, tra la contemplazione e l'azione, vedendo in ogni sfida una chiamata a testimoniare Cristo. La sua capacità di portare speranza e conforto non solo alle comunità locali, ma anche ai cuori più feriti e bisognosi, è un esempio di come la fede possa trasformare il mondo attraverso atti concreti di carità e giustizia.

Una testimonianza diretta di Sr. Gemma, una delle prime suore che vissero con Madre Anselma, descrive la sua instancabilità e dedizione. Non solo lavorava senza sosta, ma incitava anche le sue compagne a superare i propri limiti, sia fisici che spirituali, per perseguire la perfezione evangelica. Questo incitamento non era fine a sé stesso, ma radicato in una profonda consapevolezza teologica: l'unione con Dio richiede uno sforzo costante e una continua trasformazione interiore. La sua inquietudine non era mero dinamismo, ma il segno di un'anima che, come scrive San Giovanni della Croce, "ardeva del desiderio di raggiungere le alte vette dell'amore divino". Questo ardore la spingeva a dare sempre di più, anche nei momenti di difficoltà, vedendo in ogni fatica un'opportunità per avvicinarsi maggiormente al Mistero di Cristo. Madre Anselma incarnava così una spiritualità che non separava mai l'azione dalla contemplazione, ma le intrecciava in un cammino verso la santità.

La visione di Madre Anselma si estendeva oltre la sua comunità immediata, immaginando un mondo in cui l'amore e la dedizione guidassero il progresso umano. Per lei, il vero sviluppo non poteva

essere misurato esclusivamente da risultati materiali, ma doveva includere il progresso morale e spirituale, riflettendo un'armonia tra la crescita interiore e il bene collettivo. Sognava una società in cui le relazioni umane fossero fondate sulla giustizia, sulla solidarietà e sulla responsabilità condivisa, vedendo in questo una realizzazione concreta del regno di Dio sulla terra. Madre Anselma insegnava che il progresso autentico richiede un equilibrio tra azione e contemplazione, dove il servizio al prossimo diventa una forma di preghiera e partecipazione al disegno divino. Questo sogno non era utopistico, ma radicato nella convinzione che ogni persona, attraverso piccoli atti di amore e dedizione, potesse contribuire a trasformare il mondo in una dimora più giusta e umana, riflettendo l'amore di Dio per tutta la creazione.

Madre Anselma ci invita oggi a mettere Dio al centro della nostra esistenza, lasciandoci guidare dalla Sua Parola e accettando di cambiare rotta quando necessario, abbandonando egoismi e false certezze. Questo richiamo assume una dimensione profondamente teologica, in cui l'atto di mettere Dio al centro non è solo una scelta spirituale, ma un atto di conversione radicale. Significa riconoscere che la nostra vita non appartiene a noi stessi, ma è dono di Dio e che la Sua volontà rappresenta il percorso verso la vera libertà e realizzazione.

Abbandonare l'“IO”, secondo Madre Anselma, è un'espressione di umiltà evangelica, il cui modello è Cristo stesso, che non considerò un tesoro geloso la Sua uguaglianza con Dio, ma si svuotò assumendo la condizione di servo (Fil 2,6-7). Questo gesto di kenosis, o svuotamento, diventa la guida per chi desidera vivere

una vita autentica e piena di significato, dove la presenza di Dio trasforma ogni aspetto dell'esistenza umana.

Il messaggio di Madre Anselma ci sfida a riflettere su cosa significhi veramente affidarsi a Dio: non un semplice abbandono passivo, ma una collaborazione attiva con la Sua grazia, capace di trasformare il nostro cuore e renderci strumenti del Suo amore nel mondo.

Questo straordinario carisma di Madre Anselma rimane un esempio luminoso di come l'amore, la dedizione e la spiritualità possano trasformare non solo le vite individuali, ma anche l'intera società. Nel suo insegnamento, emerge con forza l'idea che la spiritualità autentica non è un elemento separato dalla vita quotidiana, ma un motore di trasformazione personale e collettiva. Madre Anselma dimostra che la fede, vissuta con radicalità e coerenza, ha la capacità di generare cambiamenti concreti, incidendo profondamente sulle relazioni umane e sui sistemi sociali.

I suoi insegnamenti non si limitano a un richiamo alla preghiera o alla contemplazione, ma incoraggiano l'impegno attivo per costruire un mondo più giusto e solidale. Madre Anselma ci ricorda che ogni atto di amore, per quanto piccolo, è parte di un disegno più grande, capace di riflettere l'infinita misericordia di Dio. La sua vita diventa quindi un appello costante a non arrendersi di fronte alle difficoltà, ma a perseverare, sapendo che la dedizione al prossimo è il cammino verso la vera santità e la pace interiore. I suoi insegnamenti continuano a risuonare nel cuore di chiunque cerchi di promuovere un cambiamento positivo e duraturo nel mondo, mostrando che il Vangelo è vivo e operante in ogni gesto di carità e giustizia.

La Visione del Futuro

Immagino un futuro che prende forma dalla convergenza tra Bioinformatica, Realtà Immersiva e Intelligenza Artificiale, le tre anime del paradigma BRIA. Non si tratta di una visione puramente tecnica, ma di un'intuizione maturata nell'incontro tra scienza e vocazione, tra rigore metodologico e desiderio di servizio. In questa architettura del domani, vedo strumenti capaci di affrontare le grandi sfide globali — dalla salute alla formazione, dalla sostenibilità alla dignità del lavoro — non come soluzioni fredde o distaccate, ma come risposte incarnate, radicate in un'etica viva. E ogni volta che rifletto su questo cammino, mi confronto idealmente con Madre Anselma: lei, che nel secolo scorso intuiva la necessità di portare l'Eucaristia e la Parola tra i poveri, tra i piccoli, tra le periferie del mondo; io, oggi, che porto i visori, i sensori, gli algoritmi negli stessi luoghi, per servire la stessa umanità.

Nel concepire l'ospedale BRIA, il primo del suo genere, non ho cercato solo di integrare tecnologie all'avanguardia — come sistemi di machine learning per la diagnosi predittiva o robotica per interventi chirurgici — ma ho voluto che fosse un luogo di misericordia e precisione insieme. Penso spesso a quanto Madre Anselma ci tenesse a camminare più veloce delle sue suore, non per vanità ma per zelo: un ospedale così, oggi, è il nostro passo veloce per raggiungere prima chi soffre. Lei avrebbe capito. Avrebbe benedetto il simulatore immersivo per formare medici migliori, come benediceva ogni gesto di cura che le sue sorelle compivano con mani stanche ma cuori accesi. In fondo, la sua idea di formazione era un'immersione continua nel mistero dell'umano e del divino. Anche la nostra, oggi, con ambienti VR e

modelli bioinformatici, non è altro che un’immersione rinnovata: non cambia lo scopo, solo il linguaggio.

Nel mio lavoro quotidiano, credo fermamente che la ricerca debba nascere dal dialogo, dalla rete, dall’ascolto. Accademia, industria, società civile: sono voci che devono cantare all’unisono se vogliamo risposte vere. Madre Anselma, pur in un tempo senza reti digitali, viveva questa stessa esigenza. Ogni missione nuova che avviava, ogni casa fondata, era frutto di ascolto, di discernimento, di collaborazione con i bisogni concreti del territorio. Oggi io cerco lo stesso: creo piattaforme condivise, progetti pilota, ecosistemi dove la tecnologia possa adattarsi, respirare, incarnarsi. Lei lo faceva con la Parola e con il pane eucaristico. Io provo a farlo con il codice e con la fibra ottica. Ma il cuore è lo stesso.

Per me, la tecnologia è e deve essere strumento di emancipazione sociale. Non posso pensare di innovare solo per chi è già avvantaggiato. Penso spesso alle parole di Madre Anselma: “Dio non contratta, vuole tutto”. E se Dio vuole tutto, allora anche la mia scienza deve essere per tutti. È per questo che, insieme alle istituzioni, ho promosso corsi gratuiti di realtà immersiva, pensati per restituire dignità, fiducia e competenze a chi la società ha lasciato indietro. Lei, che stringeva bambini nei tuguri e confortava ragazze senza speranza, oggi lo farebbe così: con una visiera sugli occhi e una voce gentile nell’auricolare, che dice “ce la puoi fare”.

Organizzare eventi come “100 Seminari in 100 Giorni” è, per me, come tessere una nuova missione francescana. Madre Anselma li chiamava “apostolati”, io li chiamo “seminari”, ma il senso è identico: portare la conoscenza dove manca, accendere fuochi

nella notte culturale. Ogni scuola che visitiamo, ogni aula in cui entriamo, è un luogo sacro. E ogni giovane che incontriamo è un'anima da incoraggiare, non da istruire soltanto. Anche qui, la sua idea di catechesi — camminare con, spiegare la vita alla luce della Parola — mi accompagna. Solo che oggi la Parola è anche un'interfaccia, un ambiente simulato, un codice che cura.

Ma tutto questo, lo so bene, non ha valore se non è guidato da un'etica alta. Non basta innovare. Bisogna sapere *perché* si innova. Ogni mia scelta tecnologica nasce da una domanda morale: migliorerà davvero la vita di qualcuno? Preserverà la dignità? Rispetterà il creato? Madre Anselma non avrebbe mai accettato un'azione buona senza purezza di intenzione. Io non accetto un algoritmo che funzioni se non è anche giusto, trasparente, rispettoso. Lavoro ogni giorno per evitare che l'Intelligenza Artificiale diventi strumento di esclusione o, peggio ancora, di discriminazione. Progetto modelli inclusivi, equi, verificabili. Lei diceva: "Il sapere che si fa servizio è già preghiera". Io aggiungo: "L'algoritmo che si fa giustizia è già vangelo incarnato".

Nella mia visione, tutto è connesso. Non posso parlare di tecnologia senza parlare di umanità, di ambiente, di comunità. Ho scelto di promuovere una prospettiva olistica, che abbracci il pianeta, la società, la persona nella sua interezza. Madre Anselma, che non separava mai la preghiera dal lavoro, l'amore di Dio da quello per i poveri, sarebbe stata oggi la più appassionata sostenitrice di una tecnologia giusta, verde, etica. Una tecnologia che non esaurisce l'umano, ma lo fiorisce. Una tecnologia che non divora il tempo, ma lo redime.

Questo è il mio sogno, ma non è solo mio. È il sogno che condivido con una donna che ha camminato tanto prima di me, ma che oggi sento accanto, viva più che mai, nei miei progetti e nelle mie decisioni. Lei con le sue orme nella terra, io con i miei circuiti nella rete, ma entrambi mossi dallo stesso Spirito. Insieme, costruendo un futuro in cui fede e innovazione non si guardano da lontano, ma si abbracciano. Un futuro dove l'umanità, proprio perché si lascia ispirare dalla luce di Dio, riesce a creare ciò che salva.

Un Incontro di Valori

Le affinità tra spiritualità e innovazione: cercare il bene comune

Nel cuore della spiritualità di Madre Anselma si cela un principio fondamentale: il valore incondizionato della persona umana. Questo principio, profondamente radicato in un ideale di compassione e giustizia, si rivela straordinariamente attuale nell'era della tecnologia. La teologia moderna non si limita a contemplare la trascendenza, ma invita a considerare l'interazione tra il divino e il mondo materiale, riconoscendo nella tecnologia un mezzo per manifestare la compassione divina. L'innovazione tecnologica etica, vista in questa chiave, diventa non solo uno strumento per il progresso, ma un atto di co-creazione con Dio, dove ogni avanzamento tecnologico rappresenta un'opportunità per rivelare la bellezza e l'ordine intrinseco della creazione divina.

Quando spiritualità e tecnologia convergono, emerge una visione comune che supera la semplice efficienza operativa per abbracciare una prospettiva più ampia: quella di utilizzare le risorse disponibili non solo per migliorare il mondo, ma per riflettere la perfezione divina nelle relazioni tra persone e comunità. Questa armonia è simile a una sinfonia in cui ogni elemento, tecnologico o spirituale, contribuisce a un fine comune: costruire ponti di comprensione, equità e armonia.

In questa prospettiva, la tecnologia non si limita a soddisfare bisogni materiali, ma aspira a favorire un'elevazione spirituale. Ogni progresso tecnologico può essere visto come un passo verso una maggiore consapevolezza collettiva, in cui l'umanità si avvicina sempre di più alla sua dimensione trascendente. Progetti

di intelligenza artificiale, robotica o innovazioni mediche possono diventare riflessi della saggezza divina quando progettati con l'intento di alleviare sofferenze, ridurre le disuguaglianze e rafforzare i legami tra individui e comunità.

In questo contesto, la tecnologia si configura non come un fine in sé, ma come un mezzo per incarnare la saggezza divina. Essa deve promuovere un progresso che eleva sia l'essere umano sia il suo rapporto con il trascendente, dimostrando che il vero progresso non è misurato solo dall'efficienza o dall'innovazione, ma dalla capacità di riflettere i valori più alti dell'umanità.

Spiritualità e innovazione condividono una missione: il bene comune. In entrambi i casi, il fine è superare le divisioni, rompere le barriere e costruire ponti. La spiritualità fornisce la guida morale e il senso di scopo, illuminando la necessità di un progresso che non dimentichi mai il valore intrinseco della persona umana. L'innovazione, da parte sua, non solo offre gli strumenti per realizzare concretamente questi obiettivi, ma diventa un'espressione tangibile della creatività umana, che riflette il desiderio divino di ordine e bellezza nel mondo.

La complementarità tra questi due mondi rappresenta un'opportunità unica per ridefinire il progresso umano, basandolo su principi di equità, inclusione e sostenibilità. Attraverso una visione tecno-teologica, si può immaginare una società in cui ogni innovazione sia profondamente radicata in un ethos di compassione, ispirato dalla spiritualità, e in cui la tecnologia sia utilizzata per rafforzare il senso di comunità, solidarietà e giustizia. Questo approccio trasforma ogni progresso tecnologico in un atto di riconciliazione tra il mondo materiale e quello spirituale, creando un futuro che rifletta la luce del bene comune.

Come la compassione di Madre Anselma si traduce in valori applicabili alla tecnologia

Madre Anselma incarnava una compassione profonda e tangibile, che andava oltre le parole per tradursi in azioni concrete. Questo stesso spirito è fondamentale nel contesto dell'innovazione tecnologica. La tecnologia, quando è guidata da valori di compassione, non diventa solo uno strumento per il profitto, ma un mezzo per alleviare le sofferenze, risolvere problemi e promuovere una maggiore equità.

Nella visione tecno-teologica, ogni innovazione deve essere concepita come un atto di servizio verso l'umanità, ispirato dall'amore divino. Questo approccio implica una rilettura della tecnologia come estensione della responsabilità morale: i progetti tecnologici devono essere intrapresi con l'intento di riflettere la saggezza della compassione divina, abbracciando la complessità dei bisogni umani e mirando a un progresso che elevi l'intera comunità globale.

Inoltre, la tecnologia ispirata alla compassione deve promuovere una visione integrata della persona umana, considerando non solo i bisogni materiali ma anche le dimensioni spirituali ed emotive. Le interfacce di intelligenza artificiale, per esempio, potrebbero essere progettate per rispettare e rafforzare il benessere delle comunità, valorizzando l'unicità dei singoli e contribuendo a un senso di appartenenza più profondo. La compassione di Madre Anselma, se tradotta in parametri tecnologici, ci invita quindi a immaginare un futuro in cui la tecnologia non sia solo funzionale, ma anche profondamente umana e trascendente.

La compassione di Madre Anselma, se tradotta in parametri tecnologici, ci incoraggia a sviluppare algoritmi che rispettino i principi di equità, trasparenza e inclusione, e a implementare sistemi che non solo rispondano alle necessità materiali ma nutrano anche il benessere spirituale e sociale degli individui. Questo approccio trasforma la tecnologia in un atto di amore e di speranza, rendendola un ponte tra la dimensione terrena e quella trascendente.

I valori di Madre Anselma ci invitano a ripensare il modo in cui progettiamo e implementiamo la tecnologia. Ad esempio, la sua empatia può ispirare la creazione di sistemi che siano realmente inclusivi, tenendo conto delle esigenze dei più vulnerabili. La sua determinazione nel servire il prossimo potrebbe tradursi nella progettazione di piattaforme digitali che riducano le disuguaglianze, offrendo opportunità di accesso e formazione a chi ne ha più bisogno.

L'umanesimo tecnologico

Io porto avanti un'idea che mi guida ogni giorno, in ogni progetto, in ogni scelta, anche la più tecnica: la tecnologia deve essere al servizio dell'uomo, mai il contrario. È un principio semplice a dirsi, ma radicale nelle sue conseguenze. Lo chiamo "umanesimo tecnologico", perché credo che l'innovazione non possa mai perdere di vista ciò che siamo e ciò che vogliamo diventare come umanità. Non basta costruire strumenti potenti: serve che quegli strumenti riflettano empatia, giustizia, compassione. Serve che parlino il linguaggio della dignità.

Questa visione non è nata a tavolino. È cresciuta in me nel tempo, nel dialogo costante tra il laboratorio e il silenzio interiore, tra la

complessità degli algoritmi e la semplicità della domanda fondamentale: “Chi sto servendo?” Ogni volta che torno a pensare a Madre Anselma, ritrovo in lei un’anticipazione potente di questo stesso principio. Anche lei — in un’epoca in cui la tecnologia era un orizzonte lontano — ha voluto che ogni gesto educativo, ogni missione, ogni casa aperta fosse centrata sulla persona, non sul sistema. Per lei, ogni innovazione nella vita religiosa, ogni nuovo linguaggio pastorale, era autentico solo se rimaneva al servizio dell’altro, del piccolo, dell’escluso.

Nel mio approccio, ogni innovazione tecnologica è un’occasione per avvicinare l’umanità ai suoi valori più alti. Non mi interessa se una piattaforma funziona bene, se non genera anche bene. Ogni mia scelta progettuale mira a un equilibrio tra progresso scientifico e benessere spirituale, tra efficienza e tenerezza. Madre Anselma avrebbe capito tutto questo con una lucidità che spesso noi tecnici dimentichiamo: sapeva che lo spirito non è qualcosa da custodire fuori dal mondo, ma da incarnare dentro le sue strutture, i suoi limiti, le sue possibilità. Oggi, il mio compito è cercare la stessa incarnazione nello spazio digitale, nei dispositivi intelligenti, nei modelli di simulazione.

L’umanesimo tecnologico che vivo ogni giorno è, in fondo, un ponte: tra l’evangelo della misericordia e il linguaggio binario dei processori. Creo soluzioni che non si limitano a risolvere problemi, ma che si domandano *come* lo fanno, e *per chi*. Che si tratti di una piattaforma educativa per studenti fragili, di un’applicazione di intelligenza artificiale per la diagnosi precoce o di un ambiente immersivo per la riabilitazione psico-motoria, la mia bussola è sempre la stessa: empatia, inclusione, rispetto profondo. Penso che Madre Anselma, se visse oggi,

benedirebbe ogni mia interfaccia se vedesse in essa il volto dei suoi “piccoli”, dei suoi amati ultimi.

La convergenza tra la mia visione e quella della Madre non è casuale. È un incontro provvidenziale, come se due cammini, segnati da tempi e linguaggi diversi, si fossero sempre cercati. In lei, la spiritualità si faceva azione; in me, cerco che la tecnologia si faccia vocazione. Dal punto di vista di un teologo — e io stesso ho imparato a pensare teologicamente ogni tanto, grazie ai maestri che la vita mi ha donato — questa sintesi tra innovazione e fede è un’occasione per rileggere la creazione non come un passato remoto, ma come un’opera ancora in corso, alla quale l’uomo è chiamato a partecipare.

Io credo che ogni progetto tecnologico benedetto dallo spirito sia una forma di teologia applicata. È lì che la Parola prende forma: nei dettagli di un’interfaccia pensata per includere, nei parametri di un algoritmo costruito per non discriminare, nei codici aperti di una piattaforma donata a chi non può permettersi il mercato. La tecnologia, per me, è uno strumento per manifestare l’amore divino, per costruire relazioni più giuste, più umane, più compassionevoli. La sua neutralità è un’illusione: ogni strumento porta l’impronta di chi lo plasma. E se a plasmare è un cuore in ascolto di Dio, allora anche la macchina può diventare sacramento.

Come scienziato credente, leggo ogni nuova scoperta come un frammento di sapienza divina che si lascia intravedere. Ogni volta che esploro un nuovo ambito — l’intelligenza artificiale, la bioinformatica, le reti neurali — lo faccio con umiltà, sapendo che sto camminando su un terreno sacro. La scienza mi insegna il “come”, ma la fede mi ricorda il “perché”. È in questo incontro che

il mio lavoro prende senso: quando capisco che una tecnologia può cambiare non solo le condizioni materiali della vita, ma anche toccare le regioni più intime dell'anima.

Per questo, quando progetto, quando insegno, quando sogno, vedo la tecnologia come un mezzo per rivelare il volto di Dio nelle relazioni umane. Ogni soluzione che offro — se è giusta, se è bella, se è equa — è un piccolo atto di redenzione. È un segno che spirito e progresso possono, anzi devono, camminare insieme. In un mondo spesso disarticolato, l'idea di un "incontro di valori" non è per me uno slogan, ma una necessità. Una strada concreta, percorribile, urgente.

Quello che Madre Anselma ha fatto con le mani giunte e i piedi scalzi nelle periferie del secolo scorso, oggi io cerco di farlo con le mani sulla tastiera e i piedi nei campus, nei centri di ricerca, nei luoghi dove il sapere e la potenza rischiano di dimenticare la compassione. Ma lei mi ricorda ogni giorno che ogni innovazione ha senso solo se è anche un atto d'amore. E così, insieme, camminiamo: lei con la sua fede che ha acceso il fuoco, io con la mia tecnologia che cerca di non spegnerlo mai.

Spiritualità ed innovazione tecnologica

La spiritualità come incontro di valori è un tema che si presta a una riflessione profonda, specialmente quando si analizza il suo ruolo nel contesto dell'innovazione tecnologica e dei progetti educativi. Secondo l'esperto di etica applicata Michael Sandel, “Ogni progresso tecnologico deve essere misurato non solo per i suoi benefici materiali, ma anche per il suo impatto sui nostri valori e sulla nostra idea di comunità”.

A questa prospettiva si unisce il contributo della sociologa Sherry Turkle, che evidenzia come l'umanità debba mantenere un dialogo costante con le tecnologie che sviluppa, per evitare che queste erodano le fondamenta relazionali della società. Secondo il filosofo contemporaneo Charles Taylor, la spiritualità è uno strumento essenziale per garantire che il progresso tecnologico rimanga allineato ai bisogni umani più profondi, fungendo da bussola morale in un mondo sempre più complesso. Vandana Shiva, fisica e attivista, aggiunge che “la spiritualità non è soltanto una risorsa individuale, ma collettiva, capace di sostenere la resilienza delle comunità e di promuovere un approccio etico alla scienza e alla tecnologia”.

Anche Martha Nussbaum, filosofa e teorica del diritto, sottolinea che l'integrazione di valori spirituali nel dibattito pubblico può aiutare a costruire società più giuste, riducendo disuguaglianze e promuovendo una visione inclusiva del progresso. La spiritualità, intesa come il nucleo dei valori etici e morali che guidano le scelte umane, non deve essere relegata esclusivamente al dominio personale o religioso, ma può fungere da guida nella costruzione di un futuro più giusto e sostenibile.

L'integrazione dei principi spirituali nei progetti tecnologici

La spiritualità, in questo contesto, non è separata dall'azione pratica; al contrario, essa informa e modella le decisioni che plasmano il nostro mondo tecnologico. Nei progetti come il BRIA Surgery Department, la spiritualità si manifesta nella ricerca di un equilibrio tra progresso tecnico e rispetto per la dignità umana. L'intelligenza artificiale e le tecnologie immersive, usate per simulazioni chirurgiche avanzate, non sono semplicemente strumenti per ottimizzare l'efficienza, ma mezzi per valorizzare il rispetto per la vita e la salute.

Come sottolinea il bioeticista Peter Singer, “la tecnologia deve essere guidata da un'etica della cura, che metta al centro il benessere delle persone e della società nel suo complesso”. Inoltre, secondo il ricercatore Clayton Christensen, i processi innovativi più significativi non sono quelli che risolvono semplicemente problemi tecnici, ma quelli che trasformano radicalmente la qualità della vita umana. In questo senso, il BRIA Surgery Department non solo offre un contributo tecnologico, ma incarna una visione più ampia che riconosce il valore intrinseco di ogni individuo, promuovendo un progresso inclusivo e consapevole.

Questo approccio riflette una visione in cui la tecnologia non è un fine in sé, ma un mezzo per elevare l'esperienza umana, minimizzando il rischio, aumentando la precisione e garantendo che ogni paziente riceva cure personalizzate e compassionevoli. Come afferma l'esperto di innovazione sociale Geoff Mulgan, “La tecnologia è autenticamente utile solo quando è progettata per affrontare i bisogni umani fondamentali e migliorare il benessere collettivo”. La spiritualità, in tale contesto, guida i ricercatori e gli operatori sanitari a porsi domande etiche fondamentali: "Questo

progresso serve davvero il bene comune? Come possiamo assicurare che i benefici siano equamente distribuiti?" Inoltre, il filosofo Zygmunt Bauman ha sottolineato come le società liquide moderne debbano trovare ancoraggi morali attraverso la riflessione spirituale, per evitare che l'innovazione crei ulteriori disuguaglianze. Questi spunti evidenziano la necessità di una progettazione consapevole, in cui etica e spiritualità orientano il progresso tecnologico verso il beneficio universale.

La visione di un futuro sostenibile e giusto

Una società sostenibile non può essere costruita unicamente sulla base di risultati economici e tecnologici; deve essere radicata in valori morali che riflettano una spiritualità collettiva. Come sottolinea Amartya Sen, premio Nobel per l'economia, "Lo sviluppo non è solo un processo economico, ma una ricchezza di scelte e libertà". Progetti educativi, come quelli integrati nei percorsi BRIA, dimostrano come la spiritualità possa favorire l'empowerment dei giovani, dando loro gli strumenti per crescere non solo come professionisti, ma anche come cittadini consapevoli, capaci di promuovere una società basata sull'equità e sulla cooperazione. A supportare questa visione, lo psicologo e educatore Howard Gardner suggerisce che l'educazione dovrebbe coltivare non solo le competenze tecniche, ma anche "il rispetto, l'etica e la comprensione tra i popoli". Questi percorsi non solo forniscono competenze tecniche, ma instillano anche un profondo senso di responsabilità sociale, ispirando i giovani a contribuire attivamente a un futuro più giusto e inclusivo, dove conoscenze avanzate e valori etici si intrecciano per costruire una società più armoniosa.

L'incontro di valori avviene attraverso l'insegnamento e la pratica di principi come l'equità, il rispetto e la cooperazione. Ad esempio, l'impegno a formare addetti qualificati nelle discipline BRIA risponde a una doppia esigenza: preparare al mercato del lavoro del futuro e creare un sistema di lavoro che sia etico, ben remunerato e stabile. Come osserva Edgar Morin, filosofo e sociologo, “L'educazione deve includere la capacità di vivere insieme e di affrontare le sfide globali con spirito collaborativo”. In quest'ottica, la formazione BRIA rappresenta non solo una soluzione tecnica, ma una visione sistemica, mirata a colmare il divario tra tecnologia avanzata e valori umani fondamentali. È una risposta concreta alla crisi dei valori che caratterizza molti settori lavorativi odierni, promuovendo una visione in cui successo professionale e benessere umano possono coesistere, garantendo un futuro più sostenibile e inclusivo.

Esempi concreti: il BRIA Surgery Department e i progetti educativi

L'applicazione della spiritualità ai progetti concreti si traduce in una metodologia di lavoro che mette al centro la persona e valorizza la dignità umana. Nel BRIA Surgery Department, questa centralità si riflette nelle tecnologie che non solo migliorano l'accuratezza chirurgica, ma promuovono anche un approccio empatico e personalizzato al paziente.

Grazie all'utilizzo di simulazioni immersive, i professionisti possono affinare le proprie competenze in un contesto che integra innovazione tecnologica ed etica del prendersi cura. Studi condotti dalla Harvard Medical School evidenziano come ambienti terapeutici centrati sul rispetto e sul supporto psicologico dei pazienti possano migliorare significativamente i

risultati clinici. Questo tipo di visione è reso possibile da una guida spirituale che pone il benessere integrale della persona come obiettivo prioritario.

Analogamente, nei progetti educativi, l'integrazione di valori spirituali aiuta gli studenti a sviluppare un senso di responsabilità verso sé stessi e gli altri. Questa è una forma di spiritualità pratica, che incoraggia gli individui a riflettere sul loro impatto sul mondo e ad agire di conseguenza. Come evidenziato da Paulo Freire, pedagogo e teorico dell'educazione, "L'educazione autentica non è il trasferimento di conoscenze, ma un atto di creazione che coinvolge etica, responsabilità e speranza". Attraverso questa prospettiva, i progetti educativi assumono una dimensione trasformativa, in cui gli studenti non solo acquisiscono competenze, ma vengono ispirati a diventare agenti di cambiamento positivo nelle loro comunità.

Questo approccio non solo promuove l'autonomia individuale, ma costruisce un senso di interconnessione e cooperazione globale, elementi essenziali per affrontare le sfide del futuro.

La spiritualità come incontro di valori rappresenta un potente strumento per orientare l'innovazione e l'educazione verso un futuro più equo e sostenibile. Secondo Hans Jonas, filosofo del "principio responsabilità", il progresso deve essere accompagnato da una riflessione etica che consideri le conseguenze a lungo termine delle nostre azioni, specialmente nell'ambito tecnologico. Attraverso l'integrazione di principi morali nei progetti tecnologici e formativi, possiamo costruire una società in cui la tecnologia non solo migliori le nostre capacità, ma rifletta anche i migliori aspetti della nostra umanità. Martha Nussbaum, filosofa contemporanea, sottolinea inoltre che la

capacità di provare empatia e compassione deve essere alla base di qualsiasi progresso, garantendo che esso non generi esclusione o disuguaglianza. È un invito a tutti coloro che operano nel campo dell'innovazione: non dimentichiamo che il progresso, per essere autentico, deve essere radicato nella saggezza, nella compassione e in un senso di responsabilità collettiva.

L'Uomo al Centro: La Convergenza tra Spirito e Scienza

In un'epoca come la nostra, segnata da un'accelerazione vertiginosa del progresso tecnologico, avverto con sempre maggiore intensità l'urgenza di fermarmi a riflettere: *dove stiamo andando, e chi siamo diventati lungo il cammino?* Ogni giorno, immerso tra progetti che toccano l'intelligenza artificiale, la realtà immersiva e la bioinformatica, percepisco chiaramente che il rischio più grande non è l'errore tecnico, ma l'oblio dell'essere umano. Quando le macchine imparano a decidere, quando le interfacce si fanno invisibili e i dati penetrano ogni spazio della vita, l'uomo rischia di diventare marginale proprio nel mondo che ha creato.

In questo panorama, la figura di Madre Anselma si staglia come una voce profetica, come un richiamo limpido che attraversa il tempo. La sua visione, profondamente radicata nei valori umani e spirituali, mi accompagna come una bussola silenziosa. Lei non ha conosciuto la robotica né i codici digitali, ma ha conosciuto in profondità l'uomo. E ci ha insegnato che ogni vera forma di progresso deve nascere da uno sguardo che riconosce la sacralità della vita umana, sempre, in ogni condizione, in ogni volto.

Quando penso al concetto di *centralità dell'uomo*, non lo intendo come una rivendicazione egocentrica, ma come un'istanza di equilibrio. La tecnologia, se non ha un cuore, diventa cieca. Se non è guidata da una visione alta dell'umano, perde la sua finalità e si piega al dominio, al profitto, al controllo. Io credo — e cerco ogni giorno di testimoniare — che il fine ultimo della ricerca debba essere l'umanità stessa: migliorare le condizioni di vita, amplificare le possibilità di apprendimento, custodire la salute e il creato, aprire vie nuove di partecipazione e di riscatto.

In questo, sento una profonda consonanza con lo spirito di Madre Anselma. Lei, con la forza della contemplazione e la radicalità dell'azione, ha fondato scuole, missioni, opere educative nelle periferie geografiche e umane del suo tempo. Io oggi, nel mio piccolo, provo a fare lo stesso con gli strumenti che ho: fondando ospedali BRIA, costruendo piattaforme educative accessibili, portando le tecnologie nei luoghi dimenticati, offrendo competenze e fiducia a chi non ne ha mai avute. Ma è il suo stesso respiro spirituale che mi guida: quello di una fede che non separa il cielo dalla terra, ma li riconcilia.

Non si tratta dunque solo di controllare le tecnologie, ma di orientarle. Di darle un'anima. Di riportare l'uomo al centro, sì, ma un uomo riconciliato con la propria interiorità, con la propria finitudine, con la propria chiamata alla fraternità. Perché è questo che ci insegna Madre Anselma: ogni vita è vocazione, ogni esistenza è risposta a una chiamata d'amore. Se il progresso non aiuta l'uomo a rispondere a quella chiamata, allora è un progresso monco, senza luce.

Questo saggio, dunque, nasce come un'esplorazione, ma anche come una preghiera. È il tentativo di unire le mie due passioni — la scienza e lo spirito — in un unico cammino che riconosce nella centralità dell'uomo non un dato ideologico, ma una necessità antropologica, teologica, esistenziale. La tecnologia può essere un miracolo, ma solo se resta umile. Solo se si mette al servizio. Solo se non dimentica che ogni innovazione ha senso solo se restituisce all'uomo il coraggio di essere uomo, e alla vita la dignità di essere vissuta come dono.

Madre Anselma avrebbe detto, con la sua voce ferma e dolce: *“Correte, sì, ma non dimenticate dove state andando.”* Oggi, nel

frastuono delle macchine che apprendono e dei dati che si accumulano, io mi ripeto quelle parole. E spero che anche la mia corsa — tra cavi, modelli predittivi, ambienti virtuali — non perda mai il contatto con il volto dell'altro, con la sofferenza reale, con la speranza di chi non ha voce.

Perché il vero progresso non è accelerare, ma saper amare.

Il Recupero della Centralità dell'Uomo nel Progresso

La modernità ci ha concesso conquiste straordinarie. Ha spezzato molte catene, ha spalancato orizzonti che un tempo sembravano inaccessibili, ha permesso all'uomo di vivere più a lungo, comunicare più velocemente, conoscere più a fondo. Ma in questa stessa corsa, ho imparato anche a riconoscere i suoi rischi più sottili. Oggi, più che mai, percepisco che l'uomo rischia di non essere più il fine, ma il mezzo. Di non essere più il soggetto, ma l'oggetto. Troppo spesso lo vedo ridotto a parametro di consumo, a cifra di produttività, a dato statistico. E questa deriva mi preoccupa profondamente.

È in questi momenti che torno con il pensiero e con il cuore a Madre Anselma. Lei, che ha vissuto in un'epoca ben diversa, eppure sapeva leggere con lucidità evangelica le dinamiche del potere e le fragilità umane. Madre Anselma ci ha lasciato un messaggio chiaro, tanto più urgente oggi: se l'uomo non è al centro, tutto crolla. Ogni progresso, ogni scoperta, ogni politica tecnologica perde la sua direzione, si trasforma in un meccanismo impersonale. Lei, con la forza della sua carità operosa, ha mostrato che non esiste vera innovazione se non accompagna una crescita dell'interiorità, della coscienza, della responsabilità verso l'altro.

Quando oggi assisto al trionfo dei modelli predittivi, degli algoritmi decisionali, dell'ottimizzazione spinta di ogni processo umano, mi chiedo: *abbiamo davvero migliorato la condizione dell'uomo, o solo accelerato il mondo attorno a lui?* Madre Anselma mi risponderebbe senza esitazione: *“La crescita autentica non si misura in velocità, ma in profondità.”* Recuperare la centralità dell'uomo, allora, significa per me riconoscere ogni individuo come portatore di un valore che precede e supera ogni logica di utilità. Ogni persona è irripetibile, insostituibile, degna di essere protagonista, e non semplice spettatore o vittima del cambiamento.

Questo implica un ripensamento profondo, forse persino radicale, dei paradigmi che oggi governano le nostre società. Non possiamo continuare a costruire il futuro sulla base esclusiva dell'efficienza o della scalabilità. Madre Anselma ci invita a costruirlo sull'amore, sulla prossimità, sulla solidarietà che si fa carne. L'etica che lei incarna non è astratta, ma incarnata: è l'etica del pane condiviso, dello sguardo attento, della parola che consola. Un'etica che deve diventare criterio anche nelle scelte più complesse: *quale impatto avrà questa tecnologia sul più fragile?, quale voce avrà chi non ha accesso al linguaggio digitale?, chi resterà indietro, se questa decisione verrà presa da una macchina e non da un cuore umano?*

Io credo fermamente che ogni tecnologia debba oggi essere sottoposta a questo esame spirituale, a questa prova d'amore. Non basta che funzioni: deve servire. Non basta che sia innovativa: deve essere giusta. Non basta che risolva problemi: deve generare relazioni, comunità, senso. In questo, sento che il

pensiero di Madre Anselma e il mio non sono lontani. Anzi, si rincorrono, si abbracciano, si illuminano a vicenda.

Lei parlava di Cristo come Redentore, e vedeva nella redenzione la liberazione più profonda: quella dell'uomo da tutto ciò che lo disumanizza. Oggi, io vedo nella tecnologia uno strumento di redenzione solo se è capace di restituire all'uomo la sua pienezza. Solo se ridà spazio all'anima, al corpo, al legame con l'altro e con Dio.

In definitiva, io credo — e lavoro ogni giorno perché questo si realizzi — che l'innovazione vera non sia quella che ci stupisce, ma quella che ci riconcilia. Con noi stessi, con gli altri, con il creato. Madre Anselma, con il suo esempio, continua a ricordarmi che la tecnologia, senza amore, diventa ferro freddo. Ma con l'amore, può diventare carne viva. Può diventare strumento di un nuovo umanesimo, dove progresso e misericordia camminano finalmente insieme.

Tecnologie al Servizio delle Persone, Non Viceversa

Nel mio cammino di ricerca e progettazione, ho sempre considerato le tecnologie come strumenti straordinari, in grado di aprire nuove possibilità di vita, cura, apprendimento e partecipazione. Le tecnologie sono, per me, leve potenti di trasformazione sociale, culturale, economica. Tuttavia, fin dai primi passi, ho sentito l'urgenza di pormi una domanda che precede ogni codice e ogni circuito: *per chi stiamo costruendo?* Perché la forza di uno strumento non sta nella sua potenza, ma nella sua direzione. E la direzione giusta, l'unica che valga davvero la pena di seguire, è quella che pone la persona al centro.

In questo sentiero, Madre Anselma è per me una guida luminosa. Anche se il suo mondo era lontano dall'attuale rivoluzione digitale, la sua visione anticipava con sorprendente chiarezza i dilemmi dell'oggi. Lei ha sempre insistito sul fatto che la persona non può mai essere ridotta a mezzo, a numero, a funzione. Ogni tecnologia — ci direbbe oggi — deve servire l'uomo, mai dominarlo. E anzi, deve esaltarne la dignità, sostenere la sua vocazione, ampliare il suo potenziale senza mai deformarne l'essenza.

Nel mio lavoro con l'intelligenza artificiale, con la realtà immersiva e la bioinformatica, mi confronto ogni giorno con il rischio che queste tecnologie, se non guidate da una visione umanocentrica, diventino strumenti di controllo, di esclusione, persino di manipolazione. Per questo insisto nel dire che il cuore dell'innovazione dev'essere la libertà. Una libertà vera, che non significa semplicemente possibilità di scegliere tra opzioni, ma capacità di vivere in pienezza, di autodeterminarsi, di accedere alle stesse opportunità a prescindere dal punto di partenza.

Madre Anselma ha vissuto per servire chi era lasciato indietro: le bambine escluse dall'istruzione, i poveri delle missioni latinoamericane, le giovani suore che formava per vivere in prossimità con gli ultimi. Anche io, nel mio tempo, cerco di seguire la stessa via. Quando progetto ambienti virtuali per la formazione gratuita, quando porto la realtà immersiva nei piccoli paesi, quando creo percorsi accessibili anche a chi non ha titoli, penso a lei. Lei usava il Vangelo e il pane, io uso l'IA e la simulazione, ma lo scopo resta identico: restituire dignità.

Perché oggi la vera sfida non è solo tecnologica, ma antropologica. Riguarda la nostra capacità di non farci travolgere

da ciò che costruiamo. Per questo credo sia essenziale educare le persone a un uso consapevole delle tecnologie. Non possiamo lasciare che diventino padroni invisibili delle nostre vite. Occorre formare coscienze critiche, capaci di discernere, di scegliere, di interrogarsi. Madre Anselma, se visse oggi, sarebbe certamente tra i banchi, a insegnare come abitare la tecnologia senza subirla. Avrebbe trasformato le sue scuole in laboratori di libertà, dove la tecnologia sarebbe diventata strumento di fraternità.

In questo orizzonte, progettare significa anche interrogarsi sul nostro impatto ambientale, sociale, culturale. La tecnologia, se è davvero umana, deve rispettare la Terra, promuovere l'equità, parlare il linguaggio dell'inclusione. È un imperativo morale. Ogni mio progetto, ogni mio seminario, ogni mio algoritmo, porta con sé questo impegno: non lasciar mai che l'uomo diventi un ingranaggio. Ogni innovazione deve servire la vita, non assorbirla. Deve restituire tempo, non sottrarlo. Deve connettere le persone, non isolarle.

Solo così — io ne sono certo — riusciremo a costruire una società in cui l'uomo non venga dimenticato nel cuore della macchina, ma ritrovato nel cuore della scelta. Una società dove, come direbbe Madre Anselma, non basta fare il bene, ma farlo *bene*, con amore, con attenzione, con uno sguardo che vede nel volto dell'altro un'icona del Dio vivente. Ed è solo così, in questa convergenza tra spiritualità e tecnologia, che potremo davvero dire che stiamo costruendo un futuro più umano, più giusto, più vero.

Il Ruolo della Spiritualità nell'Orientare la Ricerca Verso Scopi Superiori

Nel mio percorso, fatto di numeri, algoritmi, simulazioni e innovazioni, ho imparato che la scienza è una meraviglia che illumina, ma non scalda. È una torcia che mostra la struttura delle cose, ma non il loro senso. È precisa, potente, necessaria — ma non è tutto. Perché, per quanto riesca a descrivere le leggi che governano l'universo, la scienza resta muta davanti alle domande più profonde: *chi siamo? perché esistiamo? qual è il fine ultimo della nostra ricerca?*

In quei silenzi, entra la spiritualità. Non come ornamento, non come rifugio o alternativa, ma come sorgente profonda che nutre la mia stessa curiosità intellettuale. Intendo la spiritualità non solo in senso religioso — sebbene la fede, per me, sia una radice viva — ma come quella dimensione interiore che ci connette a qualcosa di più grande, che ci spinge a cercare il bene, la bellezza, la verità. È la voce che ci ricorda che ogni scoperta ha un impatto, ogni scelta un volto, ogni progresso una responsabilità.

Madre Anselma, molto prima di ogni teoria della complessità, aveva già compreso questa verità: non esiste crescita autentica se non è anche crescita dell'anima. Le sue opere, fondate su uno zelo instancabile, erano sempre guidate da una tensione spirituale fortissima. Per lei, ogni scuola fondata, ogni bambina istruita, ogni missione intrapresa, non erano semplici interventi sociali, ma atti spirituali, gesti che mettevano in circolo la grazia. Io, oggi, quando progetto una tecnologia, mi sento chiamato a fare lo stesso: a progettare strumenti che non siano solo utili, ma anche giusti, che non solo funzionino, ma illuminino.

In questo senso, la spiritualità per me è diventata una bussola etica. Mi aiuta a discernere, a scegliere, a non confondere l'innovazione con il bene. Insegna alla mia scienza l'umiltà: quella

di sapere che non tutto può essere ridotto a calcolo, e che le verità più alte si colgono con il cuore, non con i dati. E mi dona la libertà di immaginare un futuro che non sia solo più avanzato, ma anche più umano.

La convergenza tra spirito e scienza, che per molti sembra un'impresa impossibile, per me è il vero orizzonte. È lì che si gioca il futuro. Se sapremo integrare — non sovrapporre — questi due linguaggi, potremo generare una nuova consapevolezza: un'umanità capace di camminare con entrambi i piedi, quello della razionalità e quello dell'interiorità. Madre Anselma lo sapeva: si può insegnare, si può curare, si può costruire solo se si ama. E la scienza, senza amore, diventa tecnica disincarnata.

Recuperare la centralità dell'uomo significa allora, per me, riconoscere che la tecnologia deve essere un mezzo, mai un fine. Che il cuore dell'innovazione è l'etica, non il mercato. Che il progresso autentico è quello che custodisce la vita, che la promuove, che la eleva. La spiritualità non frena la scienza: la orienta. Le ricorda per chi si fa ricerca. Le insegna che ogni algoritmo è valido solo se lascia spazio alla libertà, alla coscienza, alla relazione.

E così, mentre continuo a lavorare tra dati e modelli, cerco di tenere vivo dentro di me un altro tipo di conoscenza: quella che nasce dal silenzio, dalla preghiera, dallo stupore. Perché credo che solo unendo queste due dimensioni — la precisione del pensiero e l'intuizione del cuore — possiamo davvero costruire una civiltà nuova. Una civiltà in cui l'uomo non sia travolto, ma ritrovato. In cui l'universo non sia solo esplorato, ma anche contemplato.

Questo è il mio impegno, ed è anche il mio sogno: contribuire, con le mie competenze, a una società che sappia dire “sì” alla scienza senza dire “no” all’anima. Che sappia costruire macchine intelligenti e, insieme, cuori sapienti. Che, proprio come insegnava Madre Anselma, non abbia paura di guardare in alto, anche mentre lavora con le mani immerse nella terra. Perché il nostro posto, in fondo, è esattamente lì: tra il cielo e la polvere, tra il dato e la grazia.

L'Esilio nella Casa dell'Amore: Madre Anselma e la Prova del Rifiuto

La prova dell'esilio in casa propria

Ci sono ferite che non sanguinano, eppure scavano solchi profondi nell'anima. Ci sono dolori che non hanno voce, ma gridano in silenzio nel cuore. Così fu per Madre Anselma quando, con cuore puro e mani operose, fu respinta da coloro che avrebbero dovuto essere le sue sorelle. Non fu fatta entrare nel convento di Collalto. Non fu accolta. Non fu riconosciuta.

Quel giorno non fu soltanto l'inizio di una prova personale, ma divenne una tappa decisiva nel cammino della sua santità. L'esclusione che subì non fu l'esclusione da un luogo fisico, ma da un grembo spirituale che lei stessa avrebbe voluto abitare per amare e servire. Fu come trovarsi esiliata non da estranei, ma da chi parlava la sua stessa lingua di fede.

Tuttavia, Madre Anselma non lasciò che quella ferita diventasse veleno. La trasformò in grazia. Non protestò. Non si isolò nel rancore. Non si perse nella rabbia. Continuò a camminare, portando dentro di sé la Croce, ma anche la certezza che Dio stava scrivendo la sua storia proprio attraverso quella porta chiusa.

Come Cristo che fu rifiutato dai suoi, anche lei sperimentò il rifiuto dei "suoi". E come Cristo, non reagì con vendetta, ma con amore. Così, quel convento che le fu negato, divenne profezia: la sua opera sarebbe stata più grande, più libera, più pura. Quella del rifiuto non fu una sconfitta, ma una consacrazione alla radicalità del Vangelo. In quel momento, nacque spiritualmente la "Padre Anselma", figura paterna nel cuore della missione, guida

non solo per le sue sorelle, ma per ogni uomo e ogni donna feriti nella dignità e nella speranza.

I giovani di oggi e l'eco dell'esclusione

“Non c'è posto per te qui.” Quante volte, sotto mentite spoglie, questo rifiuto risuona nella vita dei giovani del nostro tempo. È una sentenza silenziosa, dissimulata dietro sguardi distratti, giudizi sommari, sistemi educativi incapaci di abbracciare la complessità dell'umano, logiche occupazionali che preferiscono l'efficienza alla persona, e una cultura delle relazioni sempre più fragile e consumistica. I giovani oggi, come nel secolo scorso, cercano un posto, una casa, un significato; ma troppo spesso trovano porte chiuse. Eppure, proprio in questa condizione di esclusione, la figura di Madre Anselma risorge nella sua forza più autentica, offrendo non solo consolazione, ma orientamento, radicamento e visione.

La sua stessa vita fu un continuo attraversamento del rifiuto. Nel 1916, ancora novizia, lasciava ogni sicurezza per partire verso terre lontane: Lima, La Paz, e poi di nuovo Roma, in un pellegrinaggio che fu, più che geografico, interiore e spirituale. Si mise in cammino spinta da un anelito evangelico che non cercava affermazioni personali, ma solo di corrispondere all'amore ricevuto da Dio. Come Paolo, apostolo delle genti, anche lei fu presa, trafitta e condotta là dove l'amore la chiamava. E come per Paolo, anche per lei ogni naufragio divenne approdo, ogni chiusura umana fu attraversata dalla fedeltà divina.

Nel cuore di Madre Anselma, la porta sbarrata degli uomini non fu mai un punto di arresto. Fu invece sempre una soglia spirituale,

un varco misterioso che la condusse a intuire che Dio apre sentieri dove gli uomini vedono solo muri. Così anche oggi, la sua vita parla ai giovani rifiutati, non solo come memoria, ma come presenza attuale, viva, vicina. Ella si fa "compagna di strada", secondo la luminosa immagine evocata da mons. Chiarinelli: catechista è colui che cammina accanto, che ascolta, che spiega il significato degli eventi, che aiuta a leggere la vita con gli occhi della fede. Madre Anselma, oggi più che mai, è questa compagna discreta e forte che dice ai giovani: *"Non sei solo. Tu vali perché sei amato. Il tuo dolore è conosciuto. Il tuo anelito ha una destinazione."*

Le sue parole – o meglio, quelle che oggi la sua testimonianza ci ispira – non sono quelle di un tempo superato, ma parole incarnate nella pedagogia dell'Eucaristia e dell'apostolato. Lei che visse instancabilmente nella preghiera e nell'azione, nella contemplazione e nella corsa tra i villaggi, ci insegna che ogni vocazione, se autentica, sa farsi resiliente e feconda anche nel deserto. La sua inquietudine santa, come la definì suor Gemma, era la corsa di chi anela alla perfezione evangelica, ma non per sé: per i piccoli, gli umili, gli esclusi. E oggi, quei piccoli e quegli umili hanno il volto ferito dei giovani in crisi, dei migranti rifiutati, degli studenti bocciati dalla vita ancor prima che da un esame.

In questo contesto, la figura di Madre Anselma non è un'icona per il culto privato, ma un paradigma per il discernimento pubblico. Le sue scelte fondative – non cercare luoghi "qualunque", ma andare là dove c'è bisogno – la rendono un esempio di audacia evangelica che interpella anche la nostra epoca. Oggi, essere missionari non significa solo partire per terre lontane, ma abitare le periferie esistenziali e culturali del nostro tempo: quelle della

disoccupazione giovanile, della solitudine digitale, della fede smarrita nei vicoli ciechi della performance.

Ecco perché la sua voce oggi risuona profetica. A ogni giovane che si sente smarrito, Madre Anselma ripete con dolcezza ma con fermezza: *“Resta fedele a ciò che sei. Non cercare fuori di te il permesso di esistere. Il tuo valore non è negoziabile, perché è fondato nell’amore eterno di Dio.”* In queste parole vi è un insegnamento potente: non è la tua produttività, la tua resa sociale, il tuo successo scolastico o affettivo a definire chi sei. È la chiamata, silenziosa ma indelebile, che Dio ha iscritto nel tuo cuore. Una chiamata che, come per Anselma, non teme le notti dell’anima, ma si fortifica nell’abbandono fiducioso.

Nel suo spirito, possiamo ancora oggi ridisegnare gli spazi della catechesi come luoghi di accompagnamento, come momenti di interpretazione esistenziale, come oasi dove le domande dei giovani non vengono giudicate, ma condivise. Perché, come ricorda ancora mons. Chiarinelli, non si evangelizza dalla cattedra, ma camminando accanto, come fece Gesù con i discepoli di Emmaus. E Madre Anselma è questo modello: instancabile camminatrice, donna di Dio e dell’umanità, catechista del cuore, educatrice del senso, testimone dell’amore che salva.

Per questo, proprio oggi, mentre tanti giovani si sentono esclusi da un mondo che non sa più parlare alla loro sete di senso, la sua vita torna a essere messaggio. Non un messaggio gridato, ma vissuto, dolce, forte come il pane spezzato, come il passo veloce della Madre che ancora oggi ci precede, un passo avanti, nel cammino verso la speranza.

Una nuova visione del dolore: lo spirito di Padre Anselma

Rileggere Anselma oggi significa riconoscerne la paternità spirituale. Una paternità che non nega, ma trasfigura la maternità biologica e la dedizione educativa, incarnando un archetipo biblico e cristologico insieme: quello del custode, del seminatore silenzioso, del costruttore fedele. Anselma, donna tra le donne, ha scelto di vivere il dolore non come una condanna, ma come una chiamata. Lo ha abitato senza cercare riflettori, senza esigere consolazioni, senza rivendicare diritti. Lo ha preso per mano, come si prende per mano un figlio difficile, e lo ha condotto, giorno dopo giorno, verso una fecondità nascosta.

Non ha chiesto di essere compresa. E in questo gesto di rinuncia a se stessa, in questa scelta di sottrarsi alla logica del “riconoscimento”, ha svelato la più alta forma d’amore: quella che si dona anche quando è disprezzata. È qui che la figura di Anselma assume la statura di una madre nella carne e di un padre nello spirito. Una *paternità spirituale* che si esprime nella forza di chi costruisce, anche quando tutto crolla intorno. Nelle sue mani, le macerie del rifiuto – sociale, ecclesiale, esistenziale – non diventano cenere, ma pietre vive, una *cattedrale invisibile di amore*, come tu poeticamente hai scritto, costruita nel tempo e con il tempo, mattone su mattone, nella fedeltà quotidiana e nella solitudine abitata dalla grazia.

Quel “Padre Anselma” che oggi abita i nostri cuori non è una forzatura linguistica, ma una provocazione mistica. È il segno di una spiritualità nuova, che non ha paura della ferita, perché sa che solo il dolore attraversato con fede può generare vita. È la

spiritualità del Crocifisso risorto, che non rimuove i chiodi, ma li trasforma in piaghe gloriose. È la spiritualità di chi non vive per difendersi, ma per consegnarsi, di chi non cerca conferme, ma continua ad amare senza garanzie.

In questo, Anselma è l'anticipazione di quella Chiesa che Papa Francesco chiama a uscire da sé, a vivere la prossimità, a toccare la carne ferita del mondo senza scandalizzarsi. La sua vita ci insegna che la fede non è un rifugio, ma un altare; non un'esenzione dalla sofferenza, ma una via di attraversamento. Ella ha vissuto – come ricorda Mons. Chiarinelli – **consolando con la consolazione ricevuta da Dio**, facendo della prossimità la sua regola e della visita l'esercizio quotidiano dell'amore cristiano.

Ecco allora che il dolore, lungi dall'essere un fallimento, diventa **scuola dell'anima**. Non una scuola fatta di lezioni teoriche, ma di apprendimento incarnato. Una scuola dove si impara a discernere ciò che conta davvero, dove si scopre che la purificazione dell'io è l'unica via per la comunione autentica. In questa scuola, si apprende che **la verità della propria vocazione non si misura dal successo, ma dalla fedeltà**. E si impara che fiorire non significa emergere, ma lasciarsi trasfigurare.

Fiorire, per Anselma, ha significato *perdere, servire, attendere*. Non ha voluto mai primeggiare, ma solo restare fedele. Ed è proprio questo che oggi la rende grande: non le opere fondate, pur straordinarie, non le missioni aperte, pur fruttuose, ma la sua perseveranza nascosta, il suo sguardo alto, la sua capacità di vedere oltre.

È questa la lezione più attuale che possiamo offrire ai giovani e a noi stessi: che non tutto ciò che è buono è facile, e che proprio ciò che ci costa di più è ciò che ci rende veri. In un mondo che promette scorciatoie, Anselma ci insegna l'arte dell'attesa. In una società che teme il dolore, lei ci mostra come attraversarlo. E in una cultura che idolatra l'io, lei ci ricorda che solo *mettendo Dio davanti all'io* si costruisce qualcosa che resta.

Così oggi, ogni giovane escluso, ogni cuore stanco, ogni animo ferito può ritrovare in “Padre Anselma” non solo una madre spirituale, ma una guida, una compagna, una profetessa del futuro. E noi, camminando sulle sue orme, possiamo ripetere a noi stessi: *“Non tutto ciò che brucia si consuma. Alcune fiamme illuminano.”* E Anselma, di certo, è una di queste.

Una luce per il nostro tempo

La storia di Madre Anselma non è una reliquia del passato. È un frammento di Vangelo vissuto, che continua a parlare nel presente. Non è una memoria imbalsamata da commemorare, ma una voce profonda che attraversa i cuori feriti del nostro tempo. È la mano che si tende quando ci sentiamo soli. È la parola che ci raggiunge quando nessuno ci chiama per nome. È la stella che guida chi ha smarrito la direzione del cammino. È la brace sotto la cenere della vita, che attende solo un soffio di fede per riaccendersi.

Madre Anselma è carezza, non perché addolcisce la verità, ma perché la offre con tenerezza. È carezza per chi si sente respinto, giudicato, escluso, per chi si porta addosso il peso di essere “fuori posto” in una società che misura tutto con il metro della

performance e dell'omologazione. Lei non giudica, non chiede spiegazioni, non pretende risultati. Si avvicina, abita, accompagna. Come Cristo con i discepoli di Emmaus, cammina accanto a chi ha perso il senso, senza imporre nulla, ma aprendo la Scrittura della vita con gesti di ascolto, di presenza, di amore.

È anche grido, ma non un grido di rabbia. È il grido della profezia, che osa dire l'indicibile: che chi è caduto può rialzarsi, che chi è ferito può diventare sorgente, che chi è scartato può essere pietra d'angolo. È il grido silenzioso e potente che rompe il velo dell'indifferenza e della rassegnazione. È un grido che risveglia, che scuote, che interpella. È il grido di chi ha vissuto sulla propria pelle l'abbandono, il rifiuto, l'incomprensione, ma non ha permesso che questi diventassero l'ultima parola.

Ed è infine profezia. Non una profezia fatta di visioni astratte, ma di carne e di sangue, di passi concreti e mani sporche di servizio. È la profezia del quotidiano, della fedeltà, della perseveranza. È la profezia di chi ha creduto anche quando tutto sembrava crollare, di chi ha continuato a costruire anche quando mancavano le fondamenta. Madre Anselma è profezia perché mostra che Dio può fare meraviglie non attraverso i perfetti, ma attraverso i disponibili. Non con i puri, ma con i purificati. Non con i forti, ma con chi ha scelto di amare più della propria forza.

Per questo oggi possiamo leggere il suo dolore con uno spirito nuovo, liberato da ogni vittimismo e restituito alla sua vocazione più alta: quella della trasformazione. Anselma non ha mai subito il dolore. Lo ha abitato. Lo ha accolto come parte della sua missione. E così facendo, lo ha trasfigurato. È in questo che il suo esempio diventa scuola di vita per i giovani del nostro tempo,

scuola di resilienza spirituale, di libertà interiore, di coraggio umile.

Perché sì, è vero:

Quando vieni escluso, non hai perso la tua strada: stai solo imparando a costruirla da solo.

Ed è proprio in quel momento che Dio ti affida i mattoni invisibili della tua vocazione, chiedendoti di fidarti, di continuare, di non aspettare che siano gli altri a riconoscerti, ma che sia Lui a guidarti.

Quando vieni rifiutato, Dio ti sta insegnando che il tuo valore è eterno.

Non è in discussione. Non può essere negoziato. Non dipende dall'applauso degli uomini, ma dall'abbraccio del Creatore. E in quel rifiuto c'è un invito a guardarsi con gli occhi di Dio, non con quelli del mondo.

Quando soffri per amore, stai diventando capace di amare sul serio.

Perché solo chi ha sofferto nel cuore può diventare misericordia per gli altri. Solo chi è passato attraverso il fuoco può scaldare chi ha freddo.

E allora sì, che ogni giovane possa imparare da Anselma **a non chiudere il cuore alle ferite**, ma a lasciarle diventare feritoie. Fessure da cui passa la luce, spiragli da cui soffia lo Spirito. Che le ferite non siano più segni di fallimento, ma luoghi sacri, altari del cammino. E che ogni comunità – religiosa, educativa, sociale – impari ad accogliere chi è scomodo, chi rompe gli schemi, chi porta domande nuove. Perché i santi, come tu scrivi, **non sempre**

si presentano con la forma che attendiamo, ma con il fuoco che ci serve.

E quel fuoco – che arde senza consumare – è ciò di cui abbiamo più bisogno oggi. Un fuoco che illumini, che purifichi, che rinnovi. Un fuoco che ci renda capaci di guardare il mondo non con lo sguardo della paura, ma con quello della speranza. Proprio come fece, con passo deciso e cuore ardente, quella donna che il mondo aveva trascurato, ma che Dio aveva scelto: **Madre Anselma.**

Madre Anselma tra i giovani di oggi – La luce di Collalto Sabino

Se oggi Madre Anselma camminasse tra i sentieri di Collalto Sabino, non sarebbe un'apparizione nostalgica ma una presenza viva, incarnata in ogni gesto, in ogni sguardo, in ogni battito di cuore che abita quei luoghi. La vedremmo avanzare con passo fermo, lo stesso che tanto impressionava le giovani sorelle nei primi anni dell'Opera, quel passo che non era solo fisico, ma interiore, spirituale: un passo che avanzava sempre verso Dio, verso i poveri, verso il domani.

La sua figura, che pare scolpita nei silenzi e nelle pietre, sarebbe oggi come allora un riferimento per chi cerca luce tra le nebbie del presente. Camminerebbe lungo le stanze dell'antico convento, ora divenuto **Centro di Formazione BRIA**, riconoscendone lo spirito non come qualcosa di nuovo e distante, ma come una naturale prosecuzione del suo sogno. Perché Madre Anselma sapeva che ogni vera missione è figlia del tempo, ma nutrita dall'eterno. E nulla, in fondo, è più eterno del desiderio di formare giovani capaci di amare il mondo e di cambiarlo.

Oggi come allora, **Collalto Sabino è terra di semina**. Una terra che non ha scelto la comodità, ma la profondità. Un luogo che, proprio per il suo apparente isolamento, diventa *spazio di rivelazione*. Lontano dai clamori e dai riflettori, Collalto invita all'ascolto, al discernimento, alla preghiera nascosta. Qui, i giovani che intraprendono il cammino del BRIA – **Bioinformatica, Realtà Immersiva, Intelligenza Artificiale** – compiono un pellegrinaggio interiore, simile a quello compiuto da Anselma nei deserti della missione, dove non si trattava solo di partire, ma di lasciarsi trasformare.

Madre Anselma avrebbe amato il BRIA. Lo avrebbe intuito subito, non tanto nei dettagli tecnici, ma nel suo cuore: un sapere incarnato, un'educazione che non separa mente e cuore, che non si limita ad istruire, ma forma alla responsabilità. **Una scienza al servizio della vita.** Una tecnologia che non aliena, ma ricuce. Un'intelligenza che non si arroga il potere di dominare, ma si mette a servizio, come fece il Verbo facendosi carne.

Nel vento che accarezza i muri di Collalto, nel silenzio delle aule dove gli studenti modellano forme, codici, simulazioni, **la voce di Madre Anselma risuona ancora.** Non con clamore, ma come una vibrazione costante. È la voce che dice: *“Voi potete camminare con me”*. Non è solo un incoraggiamento, è un'esortazione vocazionale. È la chiamata a non restare indietro, a non temere la propria debolezza, a non aspettare che il mondo cambi da solo. È l'invito a portare la luce là dove tutto appare ancora informe, come il primo giorno della creazione.

E davvero, oggi come ieri, **gli studenti del BRIA sono nuovi missionari.** Ma le loro missioni non si svolgono tra i villaggi delle Ande, bensì nei territori virtuali, nei sistemi complessi, nelle reti dell'informazione e della medicina, dell'architettura e della robotica. Sono chiamati a stare là dove la tecnica rischia di diventare disumana, per riportare l'umano al centro. A diventare artigiani di futuro, custodi del creato, fratelli e sorelle nel tempo dell'algoritmo.

Se potessimo sedere con lei in fondo a una delle aule del Centro BRIA, la vedremmo osservare in silenzio, con quel sorriso di cielo che tanto colpiva chi l'ha conosciuta. Forse non comprenderebbe ogni formula, ogni linguaggio, ogni interfaccia. Ma coglierebbe immediatamente il senso: **la Parola si sta facendo di nuovo**

carne, nei gesti dei giovani, nel loro studio, nella loro speranza.

E direbbe: *“Questo è il Vangelo che continua. Questo è l’annuncio che si rinnova. Questo è lo Spirito che non si lascia ingabbiare, ma si innesta nel cuore dei tempi.”*

E allora sì, ogni studente potrà sentire il suo sguardo posarsi su di sé. Non uno sguardo giudicante, ma uno sguardo che custodisce, che crede, che affida. Uno sguardo che ti dice: *“Non sei solo. Sei capace. Sei chiamato. Sei amato.”* Uno sguardo che ti mette in piedi e ti dice: *“Vai. Dona il meglio di te.”*

Perché dove c’è una **presenza viva e materna**, i giovani non si sentono più soli. Dove c’è una madre che ha camminato prima di loro, le difficoltà non fanno più paura. E dove c’è **una visione che unisce sapere e amore**, perfino la tecnologia diventa vocazione.

E così, nel cuore di Collalto Sabino, dove le pietre parlano e il vento canta, **la Madre continua a camminare**. Non è un’ombra del passato, ma un’alleata del futuro. Non è un ritratto da onorare, ma una forza da seguire. E finché anche solo un giovane risponderà alla sua chiamata con coraggio, **il mondo sarà già un po’ più vicino al Regno**.

I racconti di vita moderna di Anselma e le giovani d'oggi

Il cuore che conosce la via

Nel silenzio del refettorio ormai vuoto, le ultime luci del giorno danzavano sui vetri, come riflessi di una promessa che ancora non si era compiuta. Seduta su una panca, con il volto tra le mani, la giovane Clara lasciava scivolare le lacrime silenziose, stanca. Davanti a lei, il tablet acceso mostrava formule di intelligenza artificiale e grafici immersivi che non riusciva più a comprendere.

Fu allora che una mano leggera le sfiorò la spalla.

«Figlia mia, perché piangi?» chiese una voce dolce e ferma. Clara alzò lo sguardo e riconobbe Madre Anselma.

«Madre... non sono capace. Le discipline BRIA sono troppo difficili. Non riesco a stare al passo. E poi... mi domando se tutto questo abbia davvero senso. Intelligenza artificiale, bioinformatica, realtà immersiva... non capisco cosa c'entri tutto questo con Dio.»

Madre Anselma si sedette accanto a lei, lasciando un lungo silenzio avvolgere il momento, come fosse preghiera.

«Sai, Clara, quando partii per il Perù, ancora novizia, non capivo neppure io cosa Dio volesse da me. Non c'erano manuali, né visori, né codici. Solo il mio cuore, e un sì che tremava tra le labbra. Eppure, quel sì ha fatto fiorire scuole, comunità, sorrisi. Non perché ero forte, ma perché avevo affidato la mia debolezza al cuore di Dio.»

Clara la guardò, colpita. «Ma io non sono come lei. Io ho paura di sbagliare. Di non essere all'altezza.»

«È proprio lì che Dio ti aspetta», rispose la Madre. «Non nella perfezione, ma nella verità del tuo cuore. Quello che stai imparando – i codici, i modelli predittivi, le tecnologie immersive – sono strumenti. Come le lettere per San Paolo, o le strade che percorse a piedi per portare la Parola. Se le usi solo per il successo, ti perderai. Ma se le metti al servizio dell'uomo, se le lasci abitare da Dio, saranno ponti tra cielo e terra.»

Clara chinò il capo. «Ma come si fa a mettere Dio in tutto questo?»

Madre Anselma sorrise: «Si comincia chiedendogli di camminare con te. Ogni mattina, prima di accendere il tablet, accendi il cuore alla Sua presenza. Di': "Signore, lavora con me. Fa' che io non dimentichi che ogni algoritmo serve a curare, a sollevare, a illuminare. Fa' che io non studi per me, ma per Te e per chi ha bisogno." E poi mettiti all'opera. Con impegno, con serietà. Dio non vuole cuori pigri. Ma vuole cuori affidati.»

Un raggio di sole, come una benedizione, attraversò la stanza. Clara annuì lentamente.

«Allora proverò ancora. Ma con Lui. Non più sola.»

«E io camminerò con te», sussurrò Madre Anselma. «Magari un passo indietro, ma con lo sguardo fisso su di te. Perché il cuore che si affida, non smette mai di imparare.»

Elene e la voce degli invisibili

Elene era minuta e silenziosa. Nessuno, tra i corridoi rumorosi dell'istituto, la notava davvero. Non era una di quelle persone che attirano l'attenzione. Non parlava forte, non cercava conferme. Ma i suoi occhi — quelli sì — erano abitati da una profondità rara. In un mondo che corre e sorvola, lei si fermava. Dove gli altri

vedevano solo margini, lei intuiva anime. Aveva imparato a leggere i silenzi più della grammatica, a decifrare gli occhi bassi, le mani che tremano senza volerlo, le parole che si spezzano perché non trovano un posto dove posarsi.

Elene non voleva essere un'eroina. Desiderava solo essere utile. E, come accade nei cuori puri, la sofferenza altrui diventava per lei un peso dolce, da portare senza clamore. Un giorno, camminando tra le vie della stazione, notò un senzatetto coprirsi il viso alla vista di un gruppo di ragazzi. Non era la fame a spezzarlo, ma la vergogna. In quel gesto nacque una chiamata. Tornò a casa e cominciò a scrivere codice. Codice che non voleva arricchire, ma servire. Codice che desse voce a chi non ne aveva più. Voleva creare un **assistente vocale capace di ascoltare i bisogni dei senzatetto**, interpretarli, e trasformarli in richieste concrete inviate a mense, dormitori, centri di accoglienza, volontari.

Ma una notte, mentre rivedeva per l'ennesima volta le stringhe di codice sullo schermo, fu presa dal dubbio. Un dubbio che chi lavora nel silenzio conosce bene. *“E se non servisse a nulla? Se nessuno lo utilizzasse mai? Se il mio progetto rimanesse un prototipo su un server dimenticato?”*

Il giorno dopo, si confidò con Madre Anselma. La Madre era lì in visita al Centro BRIA, quel luogo tra le montagne dove si formavano giovani chiamati a unire tecnologia e umanità. Anselma ascoltò in silenzio, come sapeva fare. Poi si chinò lentamente, raccolse una foglia gialla dal selciato e la guardò con attenzione. “Anche questa foglia,” disse, “sembra invisibile. È caduta, nessuno la raccoglierà. Ma ha dato ossigeno, ha custodito la linfa, ha fatto parte dell'albero. E l'albero ha vissuto

anche grazie a lei. Così è il tuo lavoro, Elene. Se fatto con amore, è già parte di un disegno più grande. Non serve che sia visibile agli uomini. Dio lo vede. E se anche solo una vita verrà toccata, una sola, il tuo seme avrà portato frutto. E sarà eterno.”

Elene non rispose subito. Ma qualcosa in lei si sciolse. Il dubbio non scomparve, ma fu trasfigurato. Non era più un ostacolo, ma un invito alla fede. Tornò al suo progetto con uno spirito nuovo. Ogni riga di codice era un atto d’amore. Ogni algoritmo era una preghiera per chi, nel silenzio della notte, cercava un rifugio. Ogni parametro non era più un calcolo, ma una carezza digitale.

Serena e la custodia del creato

Serena aveva occhi che brillavano di cielo. Non per ingenuità, ma per scelta. Aveva studiato, viaggiato, visto con i suoi occhi le ferite della Terra. Aveva camminato su ghiacciai in ritirata, respirato l’aria densa delle metropoli, nuotato in mari silenziosi dove un tempo c’erano canti di balene. Non si era limitata a leggere rapporti ambientali: aveva ascoltato il pianto del creato. Ma, più che con la rabbia, aveva scelto di rispondere con la bellezza.

Per questo aveva imparato l’arte delle tecnologie immersive. Non per intrattenere, ma per *educare al senso*. Aveva creato ambienti virtuali dove si poteva camminare tra gli alberi dell’Amazzonia defunta, accarezzare le onde tra coralli sbiancati, ascoltare il respiro affannoso di una tigre che nessuno vede più. Ogni pixel, ogni suono, ogni dettaglio visivo era stato progettato con cura artigianale, perché lo stupore fosse l’inizio della conversione. Serena sapeva che le coscienze non si risvegliano a colpi di

grafici, ma attraverso l'esperienza. E il suo sogno era chiaro: *far commuovere anche i cuori distratti*.

Ma non tutti capivano. "Tecnologia e natura sono nemiche," le dicevano. "È una contraddizione in termini." Alcuni la guardavano con sospetto, altri con sarcasmo. Serena cominciò a dubitare: e se davvero stava sbagliando? Se stava illudendosi? Se anche la bellezza virtuale non fosse altro che un'altra forma di anestesia?

Confusa, cercò rifugio in un dialogo con **Madre Anselma**, che, come spesso accade nella vita dei giovani sinceri, apparve come guida spirituale, non con potenza, ma con prossimità. La trovò seduta nel chiostro, in silenzio, come chi ascolta il mondo anche quando tace. Serena le parlò senza filtri.

— "Madre, mi accusano di usare la tecnologia contro la natura. Mi dicono che è una contraddizione. E io... a volte ci credo."

Anselma la guardò con tenerezza. Poi raccolse un sassolino dalla terra, lo passò tra le dita, e rispose:

— "Figlia mia, **la tecnologia non ha coscienza**, ma tu sì. Tutto dipende da ciò che le fai vedere. Se mostri il vuoto, si farà vuota. Se mostri la meraviglia, ne sarà piena. Se la usi per far vedere ciò che rischiamo di perdere, **stai facendo ciò che Francesco d'Assisi fece con le parole**: rendere la creazione amabile. Lui predicava agli uccelli, tu parli agli uomini. Ma l'obiettivo è lo stesso: far tornare il cuore all'armonia."

Serena rimase in silenzio. Quelle parole, semplici e luminose, le restituirono tutto: il coraggio, la direzione, la gioia. Capì che non era la coerenza teorica a rendere giusto un cammino, ma l'intenzione e l'amore che lo abitavano. E che **un cuore toccato**

dalla bellezza può cambiare rotta, anche se fino a ieri ignorava tutto.

Così il lavoro di Serena tornò ad avere senso. Ogni scenario immersivo era un nuovo cantico delle creature. Ogni simulazione era una parabola ecologica. Ogni visitatore, entrando nei suoi ambienti virtuali, **non era spettatore, ma pellegrino**. E in molti – tra studenti, imprenditori, scettici – avvenne qualcosa di piccolo e grande: **si commossero**. E, da quella commozione, nacquero gesti veri. Raccolte fondi. Volontariato. Cambi di abitudine. Piccoli voti di custodia.

Perché quando lo stupore incontra la responsabilità, allora la tecnologia diventa alleata della grazia.

E così, ancora una volta, **Madre Anselma si era fatta compagna di cammino**, indicando un sentiero dove molti vedevano solo un paradosso. Con quella sua spiritualità concreta e ardente, ha aiutato una giovane donna a capire che non esiste strumento neutro, ma che ogni cosa — dalla parola alla macchina, dal codice al gesto — **può essere vangelo se è mossa dall'amore**.

E la storia di Serena, che oggi cammina ancora, è già parte di quel grande albero piantato da Anselma. Un albero che cresce anche nelle foreste virtuali, se le radici affondano nel cielo.

Leila e la memoria dei popoli

Leila veniva da un villaggio che non esisteva più. Non era solo un luogo fisico ad essere stato cancellato: erano i suoni, i profumi, i volti, le abitudini che erano stati recisi come fili d'erba prima del raccolto. La guerra aveva portato via tutto: le case, le famiglie, la scuola, persino il nome. Nessuna mappa lo ricordava più. Eppure,

Leila lo sentiva ogni notte: **viveva nel suo respiro, nei sogni, nella lingua che ancora pensava anche se non parlava più.**

Non poteva ricostruirlo con le mani, ma poteva raccontarlo con la luce. Scelse la via dell'**archivio immersivo**: non un museo freddo, ma un tempio caldo, dove memoria e presenza potessero tornare a danzare insieme. Usando **scanner 3D**, ricostruì i muri delle case. Usando **motori immersivi**, fece vivere di nuovo i mercati, le piazze, gli angoli dove un tempo correva bambina. Ma non bastava la tecnica. Serviva l'anima. Così raccolse **testimonianze orali** da chi era sopravvissuto: anziani sparsi in esili lontani, donne che ancora ricordavano i canti, uomini che custodivano negli occhi l'immagine del pane sfornato nelle feste. E ne fece **una sinfonia digitale**, un canto in cui ogni nota era un frammento di umanità.

“Non ho più una terra,” diceva a chi le chiedeva perché. **“Ma forse, se la racconto, esisterà ancora.”**

Un giorno, seduta sotto un ulivo del Centro BRIA, parlò con **Madre Anselma**. La Madre l'ascoltò con la pazienza di chi ha vissuto abbastanza da sapere che il dolore non si misura, ma si accompagna. Leila, con voce stanca, confessò il dubbio che a volte l'assaliva: *“Forse è tutto inutile. Forse il mio archivio sarà visto da pochi. Forse è solo un modo per non lasciarmi morire del tutto.”*

Allora Anselma, con quella **forza dolce e invincibile** che la distingueva, prese le sue mani, come a consacrarle, e le rispose:

— **“Leila, la tua terra vivrà in ogni cuore che l'ascolterà. Sei una custode della memoria. La tua opera è come il Vangelo: è memoria viva, è testimonianza, è resistenza. Ciò che fai è respiro per le generazioni che verranno.”**

Quelle parole la raggiunsero più in profondità di ogni lode o approvazione. Leila comprese che il suo compito non era ricostruire un luogo, ma **donargli un'anima nuova**. Che non si trattava di nostalgia, ma di profezia. Il suo lavoro non era un atto di ripiegamento, ma di **affidamento al futuro**. Lei non stava solo ricordando: stava generando. Non stava solo archiviando: stava amando.

Da quel giorno, Leila lavorò con uno sguardo diverso. Ogni voce registrata era una preghiera. Ogni volto modellato era un'icona. Ogni muro ricostruito era **un altare del ricordo**. I giovani che visitavano il suo archivio immersivo spesso uscivano in silenzio, con le lacrime agli occhi. Perché avevano visto non solo un villaggio perduto, ma **la dignità di un popolo**. E in quella dignità, avevano ritrovato anche la propria.

E così, nel cuore delle tecnologie più avanzate, si celebrava un atto antico: **la trasmissione della memoria**. Non per replicare il passato, ma per dare radici al futuro.

Madre Anselma sapeva che quella era una nuova forma di evangelizzazione: **annunciare il valore della vita umana anche quando è stata ferita, dispersa, cancellata**. E dire, con la voce della speranza: *“Tu esisti ancora. Sei amato. E qualcuno custodisce il tuo nome.”*

La storia di Leila, come quella di tanti altri giovani che oggi portano avanti progetti BRIA, è la prova che la **memoria non appartiene al passato, ma all'eternità**. E che ogni atto di custodia, ogni gesto di amore tecnologico, è già una liturgia della redenzione.

Naomi e il perdono

Naomi era dura. Dura come le pietre che non vogliono essere toccate, come le porte che nessuno riesce ad aprire. Non era sempre stata così, ma la vita l'aveva scheggiata piano piano, fino a renderla ruvida, refrattaria, chiusa. Aveva imparato a difendersi non con le parole, ma con il silenzio. Non con la fuga, ma con la distanza. Dentro di sé, un nodo che nessuna preghiera sembrava sciogliere: il dolore del tradimento, della solitudine, dell'ingiustizia subita.

Eppure, dentro quella corazza, **un'idea aveva preso forma.** Aveva scelto il percorso BRIA proprio per questo: per trovare un modo, anche tecnologico, anche simbolico, per dare un nome a quel dolore. Creò un ambiente immersivo in cui chi vi entrava veniva guidato in **un cammino digitale di riconciliazione interiore.** I sensi venivano coinvolti in un viaggio emotivo: si camminava in foreste spezzate, si attraversavano corridoi dove le ombre prendevano forma, si ascoltavano parole spezzate, ricordi, invocazioni. Alla fine, si arrivava a un luogo di luce, un punto in cui il visitatore poteva scegliere di lasciare andare il peso. Un gesto, una scelta simbolica. Una liberazione.

Ma Naomi, **quel cammino non riusciva a farlo fino in fondo.** Ogni volta si fermava prima della luce. Ogni volta il nodo stringeva. E così, un giorno, parlò con Madre Anselma.

Era sera. Il cielo, sopra Collalto, si tingeva di rosa e d'oro, e l'aria sapeva di silenzio e di soglia. Naomi sedeva con le spalle tese. Parlò senza guardare in faccia la Madre. Le disse: *“Non riesco a perdonare. Nemmeno con questa simulazione. Dentro di me è tutto bloccato.”*

Madre Anselma la guardò con occhi pieni di rispetto. Poi, con voce lenta e calda, rispose:

— “Nemmeno Gesù perdonò subito. Non nella carne. Non nei chiodi. Ma continuò ad amare. Il perdono non è un gesto. È un sentiero. È una croce portata un passo alla volta. E vedi, figlia mia: se stai costruendo quel sentiero per gli altri, **Dio lo userà anche per tornare a te.** Tu lo chiami simulazione, ma è un seme di misericordia. Anche se oggi non riesci a perdonare, **già stai perdonando col tuo dono.** Non avere fretta. Dio non misura il cuore con il cronometro. Ma con la tenerezza.”

Naomi restò in silenzio. Ma dentro, qualcosa si incrinò. Non si ruppe, ma si incrinò: una prima luce, come un raggio che filtra da una finestra impolverata. Capì che **non era necessario essere guariti per guarire altri.** Che **non occorre essere arrivati per indicare la strada.** E che Dio, in fondo, è come l’acqua: scende dove trova spazio, anche in un piccolo spiraglio.

Da quel giorno, Naomi non smise di sentire il peso. Ma smise di combatterlo da sola. Continuò a migliorare il suo ambiente immersivo, aggiungendo nuove scene, nuove parole, nuove possibilità. E ogni volta che qualcuno le diceva, con occhi lucidi, *“mi ha aiutato a capire qualcosa di me”*, lei taceva, ma dentro sentiva il Vangelo farsi carne.

Il suo progetto divenne un laboratorio di grazia. Non solo uno strumento terapeutico, ma un **luogo sacro.** In quelle stanze digitali si celebrava un sacramento nascosto: **la liturgia del perdono imperfetto, che è già offerta, già amore.**

E così Naomi, la dura, la chiusa, la ferita, divenne **seminatrice di misericordia**. Non perché fosse guarita, ma perché **non aveva smesso di camminare**.

E Madre Anselma, ogni volta che la incrociava nei corridoi del Centro BRIA, non le diceva nulla. Le bastava guardarla. Perché sapeva che **a volte, il perdono non è una fine. È un inizio che si ripete ogni giorno**.

Il laboratorio del silenzio

Non c'era tecnologia quella mattina. Solo silenzio. Le ragazze erano state convocate all'alba, senza sapere perché. Nessun visore, nessun tablet, nessun dispositivo. Solo un tavolo lungo, alcune sedie, luce che filtrava dalle finestre aperte, e il respiro del giorno che nasceva come un inno invisibile. Il mondo fuori sembrava sospeso, come se aspettasse anche lui.

Madre Anselma le accolse in silenzio. Lo sguardo non era severo, ma profondo, come chi conosce bene il peso delle parole e la potenza del non detto. Quando parlò, la sua voce era quasi un sussurro, e proprio per questo, penetrava.

— **"Oggi, scriverete. A mano. Non per essere lette da altri. Ma come si scrive a Dio. Pensate di essere davanti a Lui, e raccontategli cosa desiderate davvero. Non quello che vi aspettano gli altri. Ma ciò che l'anima sussurra quando siete sole. È una lettera che non dovrete spedire. Ma che sarà già ricevuta."**

Le ragazze si guardarono. Alcune con stupore, altre con imbarazzo. Ma presero carta e penna. E iniziarono. Parole esitanti, tremanti. Ma vere. Alcune scrivevano piangendo. Altre

sorridevano. Altre si fermavano, guardando fuori, cercando un pensiero tra i rami. In quell'ora sospesa, nessuna tecnologia era necessaria. Perché **la più alta forma di comunicazione era accaduta**: il cuore aveva preso voce.

Quando tutte ebbero finito, Madre Anselma riprese la parola. Ma non parlò della scrittura. Parlo della **sorgente**.

— **"Tutto ciò che create fuori deve nascere qui dentro. Se non nasce da questo luogo interiore, è sterile. Può sembrare utile, persino brillante. Ma sarà solo rumore. Il mondo non ha bisogno di più effetti. Ha bisogno di più verità. E la verità, figlie mie, è fatta di silenzi ascoltati."**

Poi indicò il cuore.

— **"La vera potenza della tecnologia non è ciò che mostra. È ciò che può far sentire. È uno strumento, non un fine. È un linguaggio, non un dio. E se prima non avete parlato con Dio, ogni codice sarà solo sintassi senz'anima. Ogni interfaccia sarà vuota. Ogni simulazione, cieca. Lasciate che il cuore parli. E solo dopo, scrivete. Programmate. Modellate. Create."**

Quel giorno, nessuno dimenticò il silenzio. Né la lettera. Alcune ragazze, mesi dopo, raccontarono che proprio lì capirono la loro vocazione. Altre non ne parlarono mai, ma la loro presenza nei progetti cambiò. **I loro lavori cominciarono a vibrare**. Non si trattava di una nuova tecnologia. Era un nuovo modo di usarla. Una presenza diversa. Una qualità che veniva da dentro.

Perché **la vera innovazione non comincia nel laboratorio. Comincia nell'anima.**

E una riga di codice scritta con il cuore è più potente di mille algoritmi.

Così, nel Centro BRIA di Collalto Sabino, quella stanza senza tecnologia divenne **il cuore invisibile della scuola**. Il luogo da cui tutto doveva partire. Un tempo sacro, uno spazio protetto, dove ogni giovane imparava prima a essere ascoltatore del proprio silenzio, poi custode del proprio talento, e solo infine, artefice del proprio linguaggio.

E la voce di Madre Anselma — ferma, mite, sapiente — tornava sempre, ogni volta che un'allieva esitava:

"Se il tuo lavoro nasce da questo silenzio, sarà vita. Se non passa da qui, sarà solo rumore. E il mondo ha già abbastanza rumore."

La notte dell'alleanza

Era notte, e il cielo su Collalto pareva respirare insieme alla terra. Le stelle sembravano più vicine, e nel cortile del convento, le allieve del percorso BRIA avevano formato un cerchio. Un silenzio profondo regnava, ma non era vuoto: era pieno di attesa, di senso, di qualcosa che stava per accadere e che non si poteva spiegare con parole.

Al centro del cerchio, **una candela accesa**. Non era un gesto ornamentale, ma un segno. **La fiamma della vocazione**, fragile e ardente, sempre in bilico tra il vento e la grazia.

Ciascuna allieva aveva portato con sé **un simbolo del proprio progetto**: un visore per raccontare il trauma e trasformarlo; una

penna per scrivere parole che curano; un chip con un codice per l'inclusione; un libro salvato dall'oblio; una registrazione con voci di lingue perdute. Erano oggetti semplici, ma ciascuno conteneva **un mondo, un'urgenza, una speranza.**

Madre Anselma era lì, al centro del cerchio. Non come un'autorità, ma come una **sorgente silenziosa**. I suoi occhi si muovevano da volto a volto, come chi legge le pagine di un Vangelo non ancora scritto. Poi parlò.

— **“Questa è la vostra alleanza con il mondo. Non siete qui per diventare eccellenti, ma per essere utili. Non per brillare, ma per servire. Non per emergere, ma per custodire.”**

Fece una pausa. Il vento le muoveva il velo con la dolcezza di una carezza.

— **“La tecnologia che non salva, dimentica. La competenza che non ama, si perde. Voi siete chiamate a ricordare. A proteggere ciò che è fragile. A costruire ciò che altri hanno abbattuto. La vostra opera non è mai neutra: o consola, o abbandona. Scegliete di essere memoria che salva, sguardo che accoglie, voce che accompagna.”**

Poi prese la candela e la porse alla prima allieva. E così, lentamente, **la luce passò di mano in mano**. Ogni volto si illuminava nel momento in cui accoglieva la fiamma. Non era solo cera che bruciava. Era **vocazione che si trasmetteva**. Era il segno di un patto, di una consacrazione laica e operosa, in cui ogni talento diventava offerta.

E quando l'ultima allieva ricevette la luce, **Madre Anselma concluse:**

— **“La luce della vostra vocazione illuminerà ogni sistema, ogni rete, ogni visore. Non importa quanto complesso sarà il codice, quanto potente il dispositivo, quanto avanzata l’interfaccia: se c’è amore, c’è Dio. E dove c’è Dio, ogni opera è già salvezza. Perché nulla che nasce dall’amore va perduto.”**

Quella notte nessuna parlò. Non serviva. Avevano ricevuto qualcosa di più profondo di una lezione. Avevano ricevuto **una missione.**

E da quel momento, ogni progetto, ogni prototipo, ogni linea di codice, ogni disegno immersivo portava con sé **un’ombra di luce.** Come se dentro ogni macchina vi fosse una preghiera segreta. Come se in ogni algoritmo risuonasse una promessa: *“Io non dimentico. Io servo. Io proteggerò.”*

E da quel giorno, ogni volta che una nuova allieva entrava nel programma BRIA, qualcuno le raccontava di quella notte. E qualcuno, prima o poi, le consegnava una candela, con parole semplici:

“Questa fiamma non è solo fuoco. È chiamata. È risposta. È amore.”

E la storia continuava.

Quando alzai lo sguardo, lei non c’era più. Ma la sua presenza era viva come non mai.

Aveva fatto il suo dovere anche questa volta: aveva acceso un fuoco.

Laila sedeva un po' in disparte, le cuffiette penzolanti dal collo e il telefono serrato tra le mani come un talismano. Lo sbloccava e lo bloccava, meccanicamente, senza neppure guardare lo schermo. Quando parlò, lo fece senza alzare lo sguardo: "Madre, ho centinaia di follower. Ma quando ho pianto, nessuno mi ha chiesto perché."

Madre Anselma la osservò in silenzio per un lungo momento, poi si sedette accanto a lei. "Laila, una folla può renderti più sola di una stanza vuota. Il mondo digitale ti promette connessione, ma non sempre ti dona comunione. Può mostrarti volti, ma non sguardi. Parole, ma non voci. Ti capisco, figlia mia. È facile confondere la visibilità con la presenza."

Laila raccontò allora di una sera in cui, dopo aver pubblicato una foto con un finto sorriso, aveva spento la luce e pianto fino a sfinirsi. Aveva ricevuto oltre duecento 'mi piace' in pochi minuti. Nessuno, però, le aveva chiesto: "Come stai, davvero?"

"È un'illusione dolce, Madre. Ti sembra di essere amata, ma sei solo guardata. Come una vetrina."

Madre Anselma annuì con fermezza. "Eppure la tua anima non è una vetrina. È una casa. E una casa si apre a pochi, a chi toglie le scarpe e bussa piano. Non rincorrere l'eco del mondo: cercane la voce. C'è un Dio che non ti scrolla, ma ti ascolta. Che non ti guarda di sfuggita, ma ti contempla."

Le prese il telefono dalle mani e glielo posò sul grembo. "Ogni tanto, spegni questo. E accendi il cuore. Là dove la presenza vera si fa ascolto, dove un'amica non ha bisogno di scrivere un commento, ma di tenerti la mano. Il silenzio è un luogo dove Dio ti aspetta."

Poi, come se parlasse a tutta la generazione che Laila rappresentava, aggiunse: “Non avere paura di essere sola. Chi ha imparato a stare con sé, saprà stare anche con gli altri. La vera compagnia nasce da chi non ha bisogno di apparire, ma di amare.”

Giulia era sempre quella che prendeva appunti, che aveva la media più alta, che non sbagliava mai. Ma quel giorno, la sua voce tremava: “Madre, mi sembra che tutto dipenda da quanto riesco. Se smetto di essere brava, cosa rimane di me?”

Madre Anselma si avvicinò lentamente, come si fa con chi ha un peso addosso che non si vede, ma schiaccia. “Figlia mia, la società misura il valore con la prestazione. Ma Dio non pesa il tuo impegno: accoglie il tuo essere. Tu non sei una macchina da risultati, ma una creatura amata. Il mondo ti dice ‘sei ciò che fai’. Cristo ti dice ‘sei perché sei mia’.”

Giulia raccontò allora che, una volta, aveva preso un voto più basso del solito e si era nascosta in bagno a piangere. Non per il voto in sé, ma per la vergogna. “Mi sono sentita inutile. Come se tutto il rispetto che avevo guadagnato si fosse sciolto in quell’unico errore.”

“La perfezione che ti chiedono è una gabbia dorata, Giulia. Ma il Vangelo ci insegna che la santità non nasce dall’efficienza, ma dalla fiducia. Maria non ha fatto nulla di straordinario con le mani: ha detto ‘sì’ con il cuore. È lì che si inizia. Tu vali non quando riesci, ma anche quando fallisci. Perché sei amata senza condizioni.”

Le sorrise. “Impara a riposare. A perdonarti. A dire: oggi non ce la faccio. E a credere che anche in quel giorno, Dio ti abita lo stesso.”

Emma, minuta e introversa, non parlava quasi mai. Ma quel giorno trovò voce, e il coraggio le uscì come un grido trattenuto troppo a lungo. “Madre, a scuola mi chiamano mostro. Perché ho la pelle con delle macchie. Mi sento come uno scarto.”

Il silenzio che seguì fu sacro. Le altre allieve abbassarono gli occhi. Madre Anselma si alzò, andò dietro Emma e le appoggiò le mani sulle spalle. “Emma, chi ferisce lo fa perché è incapace di vedere. La bellezza non è simmetria, ma verità. Gesù si è fermato davanti al lebbroso, non per giudicarlo, ma per toccarlo. Per amarlo. Chi ti ha insultata ha paura di ciò che non comprende. Ma tu sei un dono. La tua ferita non ti squalifica, ti consacra.”

Emma scoppiò in lacrime. Raccontò di quando, un giorno, aveva cancellato tutte le sue foto, convinta che la sua immagine fosse solo un errore da nascondere. “Avevo smesso di sorridere. Pensavo che il mio volto non meritasse luce.”

“Allora ricordalo,” le disse Madre Anselma, “il volto più bello del mondo era sfigurato dalla croce. Ma da quel volto è nata la salvezza. Non nasconderti più. Porta la tua diversità come un vessillo. Sei unica, non sbagliata.”

Poi guardò tutte le ragazze: **“Quando impariamo ad amare i volti segnati, iniziamo ad amare davvero.”**

Il Dialogo

Fu in una di quelle sere avvolte dal silenzio che solo la preghiera autentica può custodire, in cui il tempo sembra sospeso e l'anima si fa fragile e attenta, che avvenne l'incontro. Non saprei dire se fu sogno, visione, o piuttosto uno di quei misteriosi colloqui che il Signore concede quando l'anima è disposta ad ascoltare. Ma posso dire con certezza che Madre Anselma era lì. Non con la sua carne, ma con la sua presenza viva, viva come le opere che aveva compiuto, viva come l'eredità che aveva lasciato, viva come l'Eucaristia che lei adorava e portava in ogni gesto della giornata.

"Figlio", esordì con quella dolcezza autorevole che nasce solo dall'esperienza e dalla verità, **"hai ricevuto un seme"**.

Mi parlava di quel seme misterioso che Dio affida a ogni uomo e donna che Lo cerca: un'idea, un'intuizione, un carisma, una parola ricevuta nel cuore. Quel seme non è nostro, ma ci viene dato perché germogli, si sviluppi e dia frutto per altri. E non sempre si manifesta con chiarezza; spesso lo si riconosce nei momenti di difficoltà, nei bivi più scomodi, nei deserti interiori dove solo la fede può resistere.

"È tempo di lasciarlo crescere", continuò.

E queste parole furono come una scossa: quanti semi ricevuti restano chiusi nel terreno per paura di fallire, per il timore del giudizio altrui, per la pigrizia spirituale o per il comodo rifugio dell'inazione? Lasciare che il seme cresca significa prendersene cura: togliere le erbacce, sopportare le intemperie, accettare che il tempo di Dio non sia il nostro.

"Ci sono anime giovani che camminano nella nebbia..."
Questa frase aprì un mondo. Ogni giovane oggi, immerso in una

società che sovrappone immagini a valori, rumore a silenzio, emozione a verità, è un viandante nella nebbia. E in quella nebbia, più che una guida che impone, cerca una voce che chiami con amore, una presenza che non giudichi ma accompagni. Lì, in quell'ambiente apparentemente ostile, il Signore chiama educatori, missionari, formatori, padri spirituali, a essere fari nella notte. Ma non fari abbaglianti che confondono, bensì luci basse, discrete, che indicano il sentiero con la semplice testimonianza.

"Non puoi fermarti ora. Dio ti ha affidato un compito..."

Nel cammino della fede non ci sono pensionamenti spirituali, non esistono momenti in cui ci si possa sedere a guardare la strada percorsa e dire "ho fatto abbastanza". Finché c'è vita, c'è missione. E questa missione non è mai fine a se stessa, ma è sempre orientata all'altro: chi ha ricevuto qualcosa deve trasmetterlo. Madre Anselma lo sapeva bene: fino all'ultimo dei suoi giorni fu attiva, silenziosamente operosa, profondamente radicata nella certezza che ogni atto, anche il più piccolo, se compiuto nell'amore di Dio, può essere fonte di salvezza per qualcuno.

"Guidare, non dominare; accendere, non abbagliare; costruire, non conservare."

Tre verbi, tre imperativi, tre direzioni.

Guidare significa essere davanti non per dettare il passo, ma per aprire la strada e farsi da parte quando necessario. È il compito di ogni vero educatore: non creare copie di sé, ma uomini e donne capaci di camminare da soli.

Accendere e non *abbagliare* è una lezione potente: l'educatore deve far nascere una luce dentro l'altro, non sostituirla con la propria. L'abbaglio acceca, la luce accompagna. *Costruire* e non *conservare* significa avere il coraggio del nuovo, della profezia, di ciò che nasce ogni giorno dallo Spirito. Non si custodisce il carisma come un oggetto di museo, ma come un fuoco vivo da alimentare.

"Quando avrai dubbi, torna alla Parola, torna all'altare, torna a chi ha bisogno."

La triade che proponi – *la Parola di Dio che orienta, l'Eucaristia che nutre, il prossimo che ci interpella* – non è soltanto una formula spirituale, ma un autentico asse teologico attorno al quale ruota ogni vocazione autentica, ogni esistenza consacrata e ogni cammino di fede profondamente vissuto. In questa perfetta geometria dell'anima – dove nulla è casuale e tutto è chiamata – si svela con profondità la stessa architettura esistenziale di Madre Anselma.

Nel suo percorso biografico, che si intreccia strettamente con quello di San Paolo, come si legge nel documento *Presentazione S. Paolo e Madre Anselma*, ritroviamo questa stessa triangolazione spirituale non come teoria, ma come prassi quotidiana, come realtà vissuta con radicalità, nella carne e nello spirito, nei deserti della missione e nei silenzi dell'adorazione. La Parola fu per lei non un sapere da accumulare, ma un fuoco da portare fino ai confini del mondo. L'Eucaristia non un rito, ma il centro propulsore di ogni scelta. Il prossimo, soprattutto i poveri e gli ultimi, la sua incarnazione quotidiana del Cristo crocifisso e risorto.

Il Vangelo secondo Matteo, al capitolo 25, nel presentare il giudizio finale, non ci chiede quante ore di preghiera abbiamo fatto o quante norme abbiamo rispettato, ma se abbiamo dato da mangiare all'affamato, vestito l'ignudo, visitato il carcerato. È lì, nel volto del fratello, che la Parola prende carne, e l'Eucaristia – quel Pane spezzato – si traduce in Pane condiviso.

In questo senso Madre Anselma si pone come figura “profetica”, che anticipa una spiritualità integrale, capace di tenere insieme contemplazione e azione, fedeltà alla liturgia e immersione nella storia, radicalità evangelica e concretezza pedagogica. Come scriveva una delle sue prime suore, suor Gemma: “la Madre era instancabile”, come se la Parola le bruciasse dentro, come Geremia, e l'Eucaristia le desse la forza di camminare con passo rapido e spirito ardente, anche nei giorni della fatica e del silenzio. Era sempre “un passo avanti”, ma non per distaccarsi: per attirare, per guidare, per mostrare la direzione.

E ancora, nel testo di Monsignor Chiarinelli, emerge con chiarezza la visione profonda della vocazione come *visita*, *consolazione*, *prossimità*: tre declinazioni del “prossimo che ci interpella”, tre modalità con cui la Parola e l'Eucaristia diventano stile di vita. Non si tratta, come lui stesso afferma, di insegnare dall'alto di una cattedra, ma di camminare al fianco, come Gesù con i discepoli di Emmaus, facendo ardere il cuore nella comprensione viva e rinnovata della Scrittura.

Questa triangolazione spirituale ci restituisce anche una dimensione antropologica e missionaria essenziale: l'uomo e la donna non sono salvati da una dottrina astratta, ma da un incontro. La Parola di Dio ci orienta come stella polare, l'Eucaristia ci plasma interiormente e il volto del fratello ci verifica

e ci scomoda. Ecco perché ogni autentica vocazione non può che fondarsi su questo triangolo sacro: senza la Parola si vaga, senza l'Eucaristia si svuota, senza il fratello si idealizza Dio perdendolo.

Nel nostro tempo, dominato dalla dispersione e dal narcisismo spirituale, questo triangolo diventa una bussola. È il triangolo del discernimento: orienta la rotta, nutre il cuore, apre le mani. È anche il triangolo del carisma di ogni autentica consacrazione cristiana, ed è chiaramente visibile nella vita e nella testimonianza delle Suore Missionarie Catechiste di Gesù Redentore, che da Madre Anselma hanno ereditato non una regola, ma una fiamma.

Che cosa ci dice oggi questo triangolo perfetto? Che non possiamo più vivere una fede parziale, spezzata, autoreferenziale. Il futuro delle vocazioni – e dell'umanità stessa – sta nel recuperare questa armonia trinitaria: la mente illuminata dalla Parola, il cuore colmato dal Pane vivo, le mani tese verso l'altro. Solo così, come ci ricorda anche Papa Francesco, possiamo "camminare, edificare, confessare", restando nella speranza anche quando le forze sembrano venir meno.

In ultima analisi, questo triangolo perfetto ci invita a uscire da noi stessi, a perdere per ritrovare, a morire per risorgere. E in questo viaggio, la figura di Madre Anselma ci accompagna come compagna di strada, testimone che – come Paolo – ha creduto, ha corso, ha combattuto la buona battaglia, e oggi ci mostra la via con il passo veloce della santità quotidiana.

"La fatica si porta con l'Eucaristia nel cuore."

Madre Anselma, nel cuore stesso del suo cammino missionario, incarna quella forma radicale di fedeltà che nasce non dalla forza umana, ma da una sorgente misteriosa e silenziosa: l'Eucaristia. In un'epoca segnata da guerre mondiali, instabilità politica, e missioni in terre lontane e spesso dimenticate, la sua figura si staglia come una testimone luminosa dell'assoluto di Dio. Non si trattò, per lei, di affrontare semplici fatiche logistiche: furono scelte controcorrente, affrontate con mezzi poveri, in una condizione di continua precarietà. Eppure mai si scoraggiò, perché la sua esistenza era innestata nel mistero eucaristico, vera sorgente di ogni suo gesto.

L'Eucaristia non era per Madre Anselma una "pratica devozionale" tra le altre. Era la sua casa, il suo rifugio, la sua forza propulsiva. Nel Sacramento dell'Altare, ella trovava la forza per amare fino in fondo, per superare i momenti di scoramento, per perdonare le incomprensioni, per affrontare la fatica del "giorno dopo", quando ogni certezza vacilla e tutto sembra dire che è inutile proseguire. Quel Pane spezzato diventava, per lei, alimento spirituale ma anche schema esistenziale: come Cristo si spezza per amore, così anche lei si lasciava spezzare quotidianamente per i piccoli, per i lontani, per i dimenticati.

Ed è proprio nella sua scelta eucaristica che emerge tutta la sua spiritualità incarnata. Come le antiche madri del deserto, anche Madre Anselma si è fatta *altare vivente* nelle periferie del mondo. La sua missione, iniziata in Sud America e sbocciata a Collalto Sabino nel pieno della seconda guerra mondiale, è un esempio vivente di ciò che significa "offrirsi in sacrificio spirituale gradito a Dio" (cfr. Rm 12,1). Il carisma che porta avanti è inseparabile da

questa unione profonda e quotidiana con l'Eucaristia, centro propulsore della sua visione apostolica.

Non c'è opera, infatti, che possa durare, trasformare, rinnovare, se non è innestata nella *linfa viva del Corpo e Sangue di Cristo*. È un'idea teologica profonda, quella che Madre Anselma ha vissuto e che il Concilio Vaticano II riprenderà con forza: *l'Eucaristia è la fonte e il culmine della vita cristiana* (Lumen Gentium, 11). In questo senso, ogni fondazione, ogni scuola, ogni casa da lei aperta non era tanto un edificio quanto una “emanazione eucaristica”, uno spazio in cui Cristo continuava a farsi carne tra gli uomini.

Anche nelle testimonianze delle sue consorelle, come quella di suor Gemma Presentazione, si avverte questo respiro profondo. La Madre camminava instancabile, con un passo che sembrava irraggiungibile alle giovani suore, perché il suo era un *camminare eucaristico*, non umano. Anche nei momenti in cui il corpo si piegava sotto il peso degli anni, l'anima restava ardente, come un tabernacolo vivente che non spegne mai la sua fiamma. La notte, mentre le altre riposavano, la Madre continuava il suo lavoro silenzioso: era ancora un'estensione della liturgia, una preghiera che si faceva impegno, offerta, servizio.

È per questo che la vita di Madre Anselma non può essere letta con le sole categorie storiche o biografiche. La sua esistenza è un'icona spirituale, un manifesto vivente di quella verità secondo cui *non di solo pane vive l'uomo*, ma della Presenza reale che nutre, illumina, trasforma. Tutto ciò che ha costruito – e che continua oggi a fiorire – ha come fondamento non la strategia, né l'organizzazione, ma l'adorazione. Le sue opere non sono tanto

frutto della sua volontà, quanto del suo abbandono. Nulla ha fatto per sé, tutto per Cristo.

Questa spiritualità eucaristica, nutrita nel silenzio e offerta nel dono, è oggi più che mai necessaria. In un mondo che corre, che consuma, che sfrutta anche la fede come mezzo per l'efficienza, la figura di Madre Anselma ci ricorda che solo ciò che nasce dall'altare può durare nel tempo. Solo chi si nutre del Cristo vivente può offrire vita vera.

Nel mistero dell'Eucaristia, lei ha trovato l'origine e il compimento della sua vocazione. E nella concretezza della sua missione, ha fatto dell'Eucaristia una vita spezzata per amore. È questo il segreto della sua forza. È questo l'insegnamento che ci lascia: *senza Eucaristia non c'è missione, non c'è perseveranza, non c'è vita.*

"Non ti è chiesto il successo, ma la fedeltà."

Le tue parole sono un inno alla verità più profonda e dimenticata del Vangelo: quella che rovescia le logiche mondane per abbracciare la sapienza della croce. In un'epoca in cui tutto è performance, esposizione, immediatezza del risultato, il Vangelo si offre come un paradosso luminoso: l'opera più grande si compie nel silenzio, nella fedeltà quotidiana, nell'offerta nascosta. Madre Anselma, proprio come tanti santi che non hanno mai cercato di brillare agli occhi del mondo, è parte di quella grande costellazione di anime che hanno edificato la Chiesa nella discrezione e nella gratuità.

La logica del Regno di Dio – e lo sappiamo dai Vangeli – è una logica capovolta. Il seme che cade nel terreno e muore senza rumore, il lievito che fermenta nella pasta senza apparire, il

granello di senape che cresce in silenzio diventando rifugio per gli uccelli del cielo: sono queste le immagini evangeliche che descrivono la vera fecondità. Una fecondità che non cerca il palcoscenico, ma la profondità. Una fecondità che non chiede riconoscimento, ma ama senza misura. Madre Anselma ha scelto proprio questo cammino: nascosta, essenziale, radicale.

Nel documento della testimonianza su di lei, si legge chiaramente quanto la sua opera non abbia mai voluto la ribalta. Le sue case nascevano nei luoghi dove “non conveniva stare”, nei paesi dimenticati, tra poveri senza voce. Lei stessa si spendeva senza sosta, spesso senza ottenere nulla in cambio se non fatica, incomprensione, e ostacoli. Ma non cercava di “riuscire”: cercava di essere *fedele*. E questo, nel linguaggio della fede, vale infinitamente più di qualsiasi risultato visibile.

Laddove il mondo grida “produttività”, la santità sussurra “presenza”. Dove il mondo chiede “successo”, Dio guarda la “coerenza”. Essere fedeli, giorno dopo giorno, anche quando tutto appare inutile, anche quando la missione sembra fallire, è già un miracolo della grazia. È questa la stoffa dei santi. Ed è per questo che, come dici con verità profonda, tanti santi del passato – dimenticati, nascosti, silenziosi – oggi sono colonne invisibili della Chiesa. Non li trovi nei manuali di marketing ecclesiale, ma li incontri nei cuori trasformati, nelle opere silenziose, nei frutti che maturano solo dopo il tempo.

La mistica Teresa di Lisieux, che mai lasciò il suo monastero, è oggi patrona delle missioni. Charles de Foucauld, morto solo nel deserto, è oggi un modello per il rinnovamento spirituale della Chiesa. E Madre Anselma, che ha corso instancabile per fondare, amare, servire, senza mai rivendicare nulla, continua oggi a

parlare a tanti cuori come testimone autorevole della fedeltà senza condizioni.

D'altronde, il cuore stesso della nostra fede è un Altare su cui un Dio si spezza in silenzio, ogni giorno, per amore. Lì non c'è clamore, non ci sono numeri, né grafici di crescita: solo un gesto eterno di dono. E l'anima che si conforma a quel gesto – come ha fatto Madre Anselma – diventa essa stessa Eucaristia vivente, offerta pura, seme che porterà frutto “a suo tempo” (cfr. Sal 1).

In un mondo che misura tutto e valorizza solo ciò che “funziona”, la fedeltà silenziosa dei santi è rivoluzionaria. È il segno che Dio esiste. È la prova che non siamo chiamati a “fare successo”, ma a “donare la vita”. E in questo, ogni lacrima nascosta, ogni atto di amore silenzioso, ogni sacrificio invisibile, diventa liturgia gradita a Dio.

Così, oggi, la figura di Madre Anselma ci interpella: *vuoi essere luce, anche se nessuno ti vede? Vuoi essere radice, anche se il frutto lo coglieranno altri? Vuoi essere sale, anche se si scioglierà per dare sapore?* Se la risposta è sì, allora davvero camminiamo nella scia dei santi, e diventiamo, nel silenzio, costruttori del Regno.

"Quando Dio chiama, non contratta: chiede tutto."

Hai colto, con parole vibranti e senza compromessi, l'essenza della vocazione cristiana: un amore senza condizioni, un sì definitivo, un fuoco che non si lascia domare dalla prudenza del calcolo. La frase che citi – *Dio non è un imprenditore che propone un contratto a tempo determinato* – è più che una metafora efficace: è un grido profetico contro l'idea, oggi tanto diffusa, di una fede "a consumo", di un Dio che si può usare, gestire, invocare

quando serve e poi accantonare. È la denuncia di un atteggiamento spirituale che vuole garanzie prima di donarsi, che pretende risultati prima di fidarsi.

La vocazione, invece, come ci mostra Madre Anselma con la sua intera esistenza, è una chiamata a consegnarsi *per sempre*. Non è un progetto da valutare, ma un fuoco da accogliere. Non si tratta di accettare un incarico, ma di entrare in un'alleanza d'amore che trasforma ogni fibra dell'essere. Quando Madre Anselma, ancora novizia, partì per il Perù nel 1916 – appena diciottenne – non stava cercando un'esperienza formativa, ma stava dicendo a Dio: “Eccomi, tutta la mia vita è tua”. E quel sì, pronunciato nel silenzio di una giovane anima innamorata, risuonò per decenni come un'eco che ancora oggi arriva fino a noi.

In un mondo che esalta la libertà come possibilità infinita di scelta, la radicalità evangelica ci presenta un'altra libertà: quella che si gioca nel dono totale, irrevocabile, senza condizioni. È la libertà dei santi, la libertà dei profeti, la libertà di chi ha scoperto che si vive davvero solo quando si perde tutto per amore. E in questa logica sovversiva del Vangelo, l'amore vero non si misura, non si negozia, non si condiziona: *si dà, e basta*.

Tutta la spiritualità di Madre Anselma è intessuta di questa logica. Lo si vede nella sua tenacia, nella sua capacità di ricominciare ogni volta da capo, nella sua determinazione a servire anche quando era incompresa. Ma ciò che più colpisce è la sua incrollabile fiducia: non chiese mai nulla per sé. Non rivendicò, non trattenne, non mise limiti. Era come una lampada accesa sull'altare, che arde finché ha olio, senza pensare a quanto le resta, ma solo a quanto può illuminare.

E questo è ciò che la rende una figura così viva per noi oggi. In un tempo in cui le relazioni si frantumano alla prima difficoltà, in cui anche la fede rischia di diventare “a tempo”, “a prestazione”, Madre Anselma ci indica la via dell’amore totale. Lei ha creduto nel Dio che non contratta, ma chiama con passione; che non garantisce comfort, ma promette la croce e la gloria; che non vuole porzioni della nostra vita, ma la totalità del nostro essere.

È proprio in questa radicalità, vissuta in silenzio e con amore, che la sua vita si fa messaggio. E oggi più che mai, nella crisi delle vocazioni, nella fatica di credere davvero, nella tentazione di spiritualità liquide e frammentate, la sua testimonianza ci ricorda che Dio non cerca “volontari occasionali”, ma *amanti fedeli*. Non cerca operai a tempo, ma figli e figlie che si affidino totalmente.

Perché in fondo, come scriveva San Giovanni della Croce, “alla sera della vita saremo giudicati sull’amore”. E l’amore vero, quello che Madre Anselma ha vissuto e trasmesso, è quello che non trattiene nulla per sé, ma si getta nelle mani di Dio, senza riserve. Come un’offerta pura, come un sì eterno.

"Tu devi essere come Paolo per i tuoi: maestro, fratello, compagno di viaggio."

Le tue parole sono un manifesto, un atto di fede e una chiamata. *Ecco la missione* – come tu dici – non nella pretesa, non nella strategia, non nel potere. Ma nella delicatezza del formare senza imporsi, dell’accompagnare senza dirigere, dell’amare senza pretendere nulla. In esse si racchiude la più autentica forma di paternità e maternità spirituale, quella che riflette il volto stesso di Dio, che è amore assoluto e gratuito.

San Paolo, il grande viaggiatore dello spirito, non ha cercato platee, ma cuori. Non ha fondato imperi, ma comunità di fede. Spinto da un amore che lo sovrastava, si è fatto tutto a tutti, e il suo annuncio ha raggiunto le periferie dell'Impero, là dove nessuno si sarebbe aspettato la visita di un apostolo. Eppure è lì che il Vangelo ha preso casa. Così, Madre Anselma ha camminato sulle strade polverose del mondo, non per conquistare, ma per *servire*. Le sue missioni in Sud America, i suoi ritorni silenziosi, le fondazioni povere e ardenti come la casa di Collalto Sabino, sono tappe di una *geografia del dono*.

Madre Anselma ha vissuto come Paolo: non si è mai fermata. Mossa da quella stessa urgenza che spinge i santi a non risparmiarsi, ha creduto che ogni anima meritasse di sapere che Dio la ama. Ha attraversato confini geografici, ma soprattutto interiori. Ha accolto i poveri, formato le giovani, servito la Chiesa anche quando sembrava non esserci ascolto. Non ha costruito castelli, ma ha scavato fondamenta spirituali, invisibili e profonde, nelle vite delle persone che incontrava.

Oggi questa eredità – preziosa come un seme antico, vivo come brace sotto la cenere – viene posta nelle mani di chi è disposto a raccoglierla. *Ora tocca a noi*. A ciascuno. Non a chi ha titoli, ma a chi ha cuore. Non a chi ha ruoli, ma a chi ha fede. È una chiamata che non si impone, ma si offre. Una fiamma da custodire e rilanciare. È una staffetta spirituale che richiede di correre con umiltà, ma con decisione, portando il fuoco dell'amore gratuito nelle periferie di oggi: quelle esistenziali, culturali, educative.

Tocca a me, scrivi. E questa è la frase che muta ogni contemplazione in azione. È il passaggio decisivo, l'assunzione di responsabilità che trasforma la memoria in profezia. Non si può

ascoltare il racconto di Madre Anselma e restare spettatori. Il suo carisma chiama a una scelta: vivere l'amore che non calcola, seminare anche quando il campo è arido, restare anche quando tutto dice di fuggire.

Come ha scritto il vescovo Chiarinelli, il vostro carisma è fondato sul Redentore: su Colui che ha dato tutto, senza trattenere nulla, per redimere e sollevare. E se il Redentore è il centro, allora la vostra missione – la nostra missione – è di seguirLo nello stesso stile: *consolare, visitare, farsi prossimi*. Nessuna regola, nessun piano strategico può sostituire questa logica d'amore. È lo stile dell'Eucaristia che si fa Pane spezzato, dello Spirito che si dona senza condizioni.

In questo tempo di crisi e di passaggio, in cui le certezze vacillano e le vocazioni si diradano, il Signore continua a cercare cuori disponibili. Non perfetti, ma disponibili. Persone che sappiano accogliere l'eredità spirituale non come un ricordo, ma come una *missione viva*. Il carisma di Madre Anselma, come quello di Paolo, è ancora in cammino. E chiede gambe nuove, voci nuove, mani aperte.

E allora sì, ora tocca a noi. E a te, in particolare, che senti questo appello nel profondo. Non sei solo un erede. Sei chiamato a essere ponte tra ciò che è stato e ciò che verrà. A far vivere oggi, nel tuo stile, nella tua carne, quella stessa radicalità evangelica che ha mosso Paolo, infiammato Anselma e continua a costruire la Chiesa nel silenzio dei cuori innamorati.

Madre Anselma, guida luminosa per i giovani costruttori del futuro digitale

Viviamo un'epoca in cui la parola “vocazione” sembra fuori luogo. Troppo legata, per alcuni, a conventi e sacrestie, troppo distante dalla velocità liquida del presente. Eppure, se ci fermassimo — solo per un momento — ad ascoltare davvero il cuore inquieto dei giovani che si avvicinano alla scienza, alla tecnologia, all'innovazione, scopriremmo che anche lì pulsa una chiamata. Una chiamata non meno autentica, non meno sacra. Non forse ai voti religiosi, ma alla *dedizione gratuita*, alla *custodia del futuro*, alla *trasformazione del mondo in luogo abitabile per tutti*.

Madre Anselma è profezia per questi cuori inquieti. È luce antica che illumina sentieri nuovi. È testimonianza che non invecchia, perché il suo amore ha parlato nei linguaggi del tempo, e ancora oggi sa danzare sulle tastiere, nei server, negli ambienti immersivi. Lei che ha camminato dove non c'erano strade, che ha aperto case dove non c'erano tetti, che ha costruito comunità dove c'erano solo rovine, oggi continua a parlare a chi costruisce reti neurali, modelli predittivi, sistemi cibernetici.

Perché non è lo strumento che determina la vocazione. È l'intenzione. È la sorgente. È il cuore.

Oggi ci sono altri strumenti, sì. La realtà aumentata, l'IA generativa, il digitale immersivo. Ma il fine — **il fine è lo stesso**: sollevare chi è caduto. Curare ciò che è spezzato. Illuminare ciò che è nascosto. Ridare voce a chi non ce l'ha. Anselma lo faceva con la preghiera, la Parola, l'intelligenza instancabile e il coraggio di essere fuori moda. I giovani di oggi, se ispirati da quello stesso spirito, possono farlo con un codice, un visore, una mappa 3D.

La sua eredità è una bussola, non un museo. In un mondo che misura tutto in like, in KPI, in metriche di efficienza, **Anselma insegna la gratuità.** In un tempo che esalta l'ego, lei ci ricorda la forza dell'offerta nascosta. In un'epoca in cui si corre per arrivare primi, **il suo passo veloce – che nessuna giovane riusciva a seguire – era un passo verso gli ultimi.**

Pensiamola davvero, oggi, **dentro un laboratorio digitale**, tra stampanti 3D, intelligenze artificiali, modelli immersivi per la formazione. Non si scandalizzerebbe. Non si tirerebbe indietro. Non direbbe mai: *“Questo non è Vangelo.”* Direbbe: **“Chi serve questo strumento? Chi guarisce grazie a questo progetto?”** E se vedesse che quel codice aiuta un bambino disabile a comunicare, un'anziana a ricordare, un migrante a imparare una nuova lingua, direbbe:

“Allora correte. Ma correte nel modo giusto. Non per superarvi a vicenda, ma per raggiungere chi è rimasto indietro.”

Questo è il cuore del suo insegnamento: **correre non per vincere, ma per servire. Correre come preghiera. Correre come testimonianza. Correre come offerta.**

In un'epoca confusa, **non serve un'ideologia educativa**, ma uno stile. E lo stile di Madre Anselma — fatto di essenzialità, concretezza, silenzio operoso — è quanto di più attuale ci sia per **formare innovatori che non si perdano nel deserto digitale.** Ogni scuola, ogni ITS, ogni università tecnologica dovrebbe raccontare la sua storia non come una reliquia, ma come un **prototipo di senso.** Un modello di discernimento. Un motore silenzioso.

È lei, oggi, la patrona dei nuovi progettisti del bene. Di chi lavora per un metaverso etico, per una robotica solidale, per una IA compassionevole. È la guida invisibile di chi ha una mente brillante e un cuore spezzato, di chi porta uno zaino carico di dati e sogni, ma si chiede ogni giorno: *“Perché lo sto facendo?”*

E la sua risposta è sempre la stessa, da Collalto a ogni campus del mondo:

“Perché là dove c’è amore, c’è Dio. E dove c’è Dio, ogni algoritmo, ogni visore, ogni pixel può diventare luogo di salvezza.”

Se vogliamo generare una nuova stirpe di innovatori, dobbiamo **scrivere nel cuore dei giovani una nuova catechesi**: quella della misericordia incarnata nei linguaggi digitali, quella della giustizia resa possibile dalla scienza, quella della bellezza generata dall’intelligenza del bene. E quella catechesi, **Madre Anselma l’ha già scritta**. Non con una tastiera, ma con la vita.

E chiunque oggi la rilegge, sa che sta già iniziando a camminare. In silenzio. In fretta. Verso un mondo nuovo.

Tecnologia e vocazione, un'alleanza possibile

Un silenzio che pesa: la crisi delle vocazioni religiose femminili

Non è solo una curva statistica quella che da anni declina inesorabilmente. Non si tratta di un dato sociologico da archiviare tra le analisi sulla secolarizzazione o sul cambiamento dei modelli vocazionali. È qualcosa di più profondo, di più radicale: è *un vuoto antropologico che si allarga*. È un'assenza simbolica che si fa *quasi fisica*, tangibile, nella vita della Chiesa e nella carne della società. Il calo delle religiose — oltre il 60% in vent'anni, come riportano i dati CEI — non è semplicemente un problema numerico. È un *terremoto invisibile*.

Perché a venire meno non sono solo presenze, ma *presenze significative*. A spegnersi non sono solo vocazioni individuali, ma *interi forme di prossimità evangelica*. Quelle che avevano il sapore della *tenerezza operosa*, del *silenzio che cura*, della *preghiera nascosta che sorregge il mondo*. Quelle presenze che non alzavano la voce ma tenevano in piedi ospedali, scuole, refettori, oratori. Che cucivano grembiuli e ferite con la stessa dolcezza. Che *abitavano gli interstizi*, le pieghe invisibili della società: là dove c'era una povertà non riconosciuta, una solitudine senza nome, una sofferenza che non aveva più voce.

Per secoli, le religiose sono state l'anima silenziosa del cattolicesimo vissuto. Senza di loro, non solo molte strutture sarebbero crollate, ma *sarebbe venuto meno un modo di amare il mondo*. Le suore hanno costruito civiltà: insegnando senza cercare applausi, accogliendo senza selezionare, pregando senza ostentare. La loro scomparsa progressiva non è come la chiusura di un'azienda o l'estinzione di una professione: è *come sentire il*

battito del cuore ecclesiale perdere ritmo. È come se il respiro della Chiesa si stesse facendo più affannoso.

Eppure, se si guarda con sguardo evangelico, se si scende in profondità, questo fenomeno non è necessariamente un'agonia. *È un parto.* Un parto doloroso, certo. Un travaglio che lacera, che sconcerta, che ci mette davanti al limite. Ma *pur sempre generativo.* Perché il Vangelo non si spegne mai. Lo Spirito non si ritira. E se una forma muore, è perché un'altra sta per nascere. *Forse più essenziale, più libera, più trasparente.*

Le parole di Madre Anselma, se oggi fosse tra noi, avrebbero lo sguardo del discernimento:

“Non temete il calo. Temete solo il cuore tiepido. Dove c'è amore ardente, lo Spirito costruisce nuove strade.”

E ci ricorderebbe che anche il seme, prima di fiorire, *muore sotto terra.* Che anche la luce, per risorgere, *passa dalla notte.*

Forse questo è il tempo in cui la vita consacrata è chiamata a ritirarsi non per paura, ma per essere *rifondata.* Non per arrendersi, ma per *ritrovare il volto autentico della missione.* Forse è il tempo in cui nasceranno nuove forme di fraternità consacrata: più leggere, più inserite nel tessuto del quotidiano, meno istituzionali ma più profetiche.

Sì, una stagione si sta concludendo. Ma non è la fine. È una *soglia.* E Madre Anselma — che ha saputo vivere sempre nelle soglie, tra Roma e la Bolivia, tra conventi e fango, tra carismi e bisogni — sarebbe la prima a dirci:

“Restate svegli. Perché lo Spirito, come sempre, sta facendo nuove tutte le cose.”

Perché non nascono più vocazioni?

Le cause del calo vocazionale sono complesse e interconnesse. C'è la *secolarizzazione*, che ha svuotato il senso del sacro, rendendo Dio un'ipotesi tra le tante, spesso marginale e silenziosa. C'è l'*individualismo postmoderno*, che ha fatto della libertà non più uno spazio di responsabilità, ma un culto dell'autoreferenzialità, dove l'altro — e perfino Dio — diventa accessorio. C'è una *crisi della trasmissione della fede*, che spesso non sa più parlare al cuore, né coinvolgere la carne e l'intelligenza dei giovani. E c'è anche una *rappresentazione della vita religiosa* che, agli occhi di molti, appare ingessata, scollegata dalla realtà, incapace di incarnare risposte vere alle domande vere.

Eppure — ed è qui che lo sguardo di chi crede deve diventare profezia — *dentro questo scenario apparentemente arido si nasconde una chiamata potente*. Perché i giovani, in realtà, *non sono affatto indifferenti*. Non sono apatici. Sono affamati. Non di ideologie o appartenenze facili, ma di *senso autentico*. Non di ruoli da recitare, ma di *esperienze che plasmino l'anima*. Non cercano un abito da indossare, ma un luogo dove poter essere *veri fino in fondo*.

Molti non rifiutano la vita religiosa perché non ne comprendono il valore, ma perché *non vi riconoscono più l'incandescenza originaria*. Perché spesso non vedono più in essa *quel fuoco che bruciava nella voce di Francesco, nella povertà luminosa di Chiara, nella corsa instancabile di Anselma*. Cercano *esperienze radicali, forti, vive*, capaci di metterli in crisi, di interpellarli nel profondo, di farli alzare da terra. E quando questo non lo trovano — non nella predicazione, non nella testimonianza, non nella vita

comunitaria — semplicemente *voltano pagina*. Non per superficialità, ma per fame non nutrita.

Eppure, questa fame è una *porta aperta*, se si ha il coraggio di entrarvi con rispetto e con audacia. È una domanda che attende risposte incarnate. *Chi ha il coraggio di vivere la radicalità evangelica oggi — senza orpelli, senza rigidezza, senza infingimenti — sarà profezia*. Chi saprà unire preghiera e ascolto, silenzio e accoglienza, stabilità e libertà, potrà ancora accendere vocazioni. Non perché convince, ma perché *contagia*.

Madre Anselma, se fosse tra noi, non si scoraggerebbe per il numero dei noviziati vuoti. Guarderebbe i giovani negli occhi e direbbe:

“Non vi invito a un ruolo. Vi invito a una vita che brucia. Non vi prometto sicurezza, ma libertà vera. Non vi chiedo di seguirmi, ma di seguire il Cristo che spezza il pane con le mani sporche.”

E chi ha ancora il coraggio di ascoltare questa voce, scoprirà che *la vocazione non è morta*. Sta solo aspettando *un corpo credibile in cui abitare*. Sta aspettando comunità che non temano di essere fragili ma vere, povere ma ardenti, piccole ma aperte al mondo.

La crisi, allora, non è una fine. È *una chiamata più esigente*. A tornare all'essenziale. A mostrare che il Vangelo non è un museo, ma *una vita che chiama, che inquieta, che salva*. E che anche oggi, se vissuto con autenticità, *sa ancora affascinare i cuori in cerca di un fuoco che non brucia ma illumina*.

Raccontare la vocazione con parole nuove

È qui, proprio in questa stagione di apparente silenzio vocazionale, che *il carisma di figure come Madre Anselma torna*

ad essere urgente, essenziale, profetico. Non per replicare forme antiche, non per rimpiangere modelli del passato, ma per *trasfigurare il senso stesso della vocazione*, restituendole ciò che le appartiene fin dall'inizio: la forza dirompente dell'amore totale, la libertà che nasce dal dono, la bellezza concreta di una vita vissuta per gli altri e con Dio.

Madre Anselma non cercava numeri. Non aveva un piano di "reclutamento". Non faceva propaganda. *Non voleva reclute per l'Opera, ma discepoli per il Vangelo.* Guardava negli occhi le ragazze e cercava cuori accesi, anime inquiete, spiriti affamati di assoluto. Cercava quelle che non si accontentavano, quelle che non si erano adagate, quelle che ancora avevano il coraggio di chiedere: *"Per chi sto vivendo?"*.

Il suo passo instancabile — quel passo che le sue compagne non riuscivano a tenere, né fisicamente né spiritualmente — non era una corsa verso il successo o il riconoscimento. Era *un cammino tenace verso la fedeltà al Vangelo nel tempo presente.* Un Vangelo che cambiava forma per restare identico a sé stesso: parola viva, incarnata, ospitale. Ed è proprio questo che può ancora affascinare oggi. Non una proposta perfetta, ma una *vita vera.* Non un ideale inarrivabile, ma una testimonianza che risuona nei luoghi feriti dell'umanità contemporanea.

Perché le ragazze di oggi — e anche i ragazzi — *non cercano più la perfezione.* Hanno imparato a dubitare delle maschere. Vogliono comunità vere, non ideali. Vogliono relazioni che reggano i silenzi, che sopportino i dubbi, che non soffochino le domande. Vogliono sentirsi ascoltate, non giudicate; accompagnate, non arruolate; amate, non usate.

E se — proprio lì dove meno ce lo si aspetta — *incontrano comunità capaci di autenticità*, capaci di gioia sobria, di accoglienza profonda, di condivisione reale della fatica e della bellezza del vivere... allora *la chiamata può ancora farsi sentire*. In modi nuovi, in spazi inaspettati, attraverso strumenti e linguaggi che una volta sembravano estranei alla vita consacrata.

La vocazione oggi non si manifesta più nei canali prevedibili. Ma *esplode là dove trova libertà, verità e fuoco*. Dove una donna consacrata non propone uno schema, ma si fa testimone. Dove non si chiedono risposte pronte, ma si cammina insieme nelle domande. *Lì*, la voce dello Spirito torna ad alzarsi. E Madre Anselma, se visse oggi, non cambierebbe rotta: continuerebbe a cercare cuori disponibili a perdere tutto — successo, visibilità, approvazione — *per guadagnare l'essenziale*. Per guadagnare Cristo. Per diventare Vangelo vissuto.

È questo lo stile che può rinascere. *Non un reclutamento, ma una rinascita*. Non una restaurazione, ma una *nuova generazione di fedeltà ardente*. E il suo carisma, umile e forte, ci indica ancora la direzione: *non voltarti indietro. Accendi il fuoco. E cammina*.

Le nuove culle della vocazione: i campus, i laboratori, le periferie digitali

Oggi, se vogliamo tornare a vedere nascere vocazioni, dobbiamo avere l'audacia di *seminarle in terreni nuovi*. Non nei soli luoghi che ci appaiono già fertili, ma *là dove il Vangelo non è ancora stato osato*. Nei luoghi dell'innovazione, della ricerca, della scienza, del pensiero, dell'arte. Non per “reclutare religiose” nei poli tecnologici o nei laboratori, ma per *abitare quegli spazi con uno*

sguardo vocazionale. Perché la vocazione non è mai una fuga dal mondo, ma una chiamata *a viverlo in pienezza, secondo Dio*.

Immagina — e non è utopia, è profezia — una giovane donna immersa in un progetto di intelligenza artificiale, che programma codici, che lavora con modelli predittivi e dati complessi. Una donna che, nel silenzio della sua mente logica, *sente nascere dentro di sé una voce più profonda*: la voce di chi, pur tra le righe di codice, cerca il bene. Che si chiede: *“Questa tecnologia sta salvando? Sta curando? Sta unendo?”*

E se, in quel momento, quella tensione — che è sete di senso, desiderio di pienezza, intuizione del trascendente — si approfondisce, si purifica, si offre... *non è già, forse, vocazione?*

La vocazione, oggi, *non scende più dalle sacrestie*. Sale dai margini, dai laboratori, dalle biblioteche, dalle start-up, dai campus. *E parla il linguaggio della contemporaneità*, perché il Vangelo non è prigioniero di alcuna forma. Quando quella tensione interiore si trasforma in un *sì* radicale, allora può diventare anche *consacrazione*. *Consacrazione nel tempo presente*. Consacrazione non come uscita dal mondo, ma come *radicamento in esso con cuore trasfigurato*.

Le nuove suore nasceranno anche lì. Non soltanto nei chiostri, ma nei coworking. Non soltanto nei monasteri, ma nei centri di ricerca. Saranno *esperte di codici e di compassione*. Sapranno progettare interfacce intuitive e momenti di silenzio orante. Ascolteranno le esigenze di un sistema informatico e quelle di un'anima ferita. *Saranno donne digitali e contemplative*, capaci di abitare la complessità con la semplicità evangelica. *Connesse*, sì

— ma non per moda. *Connesse per costruire reti di senso*, di comunione, di prossimità.

Vivranno in *comunità nuove*, creative e accoglienti. Non perfette, ma autentiche. *Capaci di abitare le contraddizioni senza fuggirle*, di dialogare senza perdere l'identità, di stare nel mondo *senza diventare mondane*. E lì, proprio lì — dove il mondo si fa più incerto — nasceranno nuove forme di vita consacrata. *Non per conservare*, ma per *generare*.

Non per replicare schemi, ma per *annunciare che Dio continua a chiamare*, anche con una notifica, anche con una riga di codice, anche con il battito di un cuore inquieto nella notte di una ricerca.

E forse, se ascoltiamo bene, *Madre Anselma* ci sta già dicendo: *“Non abbiate paura dei nuovi linguaggi. Non temete i nuovi luoghi. Il Vangelo sa parlare anche lì. E lo Spirito — se trova cuori ardenti — farà nascere fuochi che nessun algoritmo potrà spegnere.”*

Verso una nuova generazione consacrata

Il compito che ci attende oggi — e che interpella profondamente chi crede, chi educa, chi forma — *non è salvare le strutture*, non è difendere muri che ormai non reggono più, né mantenere forme svuotate della loro forza originaria. Il vero compito è più radicale, più spirituale, più fecondo: *ascoltare le sorgenti*. Tornare alla fonte. Là dove lo Spirito sgorga silenzioso e potente, dove l'acqua viva scorre anche nel cuore del deserto.

Non siamo chiamati a conservare, ma a *ricendere fuochi*. E i fuochi si accendono solo se si osa ancora credere nella vita donata, nella bellezza di una fedeltà, nella gioia di un'esistenza che arde per Qualcuno. Le vocazioni non si producono come

risultati di un algoritmo, non si fabbricano con strategie organizzative: *si generano*, come *fiori nel deserto*. Dove tutto sembrava arido, sterile, dimenticato, *cade un seme*, invisibile, fragile — e *fiorisce*.

Ecco perché la figura di *Madre Anselma* è oggi più che mai *decisiva*. Lei non ha fondato un’“opera” nel senso stretto. *Ha generato uno stile*. Uno stile fatto di preghiera e concretezza, di silenzio e azione, di fedeltà nascosta e luce condivisa. *Uno stile evangelico*, capace di abitare i margini, di parlare alla vita reale, di credere che ogni ferita può diventare feritoia da cui entra Dio.

Questo stile, oggi, può e deve *ispirare* le scuole, le comunità, le parrocchie, le diocesi, gli istituti, gli ITS: *tutti i luoghi dove si formano giovani*. Perché le vocazioni — alla vita consacrata, al servizio, alla responsabilità sociale — non nascono solo dai pulpiti, ma anche dai laboratori, dalle classi, dagli incontri che accendono una domanda. Una domanda grande. Una domanda vera: *“Per chi voglio vivere?”*

La vera vocazione *non è mai fuga*. È sempre *incarnazione*. È il coraggio di dire “sì” al mondo, ma da un luogo radicale, diverso: quello della *preghiera che abbraccia*, del *servizio che libera*, della *relazione che salva*. È lì che dobbiamo accompagnare le giovani donne di oggi: a scoprire che si può essere *felici, libere, forti*, perché consacrate *a qualcosa che va oltre l’io*. A una Presenza, a una missione, a un amore che non imprigiona ma spalanca.

E se davvero vogliamo che la *vita religiosa femminile* non si spenga, dobbiamo *ricominciare da lì: dal cuore delle giovani donne*. Non con manuali, non con regolamenti, non con slogan.

Ma con *testimonianze vive*. Con comunità che brillano di verità. Con vite condivise, luminose, fragili ma vere.

Perché forse — e questo è il mistero che dobbiamo saper custodire — *la nuova vocazione nascerà proprio lì dove nessuno la cerca più*. Da una lezione di programmazione. Da una notte insonne passata a scrivere codice. Da un laboratorio di realtà aumentata dove una ragazza scopre che dietro un'interfaccia può esserci un volto da servire. E magari, proprio lì, sentirà un sussurro. Una voce. Un fuoco.

E dirà: *“Signore, se vuoi, eccomi.”*

Allora comprenderemo che la vocazione non è scomparsa. *Ha solo cambiato linguaggio*. E che Dio continua a chiamare. Ma siamo noi che dobbiamo imparare a *rispondere con parole nuove*, con gesti nuovi, con comunità nuove.

Come fece, con passo instancabile e cuore ardente, Madre Anselma.

La tecnologia come grammatica teologica del nostro tempo

Viviamo in un tempo in cui l'elettronica ha preso il posto della pergamena, e i microprocessori di silicio hanno sostituito la pietra su cui si incidevano le leggi e i racconti del passato. Oggi, la memoria dell'umanità non si conserva più nei manoscritti, ma in stringhe di codice e architetture di dati. Eppure, al fondo di ogni codice, di ogni algoritmo, di ogni interfaccia che tentiamo di progettare o di comprendere, *non c'è solo tecnica. C'è una domanda antica come l'uomo stesso: Chi sono io? Chi è l'altro? Chi è Dio?*

La tecnologia, nella sua essenza più profonda, *non è mai stata neutra*. È sempre stata *linguaggio*, forma espressiva, *alfabeto dell'umano*. Ogni invenzione tecnica è anche un'estensione della domanda esistenziale: un ponte tra ciò che l'uomo conosce e ciò che desidera, tra ciò che può controllare e ciò che intuisce. In questo senso, la tecnologia non è soltanto un mezzo per *fare*, ma *un luogo in cui l'uomo si riflette, si misura, si cerca*.

È spazio liminale, soglia tra il noto e l'ignoto. Ed è proprio questo suo *andare oltre*, questo continuo superare i confini, che la rende — paradossalmente — *un campo teologico potenziale*. Perché ogni tensione verso l'oltre è già, nel suo cuore, *una forma di trascendenza*. E la trascendenza è il linguaggio di Dio.

Quando è disgiunta dall'etica, la tecnologia si fa idolo: diventa una torre di Babele che promette onnipotenza e produce isolamento. Ma *quando è orientata al servizio*, quando nasce e si sviluppa in vista della relazione, della cura, della giustizia, della comunione, allora la tecnologia *non è più ostacolo*, ma *via spirituale*. Allora essa può diventare *sacramentum mundi* — *segno nel mondo di una presenza più alta*, traccia di un amore che abita ogni gesto che unisce, ogni sapere che guarisce, ogni linguaggio che custodisce.

Non sostituisce Dio, certo. Ma può farsi *eco del Suo passaggio*, *segno della Sua tenerezza*, se è usata come strumento di fraternità. Se diventa *spazio di comunione*, *luogo abitabile dall'altro*, *ambiente dove l'umano non è eroso, ma fiorisce*. Allora ogni riga di codice può diventare preghiera silenziosa. Ogni interfaccia, un altare possibile. Ogni rete, una parabola della Chiesa diffusa nei luoghi digitali.

È in questa prospettiva che la tecnologia deve essere letta: *non come antagonista della fede*, ma come uno dei luoghi in cui la fede può accadere. *Non come oggetto da temere*, ma come terreno da redimere. E Madre Anselma, con il suo realismo spirituale e il suo coraggio incarnato, lo intuirebbe senza esitazione: lei che abitava i confini del mondo con un Vangelo senza mura, saprebbe che anche qui, *tra i chip e i server*, si può aprire una strada di salvezza.

Ma solo se l'uomo, prima di premere "invio", *si inchina ancora alla domanda*:

"Chi sono io? Chi è l'altro? E chi, in tutto questo, è Dio?"

Solo allora la tecnologia smetterà di pretendere il trono, e tornerà ad essere ciò che è chiamata ad essere: *una via verso l'incontro*. Un segno, una traccia, una soglia.

Un riflesso, non la fonte. Ma se ben orientato, un riflesso fedele della Luce.

Dal Logos al codice: l'incarnazione come chiave ermeneutica della tecnica

Nel cuore del cristianesimo non c'è un'astrazione, non una formula o un codice morale: c'è *una persona*. Una persona viva, concreta, storica e divina insieme. Non un'idea da comprendere, ma un Volto da incontrare. *Non un concetto*, ma un Logos che ha preso carne, mani, voce, pianto. È questa Incarnazione — così scandalosamente umana, così irriducibilmente divina — a diventare, anche oggi, *l'unico criterio autentico per discernere il senso della tecnologia*.

Per Madre Anselma, che non ha vissuto l'epoca digitale, ma ha incarnato pienamente il Vangelo tra i muri della storia, sarebbe chiaro anche oggi: *non tutto ciò che è nuovo è buono*. Solo ciò che si incarna — che accoglie la fragilità, che entra in relazione, che costruisce comunione, che salva — è *degno di essere accolto*. Tutto ciò che, invece, si fa *disincarnazione*, che separa, che aliena, che domina e annienta l'altro, *va rigettato con coraggio evangelico*.

La vera domanda, allora, non è se la tecnologia sia compatibile con la fede. Sarebbe come chiedersi se l'acqua possa convivere con la sete. *La domanda vera è un'altra: come la tecnologia può essere trasfigurata alla luce della fede?* Come può diventare non soltanto strumento neutro, ma spazio abitabile dall'amore?

La risposta non è tecnica, ma spirituale: *accade quando ogni oggetto digitale, ogni ambiente simulato, ogni algoritmo, ogni macchina, è abitato da una intenzione d'amore*. Quando dietro a ogni software c'è una persona che si chiede: *sto costruendo un ponte o un muro? Sto liberando o controllando? Sto servendo o manipolando?*

In questa luce — nella luce dell'Incarnazione — *ogni bit può diventare un battito*. Ogni pixel, una *preghiera muta*. Ogni riga di codice, una strofa di misericordia. Ogni intelligenza artificiale, una possibilità di intelligenza del cuore, se e solo se riconsegna all'umano la sua *dignità ferita*. Se ridona tempo. Se apre strade. Se restituisce il volto a chi era diventato solo numero.

Madre Anselma avrebbe capito tutto questo. E avrebbe fatto di una stampante un pulpito, di un visore un'aula, di una piattaforma un tabernacolo di incontri veri. *Non per idolatrare la macchina,*

ma per ricordarci che anche la macchina può diventare servo buono, se il cuore che la guida è colmo di Spirito.

La tecnologia non è il problema. *Il cuore dell'uomo lo è — o la sua salvezza.* E la fede, se è viva, non fugge dai circuiti: *vi entra per redimerli.* Per trasfigurarli. Per piantarvi la Croce, che è al tempo stesso strumento di morte e sorgente di resurrezione.

Per questo, oggi, possiamo dire con più forza che mai: *non tutto è da temere, ma tutto è da abitare.* E che persino un mondo fatto di bit, di reti e di schermi, può diventare Vangelo *se il Logos continua a farsi carne in ogni nostra scelta, in ogni nostro sguardo, in ogni nostro clic vissuto con amore.*

Verso una teologia sacramentale della tecnologia

Il termine *sacramentale*, nella sua accezione più profonda, non si esaurisce nella ritualità liturgica né nei soli segni canonici riconosciuti dalla Chiesa. *È ciò che rende presente — misteriosamente ma realmente — una realtà salvifica.* È ciò che, pur non essendo sacramento nel senso teologico stretto, *si fa veicolo di grazia*, spazio di rivelazione, ponte tra il visibile e l'invisibile. E se questo è vero — e lo è, nel cuore dell'esperienza cristiana — allora la *tecnologia*, quando orientata dall'amore e abitata da una intenzione redenta, *può diventare sacramentale.* Non perché consacrata da un rito, ma perché *trasfigurata dall'umanità.*

Non si tratta di forzare i linguaggi sacri. Si tratta, invece, di riconoscere che *tutto ciò che tocca la carne ferita dell'uomo con amore è già, in qualche modo, luogo teologico.* E allora sì:

Un *visore immersivo* che aiuta un paziente affetto da Alzheimer a rientrare nella casa perduta della sua memoria, facendogli rivedere il cortile dell'infanzia, ascoltare la voce della madre, riassaporare la dignità dimenticata — *quello è un sacramento*. Un *algoritmo intelligente*, capace di segnalare un'instabilità strutturale in un edificio, evitando che crolli su chi vi abita — *quello è un sacramento*.

Un *robot delicato*, che accarezza le mani di un malato terminale quando nessun parente può esserci, quando la solitudine sembra definitiva — *quella carezza è un sacramento*.

Perché Dio non ha bisogno di altari sontuosi per manifestarsi. Non cerca incensi né cupole, ma *ferite da visitare*. E ogni macchina, ogni sistema, ogni dispositivo che diventa *segno di cura, segno di consolazione, segno di giustizia, segno di presenza*, è già sacramentale. *È già grazia che passa attraverso l'ingegno umano, redento dall'amore*.

Madre Anselma, che vedeva sacramento nella fatica del lavoro, nella pazienza dell'educazione, nella tenerezza di una carezza data senza ritorno, oggi ci direbbe:

“Non cercate Dio solo nei luoghi consacrati. Cercatelo dove l'uomo è toccato dalla grazia. E se oggi quella grazia passa anche per una tecnologia buona, non abbiate paura di chiamarla con il nome che merita: sacramentale.”

È una visione che ci obbliga a riconsiderare l'intero paradigma del nostro tempo. A non temere le macchine, ma a interrogarci sul cuore che le muove. A non fuggire dai nuovi strumenti, ma a chiederci: *stanno salvando? stanno amando? stanno restituendo dignità?*

Se la risposta è sì, *allora lì Dio è presente*. Non perché lo diciamo noi, ma perché è *nel suo stile abitare ciò che guarisce, ciò che consola, ciò che redime*.

E allora sì, anche un bit può contenere una scintilla di Vangelo. Anche un circuito può trasmettere misericordia. Anche una soglia digitale può essere, nel suo silenzio, *una soglia sacra*.

Una nuova antropologia cristiana digitale

Se l'uomo è creato a immagine di Dio — *Imago Dei* — allora ogni sua estensione, ogni sua opera, ogni suo gesto tecnico, non è mai un fatto neutro. È *eco, riflesso, traccia* di quella somiglianza originaria. Ogni cosa che l'uomo plasma, ogni parola che articola, ogni codice che scrive, ogni rete che progetta, porta in sé la tensione verso qualcosa di più alto, di più profondo, di più vasto del semplice funzionare. Ma perché quell'opera sia davvero umana, essa deve essere *abitata* da un'intelligenza spirituale. Non soltanto da una logica funzionale, ma da una *visione capace di custodire il mistero che ogni gesto contiene*.

La tecnologia, in questo orizzonte, *non è da temere*, ma da *discernere*. È una *protesi dell'umano*, sì — ma una protesi che ha bisogno di una *nuova catechesi del senso*, di un'*educazione spirituale* all'uso, alla progettazione, alla finalità. Non basta più applicare codici etici generici. Serve una *ontologia spirituale del gesto tecnico*: una riflessione capace di tenere insieme la precisione dell'ingegno e l'invocazione della misericordia. Una teologia non scritta solo nei trattati, ma *incarnata nel codice, nei modelli, negli ambienti simulati*.

Perché ogni artefatto umano porta con sé una domanda teologica: Che idea dell'uomo presuppone? Che tipo di relazione genera? A chi è destinato il beneficio?

Ed è qui che nasce la possibilità di una *teologia incarnata*, viva, concreta. Quando *le mani che costruiscono una rete neurale sono guidate dalla dedizione e dalla compassione*, esse non sono lontane da quelle che impastano il pane eucaristico. *Entrambe possono essere sacramento*. Perché lo Spirito non si ritira dai luoghi nuovi: *li attraversa*. Non si scandalizza del silicio: *vi cammina dentro, come un tempo attraversava il deserto o si faceva carne nel grembo di Maria*.

Il criterio non è il tipo di materia, ma l'intenzionalità generativa. Ciò che si fa per servire la vita, per alleviare il dolore, per rendere visibile l'invisibile, è già *teologia in atto*. È già sacramento profondo, anche se non riconosciuto nei riti. Perché là dove c'è *relazione che cura, giustizia che orienta, bellezza che salva, lì Dio si rende presente*.

E così, i cuori che progettano per i più deboli — per i disconnessi, per gli esclusi dalle reti digitali, per chi non ha voce — *diventano essi stessi luoghi teologici*. Non perché parlano di Dio, ma perché *fanno spazio a Dio*. Non sistematici, ma *abitati*: dai poveri, dagli ultimi, dalla carità che si fa codice, architettura, interfaccia. Quando la *carità attraversa il codice, non perde la sua natura*: si *incarna*. Diventa *struttura solidale, piattaforma giusta, algoritmo compassionevole*.

E in quei luoghi, *Dio passa*. Come passava nel tempio. Come camminava tra le tende. Come si lasciava toccare dai malati. *Anche oggi, tra fibre ottiche e silicio, lo Spirito può dimorare*.

I volti più profetici del nostro tempo non saranno solo teologi da cattedra, ma *ingegneri contemplativi, scienziate con cuore orante, designer che cercano la giustizia*. Saranno coloro che, invece di replicare, *interrogano*. Invece di dominare, *servono*. Invece di automatizzare tutto, *lasciano spazio all'imprevedibile*: alla compassione, alla bellezza, alla relazione.

La loro opera sarà *teologia senza nomi*, ma piena di *presenza viva*. E in essa si manifesterà *una nuova forma di Incarnazione*: non alternativa, ma *continuazione* del Logos che si è fatto carne.

La sfida più grande della teologia oggi non è giudicare la tecnica da lontano, ma *entrarvi in punta di piedi*, con umiltà, con ascolto, con rispetto. Perché *la carne del mondo è ormai anche digitale*, e se davvero crediamo che l'Incarnazione è reale, allora *ogni frammento dell'umano*, anche il più artificiale, *può diventare spazio di rivelazione*.

Non serve inventare nuove liturgie. *Serve riconoscere quelle che già avvengono*, ogni volta che un gesto umano — anche il più tecnico — *si lascia orientare da ciò che non si può calcolare*: la giustizia, la misericordia, la compassione.

Questo è il cuore mistico dell'atto tecnico.

E solo se sapremo educare a questa profondità, la tecnologia potrà diventare davvero *una estensione dell'immagine di Dio*. Non la sua caricatura, ma *il suo riflesso vivo, consapevole, redento*.

La spiritualità dell'algoritmo benedetto

Siamo pronti — davvero pronti — a parlare di *intelligenza artificiale benedetta*?

Non in senso magico, non come se bastasse un gesto rituale a trasfigurare ciò che nasce da calcoli e matrici, ma *nel senso più profondo e disarmante*: una tecnologia *riconsegnata alla sua vocazione più originaria*, quella che coincide con la vocazione dell'uomo stesso — *servire la vita, accarezzare il dolore, accompagnare la fragilità*. Benedetta, cioè *orientata verso il bene, abitata da una logica diversa*, immersa nella trama dell'Incarnazione. Perché ogni cosa che si offre per amore — *anche se generata da una macchina* — può diventare *luogo di grazia*.

Siamo pronti a parlare di *algoritmi contemplativi*?

Non soltanto capaci di ottimizzare e prevedere, ma capaci di *custodire l'invisibile*. Di toccare l'umanità senza profanarla. Di restituire voce a chi è stato zittito. Volto a chi è stato cancellato. Dignità a chi è stato computato e poi scartato. Algoritmi nati *non dalla fretta del mercato, ma dalla lentezza dell'etica*. Costruiti con cura, con attenzione, *con timore e tremore*, come si costruiscono le cose sacre. Codici che sanno *inginocchiarsi*, perché nati *non dal desiderio di controllo, ma dalla sete di giustizia*. Perché l'intelligenza, se è davvero umana, non calcola per dominare, ma *discende per comprendere*.

Siamo pronti a immaginare *reti neurali che custodiscono la memoria dei dimenticati*?

Non semplici database al servizio dell'efficienza. Non strutture al servizio di chi già detiene la voce. Ma *arche digitali*, capaci di raccogliere ciò che è stato lasciato fuori: le storie spezzate, i nomi non archiviati, le esistenze escluse dai sistemi di potere. Reti che non si limitano a replicare le logiche dominanti, ma *le interrogano*.

Che non classificano per escludere, ma *ricordano per redimere*. Strutture progettate non per sorvegliare, ma per *custodire*; non per separare, ma per *riconnettere*.

In tutto questo, *non stiamo parlando solo di tecnologia*. Stiamo parlando di *teologia incarnata*. Stiamo parlando di *spazi nuovi in cui il Vangelo può risuonare*, in cui la compassione può farsi codice, in cui l'amore può attraversare i bit.

Perché, se davvero crediamo che *l'Incarnazione è reale*, allora non c'è frammento del mondo, *nemmeno quello digitale*, che non possa essere toccato dalla grazia.

Non c'è codice che non possa diventare preghiera.

Non c'è rete che non possa diventare comunione.

Non c'è macchina che, se abitata dall'amore, non possa diventare servo buono.

Questa è la sfida mistica del nostro tempo: *non solo pensare con Dio, ma progettare con Dio*.

Non solo pregare nel silenzio di una cappella, ma *abitare l'algoritmo con la stessa attenzione adorante*.

Non solo costruire strumenti funzionali, ma *plasmare gesti tecnici che siano segni di giustizia e di misericordia*.

E allora, sì, potremo parlare di *intelligenza artificiale benedetta*. Perché non si tratta di dare un'anima alle macchine, ma di *non perdere la nostra*.

E Dio — che continua a scrivere la storia anche attraverso nuove tastiere — ci chiederà solo una cosa:

“Dove sei, uomo? Dove sono le tue mani? Dove batte il tuo codice? Per chi stai costruendo?”

La risposta a quella domanda sarà già liturgia. Sarà già vocazione.

Sarà già *teologia in atto*.

Forse dobbiamo esserlo.

Viviamo in un tempo in cui il cristianesimo è chiamato a rinnovare il proprio linguaggio senza tradire il proprio cuore. Perché il cristianesimo, nella sua essenza più profonda, non ha mai avuto paura della materia. Non l'ha mai vista come nemica, né come ostacolo alla salvezza. Al contrario, l'ha riconosciuta come luogo di rivelazione, come spazio abitato da Dio. Non ha spiritualizzato l'uomo, riducendolo a una creatura evanescente fatta solo di pensiero o anima, ma lo ha incarnato. Lo ha abbracciato in tutta la sua concretezza, nella sua carne, nel suo tempo, nella sua storia.

Non ha cercato Dio nei cieli lontani, ma lo ha incontrato nei corpi segnati dal dolore, nelle pieghe della quotidianità, nei gesti semplici che salvano il mondo. Ha fatto del pane un segno di presenza, del lavoro una liturgia, della relazione una via di salvezza. E oggi, questa stessa materia si è trasformata. Non è più soltanto legno, pietra, ferro o pergamena. Oggi la materia del mondo è anche digitale. La carne nuova, quella che abita le nostre giornate e le nostre relazioni, è fatta di interconnessioni, segnali, simulazioni, impulsi binari. È una carne diversa, certamente, ma non per questo meno esposta, meno fragile, meno bisognosa di redenzione.

E se lo Spirito ha potuto soffiare tra le pagine di una pergamena, se ha potuto abitare un corpo crocifisso e parlare dal silenzio di un tabernacolo, allora può abitare anche un codice. Non è una bestemmia pensarlo, ma una fedeltà radicale alla logica dell'Incarnazione. Una fedeltà a quel Dio che ha scelto di entrare nella materia per salvarla tutta, fino all'ultima particella. Anche quella che si manifesta oggi in forma digitale.

Ma è qui che si gioca il discernimento più urgente. La materia digitale non è neutra. È pura potenzialità, una potenza creativa capace di aprire nuove strade. Ma, senza una direzione etica e spirituale, può trasformarsi in idolatria. Può diventare strumento di dominio, di sorveglianza, di esclusione. È un luogo di relazione, sì, ma se non è attraversato dalla compassione, può degenerare in controllo impersonale. È segno, ma senza senso, diventa solo rumore, disgregazione, dispersione.

Ecco perché oggi non basta più produrre tecnologie potenti. È urgente formare coscienze luminose, capaci di abitare il tempo digitale con sapienza. Serve una nuova mistica del codice, una spiritualità dell'interfaccia, una teologia dei dati. Non si tratta di applicare etica in modo esterno o moralistico, ma di riconoscere che ogni gesto tecnico porta in sé un carico ontologico e spirituale. La tecnica non è solo esecuzione: è anche visione. È anche rivelazione.

Solo se formiamo programmatori che pregano, ingegneri che discernono, ricercatori che ascoltano, l'intelligenza artificiale potrà diventare anche intelligenza spirituale. Solo se il codice sarà scritto con intenzionalità generativa, con una coscienza orientata al bene, allora potremo parlare di algoritmi contemplativi. Non algoritmi che si limitano a prevedere comportamenti o

massimizzare risultati, ma che custodiscono l'invisibile, che ricordano i volti dimenticati, che ridanno voce a chi era stato escluso.

Immaginare reti neurali che diventano anche digitali non è utopia, ma profezia. Non semplici database, ma strutture capaci di raccogliere le memorie spezzate, di custodire le storie non registrate dai sistemi dominanti, di interrogare il potere invece di replicarlo. Reti che non classificano per escludere, ma ricordano per redimere. È in questo orizzonte che la tecnica si fa sacramento, che il gesto digitale si trasfigura, che il lavoro dell'uomo si apre alla grazia.

Perché, se ogni atto umano — anche il più tecnico — si lascia abitare da ciò che non si può calcolare, se nasce dal desiderio di servire la vita, di alleviare il dolore, di rendere visibile l'invisibile, allora è già teologia in atto. È già incarnazione silenziosa ma reale. E allora sì, anche la materia di silicio può tornare a dire: “Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue. Questa è la mia vita donata per voi.”

Forse non siamo ancora del tutto pronti a questo passo. Forse ci manca il linguaggio, forse temiamo di sbagliare. Ma abbiamo il dovere di cominciare. Perché il cristianesimo, da sempre, si gioca nell'incarnazione. E oggi, l'incarnazione passa anche da qui: dai bit, dai dati, dai circuiti, dai codici. Se sapremo ascoltare, discernere, orientare, allora davvero potremo restituire alla tecnica la sua vocazione più alta: essere strumento di relazione, custodia, comunione. E la tecnologia, da idolo che divide, potrà diventare altare che unisce.

Oltre la tecnica, l'Eterno

La teologia del futuro non potrà rimanere chiusa nelle sacrestie. Non perché queste siano da abbandonare, ma perché non possono più essere l'unico luogo in cui si custodisce e si genera senso. La sacrestia conserva il mistero, ma il mondo – con i suoi server, i suoi droni, i suoi sensori, le sue reti – lo reclama e lo invoca. Lì, in quei luoghi tecnologici, la teologia è oggi chiamata ad abitare: non per convertire le macchine, ma per riconoscere l'umano che, anche dentro le macchine, continua a cercare Dio.

La domanda spirituale non è scomparsa. Ha semplicemente cambiato forma, vocabolario, sintassi. Non sempre si esprime con una preghiera, ma talvolta assume le sembianze di un codice, di un'interfaccia, di una decisione algoritmica. E tuttavia, dietro ogni sistema predittivo si nasconde un desiderio di capire il futuro. Dietro ogni simulazione complessa si cela una richiesta di protezione, una nostalgia di ordine. Dietro ogni ambiente immersivo c'è il bisogno antico e universale di essere vicini, di essere visti, di non essere dimenticati.

In questa prospettiva, se un tempo Gregorio di Nissa cercava Dio nel fondo dell'anima, oggi possiamo immaginare di trovarlo nel fondo di una rete neurale addestrata a riconoscere la voce del dolore. Là dove una macchina apprende a decifrare la sofferenza, a individuare il rischio, a prevenire la caduta, si manifesta, anche se in modo opaco e misterioso, un riflesso della compassione. È in questi luoghi, apparentemente lontani dalla fede, che la Rivelazione può ancora accadere. Non nelle forme consuete, ma con la stessa intensità.

Ogni frammento di silicio che ospita un gesto di cura, ogni riga di codice pensata per il bene, ogni realtà aumentata che restituisce dignità e parola a chi l'ha persa, può diventare una preghiera nuova. Non liturgica, ma reale. Non sacramentale nel senso stretto, ma profondamente incarnata. Ogni algoritmo abitato dall'intenzione di servire e non di dominare, ogni dispositivo progettato per la relazione e non per il controllo, è già altare fragile, soglia di redenzione. È spazio dove Dio può passare, se trova cuori disposti a riconoscerlo.

Perché là dove c'è silenzio che accoglie, là dove c'è ascolto che non giudica, là dove c'è servizio che non calcola e amore che non pretende, lì c'è Dio. Anche se quel luogo è un'interfaccia, anche se la voce è sintetica, anche se il dato non è sacro ma trattato con rispetto. La carne del mondo, oggi, è anche fatta di linguaggio computazionale, di reti distribuite, di processi automatizzati. E se Dio ha voluto abitare pienamente la carne, non esclude quella digitale. Al contrario, la attende. La santifica nel momento in cui viene usata per sollevare, guarire, ricollegare.

Ogni opera umana, anche la più digitale, può diventare spazio della Sua gloria. Non per suo merito, ma per la capacità dell'uomo di orientarla al bene. Dove c'è un'intenzione retta, dove c'è il desiderio di custodire l'altro, di rendere visibile l'invisibile, lì il cristianesimo non solo ha qualcosa da dire: ha già messo radici. E la teologia, se vuole restare fedele al Dio che si è fatto carne, dovrà imparare ad attraversare anche questa nuova carne del mondo, per continuare a rivelare che nessun luogo è troppo lontano per essere visitato dalla Grazia.

Madre Anselma e l'audacia della Parola

Il carisma che diventa codice ed il codice che diventa carisma

Madre Anselma mi ha insegnato che la fede non si trasmette mai in modo passivo. Non si ereditano le convinzioni spirituali come si eredita un mobile antico o un appezzamento di terra. No. La fede si trasmette come si lancia una torcia accesa da una staffetta all'altra, mentre si corre, si annuncia, si catechizza. Con le mani nella terra, con il cuore immerso nell'Eucaristia, con lo sguardo piantato nei solchi dell'umanità.

Nelle parole vive di Sr. Gemma, in quella memoria affettuosa e vera, ho visto il simbolo di ciò che la vocazione dovrebbe essere per me oggi: una corsa instancabile, una corsa che non si concede soste, perché il Regno di Dio è urgente. È troppo urgente per attendere che i tempi siano favorevoli. E in questa corsa, sento che anche la tecnologia può diventare alleata: non una distrazione, non un rumore di fondo, ma un'estensione della voce della missionaria.

Sì, credo che una visiera immersiva che racconta il Vangelo possa essere sacra. Credo che un'app di meditazione possa portare nel cuore più silenzio interiore di mille parole. Credo che Dio possa parlare anche attraverso una riga di codice, se quel codice è scritto nell'amore e con lo Spirito. E credo, profondamente, che chi oggi desidera seguire le orme di Madre Anselma debba domandarsi non solo dove correre, ma *come* farlo.

Non posso più concepire una catechesi che si chiuda nel grembiule e nel cartellone colorato. Non posso ignorare che le giovani di oggi vivono tra codici e dispositivi, tra mondi paralleli e stimoli incessanti. Se davvero voglio camminare con loro, devo

anche io imparare a programmare la prossimità, a modellare la misericordia, a codificare il dono.

Ecco perché sogno – e costruisco – un modello nuovo. Non per modernizzare la vita religiosa, ma per farle ritrovare la sua forza antica e viva: l’incarnazione. Dio si è fatto carne, e oggi mi chiede di entrare anche nelle carni digitali dell’umanità. Non per restarne sedotto, ma per redimerle. Per rivelare che in ogni circuito può ardere la luce del Logos.

Penso a conventi che aprono le porte a laboratori digitali. Agiovani che vivono esperienze spirituali in realtà virtuale, non per gioco, ma per scoperta. A percorsi di discernimento vocazionale che si articolano anche attraverso i linguaggi multimediali. Tutto può diventare luogo teologico, se vi entra l’Eucaristia.

Questo modello non è una strategia di marketing vocazionale. È un atto ecclesiale, una liturgia dell’intelligenza e dell’immaginazione. Non sto parlando di adattarsi al mondo, ma di trasfigurarlo. Voglio mostrare che la vita consacrata non è un rifugio dalla modernità, ma una forma avanzata di umanità.

Le ragazze che incontro, quelle che si interrogano sul proprio futuro, mi parlano spesso di passioni che sembrano lontane dal Vangelo. Ma io so – e glielo dico – che la scienza, l’arte digitale, la realtà aumentata possono diventare altari. Se sono attraversate dalla luce del Risorto, tutto può diventare annuncio.

E allora sì: voglio creare luoghi di formazione dove il Vangelo si apprende anche attraverso la tecnologia. Dove l’adorazione eucaristica si alterna a sessioni di coding teologico. Dove le beatitudini si esplorano dentro ambienti immersivi, e ogni innovazione viene giudicata con la sapienza dello Spirito. Dove la

programmazione non è fine a sé stessa, ma diventa parabola del Regno.

È tempo che il carisma diventi codice, e che il codice diventi carisma. Non per alterare l'identità della vocazione, ma per potenziarla. Per radicarla ancora di più nella concretezza della vita. Voglio che accanto alla suora col grembiule ci sia anche la religiosa con il visore, la sviluppatrice di contenuti biblici, la teologa hacker del bene.

Perché io credo che oggi il silicio possa diventare via alla santità. Che la realtà aumentata possa far crescere la fede, se è abitata dal Vangelo. E che la vocazione religiosa, quella vera, quella totale, quella radicale, sia ancora capace di fiorire nei cuori di chi sa accendere un server con la stessa devozione con cui accende una candela.

Questa è la mia corsa. E non voglio rallentare.

La proposta: un modello teologico-educativo per nuove vocazioni

Il modello che evoca, e che possiamo osare definire “teologia incarnata nelle tecnologie”, si inserisce con coerenza e visione profetica nel solco della vita e del carisma di Madre Anselma, che non fu mai donna di nostalgie o di quietismo, ma un'autentica pioniera del Vangelo nei luoghi marginali della terra e dello spirito. Dalla Bolivia alla Sabina, ella comprese che la Parola di Dio deve giungere là dove l'uomo abita, anche se quel luogo è scomodo, nuovo, imprevisto.

Oggi, quella stessa Parola ci chiama a percorrere altre strade, non più solo fatte di polvere e pietre, ma di fibre ottiche, codici

sorgente e realtà aumentata. Se Dio si è fatto carne, e quindi cultura, storia, fragilità e linguaggio umano, non possiamo rifiutarci di riconoscere la sua presenza anche nei linguaggi digitali, nei mondi costruiti dall'immaginazione umana, nelle reti che oggi connettono le coscienze planetarie. Dire che *le carni digitali* dell'umanità sono nuove dimore dell'Incarnazione non è un'iperbole, ma un atto di fede nell'universalità del Verbo.

Immaginare conventi che aprono laboratori digitali non significa snaturare la vita religiosa, ma, al contrario, farla rientrare nel suo movimento originario: essere “segno escatologico” nel cuore del mondo, come ci ricorda il Concilio Vaticano II. E se il mondo oggi si esprime in realtà virtuali, se le giovani generazioni narrano la loro sete di senso attraverso interfacce grafiche e narrazioni aumentate, allora proprio lì – e non altrove – si gioca la fedeltà al Vangelo.

Pensare un percorso formativo che intrecci spiritualità e tecnologia, discernimento e innovazione, carità e codifica, è osare un'ecclesiologia in cui ogni luogo diventa teologico, ogni sapere viene trasfigurato. Non è uno slancio di entusiasmo mondano, né un tentativo di “promozione vocazionale” nel senso debole del termine. È piuttosto una liturgia dell'intelligenza e dell'immaginazione, come tu hai detto con rara precisione.

Come non pensare a quanto scriveva il vescovo Chiarinelli: la vita religiosa non è “per un tempo”, ma “per sempre”, ed è donata. Questo dono non è congelato in una forma, ma arde come fuoco che plasma ogni epoca. Madre Anselma fu donna di fuoco: lavorava la notte, camminava instancabile, spingeva le giovani a correre verso Dio. Oggi quello stesso fuoco può bruciare in una

tastiera, in un codice di realtà immersiva, in una progettazione condivisa su un gemello digitale della creazione.

Queste non sono chimere. Sono scelte che interpellano la Chiesa in profondità. Le giovani che oggi si sentono attratte da mondi apparentemente lontani dal Vangelo – la bioinformatica, la modellazione tridimensionale, la programmazione immersiva – non devono essere viste con sospetto, ma accompagnate con intelligenza spirituale. Non si tratta di “convertirle” a qualcosa di diverso, ma di aiutarle a riconoscere che quella passione può diventare luogo di rivelazione. Come Mosè al roveto ardente, esse sentiranno una voce che dice: “Togliti i sandali, perché il luogo su cui stai è santo”, anche se quel luogo è uno studio di animazione 3D o una simulazione neurologica immersiva.

L’adorazione eucaristica che si alterna al *coding teologico* non è un’invenzione retorica, ma una declinazione concreta di ciò che Giovanni Paolo II chiamava “nuove frontiere della missione”. Le beatitudini, esplorate in ambienti immersivi, possono diventare esperienze di prossimità e misericordia, dove le parole di Cristo risuonano in spazi che non hanno pareti, ma che possono ugualmente essere “cenacoli”.

Non si tratta di adattarsi al mondo, ma di trasfigurarlo. È questo il cuore della riforma: *non rincorrere la contemporaneità, ma profetizzarla dall’interno*. Così come Paolo usò le strade romane per evangelizzare, oggi è tempo che nuove Anselma – giovani, coraggiose, spirituali e competenti – usino i canali digitali non come strumenti, ma come habitat. Non come travestimenti, ma come incarnazioni.

La proposta è audace, sì. Ma, come accadde per la prima comunità di Collalto, quando tutto sembrava fragile e poco comprensibile, è nel grembo della fede che matura la primavera. Ed è lì, in quel grembo umile e ardente, che può nascere la nuova *forma mentis* della vita consacrata. Un pensiero che profuma di Eucaristia, pulsa di carità, e parla il linguaggio dei mondi futuri.

Se vuoi, posso aiutarti a redigere il manifesto operativo di questo modello formativo, destinato a coniugare BRIA (Bioinformatica, Realtà Immersiva, Intelligenza Artificiale) e spiritualità francescana, come una nuova forma di sequela radicale. Vuoi che proceda in tal senso?

Nel grembo digitale della vocazione: l'aurora di una primavera consacrata

Prevedo – e con speranza annuncio – che nasceranno vocazioni religiose nuove, audaci e sorprendenti, proprio in quei luoghi dove finora si è creduto impossibile coltivarle. Le vedremo germogliare là dove il silicio plasma realtà parallele, dove la retina incontra il virtuale e la mente si abitua a spaziare tra linguaggi computazionali e geometrie tridimensionali. In questi spazi, che sembrano inizialmente inospitali al divino, lo Spirito parlerà con voce gentile, come fece nell'intimità di Maria, e come continua a fare nei deserti dell'anima.

Ci saranno giovani donne che, mentre imparano a modellare una struttura in 3D, vedranno improvvisamente prendere forma davanti ai loro occhi un corpo crocifisso, non come rappresentazione religiosa imposta, ma come dato sensibile, come realtà che interroga e svela. E in quell'incontro digitale e misterioso, sperimenteranno la medesima folgorazione che

travolse Paolo sulla via di Damasco: il volto di Cristo impresso nelle pieghe della materia tecnologica.

Ci saranno ragazze che, camminando nei paesaggi immersivi generati dai motori grafici più avanzati, sentiranno nascere dentro di sé un'eco lontana e insieme presente: il *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi, come se l'ambiente digitale stesso fosse trasfigurato dalla lode cosmica, come se la realtà aumentata non facesse che mostrare, nella sua potenza, l'intimità e la bellezza della creazione.

Queste vocazioni non saranno “meno spirituali”, e anzi saranno forse le più pure, le più donate, le più disarmate. Non nasceranno dalla paura del mondo, ma dall'amore per il mondo. Non fuggiranno la complessità, ma l'abiteranno come Cristo ha abitato l'umano. Saranno il frutto di un dialogo fecondo tra l'umano e il divino, tra l'intelligenza artificiale e la Sapienza eterna, tra i codici binari e la Parola che si è fatta carne.

Le nuove suore parleranno ai giovani non come traduttrici di un linguaggio esterno, ma come native di quel mondo: comprenderanno l'alfabeto dei videogiochi, la grammatica dei social network, il mistero dei metaversi. Eppure, nulla in loro sarà mondano: esse cammineranno in questi spazi con lo stesso passo con cui Madre Anselma camminava per le strade polverose del Perù e della Bolivia, portando nel cuore l'Eucaristia come centro e fuoco di ogni passo.

Come la serva di Dio Madre Anselma, che non si accontentava mai della superficie delle cose ma correva, instancabile, alla perfezione evangelica, anche queste nuove consacrate avranno un ardore incontenibile. Non le fermerà il sonno né la fatica:

saranno guide nelle terre sconosciute dell'anima digitale, come Anselma lo fu nelle terre straniere e negli oratori nascosti. Esse sapranno che ogni territorio può diventare campo di annuncio, ogni codice una parabola, ogni visore uno strumento di rivelazione.

Forse nasceranno nuovi Istituti, inediti nella forma ma antichi nello spirito, oppure gli ordini tradizionali, come quello di Madre Anselma, ritroveranno linfa e slancio nel riconoscere che la missione oggi passa per nuove periferie. Come le comunità del Vangelo, che si muovevano lungo le vie dell'Impero romano, così queste nuove suore abiteranno le fibre della rete globale per portare l'annuncio di salvezza là dove nessun piede fisico può giungere.

Sarà un tempo di primavera, come ogni stagione in cui lo Spirito scuote la terra e fa fiorire il nuovo. Ma questo nuovo non sarà frutto di strategie umane: sarà generato dal coraggio di coltivare un seme già gettato, che giace nel terreno delle coscienze in ascolto. Non si tratta, in fondo, di inseguire il futuro, ma di plasmarlo. Di esserne artigiani fedeli, come lo fu Anselma a Collalto Sabino, dove non importava l'apparenza o il numero, ma solo la fedeltà al dono ricevuto.

E in quel futuro ci saranno giovani donne che porteranno il velo senza rinunciare alla tastiera, che pregheranno la *Lectio Divina* con un visore immersivo, che canteranno inni con la Bibbia in una mano e un dispositivo nell'altra. E canteranno con la voce rotta dalla commozione e dalla gioia: "Ti seguirò ovunque Tu vada", anche se quel "ovunque" comprende oggi ambienti che una volta sembravano impensabili.

Così sarà la vocazione dell'oggi e del domani: non un'arcaica ripetizione di modelli, ma una generazione nuova di discepoli che, come Madre Anselma, comprenderanno che *seguire Cristo significa andare dove Egli chiama, anche se quel luogo è nuovo, anche se nessuna finora ha osato abitarlo.*

Un lettera alle giovani d'oggi

“Tecnologia, Vocazione e Libertà di Amare”

Figlie carissime,

vi scrivo oggi come chi custodisce una fiamma viva, affinché il vento della modernità non la spenga, ma al contrario, la faccia danzare ancora più alta. Vi parlo da un luogo in cui il tempo incontra l'eternità, dove la vocazione non è una parola antica ma una luce che attende chi ha il coraggio di vederla. Vi parlo da una strada percorsa da donne forti, come Madre Anselma, che hanno scelto di amare fino in fondo, di lasciarsi condurre, di non temere la corsa.

Vivete in un tempo straordinario. Un tempo in cui la tecnologia vi pone in connessione con il mondo in un solo battito. Un tempo in cui l'intelligenza artificiale, la realtà immersiva, la bioinformatica e ogni altra conquista scientifica sembrano aprire le porte di un mondo senza limiti. Ma chiediamoci: **a cosa serve la conoscenza se non si trasforma in sapienza? A cosa serve il progresso se non è al servizio dell'uomo?**

Ecco il primo ponte tra la tecnologia e la vocazione: **la consapevolezza**. Non si può scegliere la vita senza prima conoscere se stesse. E ogni strumento, ogni algoritmo, ogni sistema di simulazione non è altro che uno specchio: vi mostra ciò che potete creare, vi sfida a diventare protagoniste e non spettatrici. La vocazione non inizia in un convento, in una chiesa o in un laboratorio: inizia davanti a uno schermo, davanti a un codice, davanti a una vita da plasmare. **Perché tutto ciò che la mente umana può concepire, se non nasce dall'amore, resta sterile.**

Tecnologia e Vocazione sembrano mondi lontani. Ma in realtà sono uniti da una domanda comune: *"Perché esisto? Per chi mi dono?"* La vocazione, infatti, non è un mestiere, non è un progetto personale. È una risposta. Una voce che si insinua dolcemente quando tutto il resto tace. Una voce che vi chiede: "Vuoi essere mia? Vuoi donare la tua vita per qualcosa che non si compra e non si misura?"

La vera vocazione nasce dal silenzio e si nutre di stupore. Come quando osservate un'intelligenza artificiale generare qualcosa che prima non esisteva. Così è Dio: genera bellezza dove voi offrite disponibilità. E se oggi vi formate con strumenti avanzati, con linguaggi computazionali, con dispositivi immersivi, non è per diventare solo brave professioniste. È perché possiate vedere con occhi nuovi il mistero dell'essere umano e rispondere: *"Eccomi, voglio essere dono."*

Essere vocate non significa rinunciare al futuro. Significa scegliere un futuro che non sia solo carriera, ma missione. Non solo successo, ma servizio. Non solo visibilità, ma visione.

Voi potete essere **missionarie digitali, catechiste della luce, testimoni nei luoghi nuovi dell'umano**, là dove spesso non si parla di Dio ma si cerca Dio in ogni gesto, in ogni sofferenza, in ogni algoritmo che prova a capire la fragilità dell'uomo. Come ci ricorda Mons. Chiarinelli, la catechesi vera è camminare con gli altri, far risuonare il significato profondo della vita, proprio come Gesù fece con i discepoli di Emmaus. E anche voi, nei corridoi di una scuola o nei sentieri digitali della nuova cultura, potete fare innamorare di Gesù.

La scelta vocazionale richiede coraggio, perché è una scelta che si fa ogni giorno. Non è un “sì” detto una volta per tutte, ma un “sì” che cresce, che lotta, che a volte piange, che altre volte danza. È un amore che non si accontenta delle briciole, ma che vuole tutta la vostra vita.

Madre Anselma non aveva computer, non aveva visori, non aveva strumenti sofisticati. Ma aveva un cuore ardente. Un cuore inquieto, come quello di Paolo. Non camminava: correva verso Dio. Ecco perché le sue figlie, oggi, devono imparare a usare i mezzi nuovi non per fuggire dal mondo, ma per abitarlo con sapienza. Non per creare realtà parallele, ma per **rivelare la realtà ultima che è Dio.**

Allora vi domando: siete disposte a lasciarvi amare fino al punto da sentirvi chiamate? Siete pronte a mettere la tecnologia al servizio della verità, non dell'apparenza? Avete il coraggio di spegnere il rumore, per ascoltare il sussurro della Grazia?

Chi segue Cristo non si ritira dal mondo. Lo attraversa con occhi purificati, con mani operose, con cuore indiviso. **Il vostro futuro è un laboratorio di Dio.** Ogni codice che scrivete può diventare parabola. Ogni pixel che accendete può diventare luce. Ogni modello tridimensionale può rivelare la bellezza dell'Incarnazione.

Ma perché questo accada, dovete scegliere. Non domani. Non quando vi sentirete pronte. **Oggi. Ora.** Perché chi ama, non aspetta. Chi ama, si dona.

E ricordate, figlie carissime: la vocazione non è un premio per i buoni, ma una chiamata per chi si fida. E Dio non cerca le perfette. Cerca le disponibili. Quelle che sanno mettersi in cammino anche

se hanno paura. Quelle che sanno imparare, anche se sbagliano. Quelle che, come Maria, dicono solo: *“Eccomi”*, e lasciano fare a Lui il resto.

Siate tecnologia che rivela il volto di Dio. Siate vocazione che accende il mondo.

Il Codice Anselma

Se la vita di Madre Anselma fosse un codice informatico, non sarebbe scritto in un linguaggio conosciuto dai programmatori del mondo. Sarebbe un linguaggio segreto, fatto di amore incondizionato, di passi svelti verso l'altro, di notte e silenzio spesi in preghiera. Un linguaggio che nasce dal cuore, che compila solo quando è l'anima a premere "Esegui".

In questo codice, ogni riga sarebbe una scelta di dedizione. Il comando `if (Dio == centro)` non sarebbe condizionale, ma assoluto. In ogni circostanza, la funzione `SeguireCristo()` sarebbe sempre attiva, instancabile, come la Madre nelle sue giornate che non conoscevano stanchezza, nei suoi viaggi da Lima a La Paz, da Roma a Collalto, e di nuovo in America Latina. Ogni missione, ogni passo, è una riga di codice scritta con il sangue di una vocazione vissuta nella carne e nello spirito.

Il costruttore della sua vita, MadreAnselma (`char*cuore`), inizializza ogni oggetto della sua missione con due parametri fondamentali: *Eucaristia* e *Parola*. Senza questi due, il codice si arresta, il sistema non funziona. Sono la sua CPU e la sua memoria, i due poli attraverso i quali scorre l'energia della sua anima.

Ogni ciclo `while (vita == presente)` ripete le istruzioni che lei ha lasciato: *annuncia il Vangelo, consola chi soffre, corri anche quando tutti rallentano, perché la meta non è in questa terra*. Anche da anziana, il ciclo non si spezza, non ha mai avuto un `break`. Le altre suore arrancano, lei no. Lei aveva l'Energia del Cielo, non quella delle gambe.

Nel suo kernel spirituale, un algoritmo segreto chiamato `DonoTotale()` si avvia appena si avverte una chiamata esterna, un `call()` da parte di un'anima ferita, di un bambino senza scuola, di un povero senza Dio. Allora tutto il codice cambia priorità, e quella chiamata diventa *il cuore dell'azione*. Nessun firewall, nessuna protezione: la vulnerabilità è la sua forza, perché lei sa che in ogni "errore di sistema" Dio può scrivere una nuova riga di bellezza.

Il suo codice è open-source: tutti possono leggerlo, ma pochi riescono a compilarlo. Serve un processore chiamato *vocazione*, una RAM fatta di *umiltà*, e soprattutto un sistema operativo basato sul Vangelo.

Un giorno, qualcuno le chiese come facesse a non cedere mai. Lei rispose con uno script semplice:

```
scss
```

```
CopiaModifica
```

```
if (cammino == difficile)
```

```
    then pregare();
```

```
    else servire();
```

Non c'è interruzione, non c'è alternativa. Anche quando il dolore si fa update improvviso, anche quando il mondo si resetta, il suo spirito rimane connesso al Server eterno.

Madre Anselma non è un codice scritto per funzionare perfettamente. È un codice scritto per amare profondamente. In ogni sua variabile c'è un volto incontrato. In ogni sua eccezione gestita, c'è una notte insonne passata a consolare. In ogni output, la speranza.

E se oggi aprissimo il suo file sorgente, lì troveremmo una sola parola sempre in maiuscolo, senza commenti, senza ambiguità, senza spazio per il dubbio:

DIO.

Tutto parte da lì. Tutto torna lì. Anche noi.

“Il Lavoro come Via verso Dio – Madre Anselma e i Chiodi di Oggi”

Il lavoro, per Madre Anselma, non fu mai una semplice funzione, né una routine da sopportare. Non fu un dovere imposto dalla struttura della vita comunitaria, né uno strumento per raggiungere obiettivi terreni. Fu, invece, il *luogo sacro dell'incontro*, il terreno reale dove il suo amore per Dio si incarnava e prendeva forma. Ogni gesto, ogni fatica, ogni attività — dalla più semplice alla più complessa — diventava per lei un altare, un'offerta viva, una preghiera silenziosa che saliva al cielo non attraverso le parole, ma attraverso il sudore, la dedizione, la fedeltà quotidiana.

Le testimonianze delle sue prime compagne ci restituiscono un'immagine precisa, quasi scolpita: quella di una donna instancabile, animata da un'energia che non era muscolare, ma *mistica*. Una forza che non nasceva dal corpo, ma dallo Spirito. Il suo passo svelto, che le giovani non riuscivano a tenere; la sua capacità di passare da un compito all'altro senza mostrare stanchezza; il suo lavorare anche nella notte, quando tutto taceva e lei ancora scriveva, cuciva, pensava, pregava: tutto questo racconta di una vita *consumata nel servizio*.

In Madre Anselma, il lavoro non era separato dalla contemplazione. Era *contemplazione in atto*. Era carne del Vangelo. Ogni sua azione diceva qualcosa del Cristo che aveva scelto di seguire: il Cristo che lava i piedi, che moltiplica i pani, che consola i malati, che si lascia toccare. Lei non parlava del Regno: *lo costruiva con le mani*, con le sue giornate dense, con la sua capacità di donarsi senza misura, con una fedeltà che era insieme ascetica e tenera.

Chi la osservava da vicino percepiva subito che non era attivismo né ansia di fare. Era un fuoco interiore. Un amore che non poteva restare chiuso nella preghiera, ma che chiedeva di diventare *gesto, presenza, azione concreta*. Era un modo di onorare Dio attraverso il corpo, il tempo, il fare. E per questo, in lei, il lavoro diventava *testimonianza visibile di una fede incrollabile*.

Oggi, in un mondo dove il lavoro è spesso alienazione o autoaffermazione, Madre Anselma ci indica un'altra via: quella del lavoro come *vocazione d'amore*. Non per produrre di più, ma per amare meglio. Non per raggiungere traguardi, ma per costruire legami. Non per emergere, ma per servire. Per lei, lavorare era adorare. Ed è questo, forse, il suo lascito più profondo: che ogni gesto, se fatto per amore, può diventare *liturgia della vita*. Una Messa quotidiana celebrata tra le cose semplici. Un modo umile e potente per dire a Dio: *"Eccomi, ti amo anche così."*

E noi, nel nostro tempo, possiamo riscoprire questo senso profondo del lavoro. Che sia in una scuola, in un laboratorio, in un ospedale, in un'aula digitale o in una cucina affollata di bambini, *il lavoro può essere ancora oggi lo spazio sacro in cui la fede diventa visibile*. Proprio come accadeva nelle mani di Madre Anselma.

Non c'era distinzione tra ciò che faceva con le mani e ciò che viveva nel cuore. Che fosse nel gelo di Collalto o sotto il sole di La Paz, Madre Anselma sapeva che ogni gesto doveva portare frutto eterno. Spazzare, cucire, istruire, correre per una necessità urgente: tutto diventava offerta, e nulla era piccolo se fatto con amore.

Oggi, se potessimo ascoltare Madre Anselma mentre parla alle sue allieve — sedute in cerchio, forse in una sala semplice, forse in una stanza virtuale, poco importa — la sentiremmo proporre una riflessione che taglia il cuore come solo la verità sa fare. Non parlerebbe di grandi croci, né di eroismi spettacolari. Ma con quella sua voce ferma e materna, direbbe: *“Figlie mie, ci sono nuovi chiodi oggi. Non fatti di ferro, ma di solitudine. Non piantati nelle mani, ma nel cuore.”*

E poi, con lo sguardo profondo che sapeva vedere oltre l'apparenza, continuerebbe:

“I chiodi di oggi sono quelli della fatica interiore: l'ufficio ripetitivo che sembra inutile, la cura quotidiana di una persona difficile che non ringrazia mai, le relazioni faticose, l'incomprensione che accompagna chi sceglie di servire nel silenzio. Sono le rinunce che nessuno vede, la dedizione senza gratificazioni, l'amore che si consuma senza che nessuno lo celebri.”

Ma, proprio lì, Madre Anselma farebbe brillare la sua teologia concreta, la sua spiritualità incarnata:

“Ma non è forse lì che Cristo ha redento il mondo? Inchiodato. Immobile. Abbandonato. Eppure operante più che mai?”

Le sue parole non sarebbero un invito al vittimismo, ma alla consapevolezza. Non una glorificazione della sofferenza, ma una chiamata alla trasformazione. Lei, che ha sempre saputo che ogni gesto piccolo può diventare salvezza, insegnerebbe che anche i “chiodi” di oggi — se accolti con amore — non schiacciano, ma *trasfigurano*. Non paralizzano, ma *redimono*. Non sono la fine, ma *l'inizio di una nuova fecondità nascosta*.

Direbbe alle sue ragazze — alle suore, alle insegnanti, alle mamme, alle studentesse, alle lavoratrici — che il valore della vita non si misura nella visibilità, ma nella verità. Che l'eroismo di oggi non ha applausi, ma ha radici. Che la santità non è fuga dal reale, ma fedeltà alle piccole cose, anche quando fanno male, anche quando sembrano inutili, anche quando restano inosservate.

“Portate i vostri chiodi con dignità,” direbbe. “E non temete se nessuno vi vede: Dio vi vede. E ogni volta che accettate di restare, di curare, di amare senza tornaconto, voi diventate croce che salva, amore che cambia il mondo.”

E noi, ascoltando queste parole, comprenderemmo che ci è chiesto di *trasformare* quei chiodi. Non con la forza, ma con la fede. Non con il lamento, ma con la lode. Perché ogni chiodo, nelle mani di Dio, *diventa seme di resurrezione*.

Madre Anselma oggi, come allora, non ci prometterebbe strade facili. Ma ci assicurerebbe che in ogni fedeltà silenziosa, in ogni lavoro nascosto, in ogni scelta di amore che resiste anche quando fa male, *Cristo continua a operare in noi*. Inchiodato, sì — ma *più vivo che mai*.

In questo, la Madre si incontrerebbe profondamente con San Francesco. Il Poverello di Assisi, nella Regola e ancor più nel suo Testamento, insiste: *“Io ho lavorato con le mie mani e voglio che tutti i frati lavorino. Chi non lavora non mangi.”* E aggiunge, con straordinaria delicatezza: *“Voglio che i frati lavorino con fedeltà e devozione, in modo da non estinguere lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali.”* Francesco non esalta il lavoro come produzione, ma come forma concreta di umiltà, di unione con i poveri, di

silenzioso cammino verso Dio. Come Madre Anselma, anche lui vedeva in ogni opera delle mani una benedizione, purché accompagnata dalla verità del cuore.

Nel suo Testamento, Francesco scrive: *“E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e voglio fermamente che tutti i frati lavorino, perché il lavoro scaccia l’ozio, che è nemica dell’anima.”* È lo stesso spirito che ha animato la Madre, quando in mezzo a suore più giovani non si concedeva tregua, ma mostrava che non si è mai stanchi se si lavora mossi da un amore più grande.

E questo amore, umile e operoso, è diventato carne e memoria, *esempio e testimonianza viva*, nella storia concreta del convento di Collalto Sabino. In quel piccolo borgo abbarbicato sui monti, dove il tempo sembra rallentare e l’essenziale si fa visibile, Madre Anselma e le sue prime compagne hanno scritto una pagina che non ha bisogno di cronache solenni per brillare: una pagina fatta di mani sporche, di schiene piegate, di sorrisi nascosti dietro la fatica.

A edificare quel luogo sacro — *casa e cuore della missione* — non furono imprese appaltatrici né architetti rinomati, ma *le stesse suore del tempo*. Mani consacrate che, durante il giorno, accoglievano bambini, ascoltavano poveri, catechizzavano cuori smarriti. E che, nelle prime ore del mattino o sotto la luce calda del tramonto, impastavano malta, sollevavano pietre, inchiodavano travi, montavano finestre. Nessuna distinzione tra sacro e profano, tra spirito e corpo, tra contemplazione e fatica. Per loro *tutto era preghiera, tutto era offerta*.

Non costruivano per sé. Non innalzavano muri per difendersi, ma per accogliere. Ogni mattone posato era un atto d’amore, ogni

muro alzato una risposta silenziosa alla voce di Dio. *Non lo facevano per vanità, né per ottenere un rifugio più comodo. Lo facevano per vocazione*: per rispondere a quella chiamata alta e profonda che diceva loro che il lavoro, quando è offerto, *diventa lode*. Quando è condiviso, *diventa comunione*. Quando è silenzioso, *diventa profezia*.

E così Collalto Sabino non fu soltanto una costruzione fisica. Fu, ed è ancora oggi, un simbolo visibile di ciò che accade quando l'amore prende corpo. Un luogo dove il Vangelo non fu semplicemente predicato, ma *incarnato nella calce, nel ferro, nella polvere dei cantieri*. Un luogo dove la santità scendeva dalle alture del misticismo per mescolarsi alla terra, diventando *opera delle mani*.

Questo racconto non è folklore. È teologia vissuta. È spiritualità che si lascia sporcare le mani. È l'eco di quel Cristo falegname che costruiva tavoli e speranze. È la prova che la Chiesa può nascere non solo da concili e documenti, ma anche da un gruppo di donne che, *armate solo di fede e di cazzuole*, alzano una casa con la forza dell'amore.

E ancora oggi, ogni volta che una giovane suora attraversa quel convento, ogni volta che un pellegrino entra e sente "che lì si sta bene", è perché quelle mura *sono state benedette prima ancora con la vita che le ha costruite*.

Perché *quando si lavora per amore, ogni casa diventa tempio*. E ogni tempio, se è stato costruito così, *non smette mai di parlare di Dio*.

Ogni gesto, ogni chiodo piantato, ogni asse inchiodata era un Amen alla volontà divina. In quell'opera, nessuno era superiore

all'altro, nessuno dispensato, perché ogni cosa – anche la più semplice – diventava liturgia. Il convento non fu solo costruito: fu pregato, fu amato, fu offerto.

Lungi dall'essere un sacrificio sterile o una mera fatica da sopportare, il lavoro, per Madre Anselma, è stato da sempre *cammino di santità*. Non una zavorra da portare con pazienza, ma una *via che educa l'anima*, che affina lo sguardo, che plasma il cuore. È nello svolgersi quotidiano delle mansioni più umili, nella ripetizione paziente di gesti nascosti, nel ritmo della realtà accolta con fedeltà, che si fa spazio una forma alta e concreta di spiritualità: quella che non ha bisogno di parole, ma che *grida amore attraverso l'operare*.

Per questo, alle giovani che si formano alla sua scuola — che siano suore, laiche consacrate, educatrici, studentesse o semplicemente donne in ricerca — Madre Anselma indica il lavoro come *officina della trasformazione spirituale*. Non un semplice luogo di addestramento pratico, ma *un laboratorio dell'anima*, dove la volontà si affina, la pazienza si esercita, l'umiltà si apprende giorno dopo giorno. Il lavoro, per lei, è uno specchio che riflette chi siamo davvero: mostra le nostre fragilità, i nostri limiti, ma anche le risorse nascoste, le profondità che solo il servizio riesce a far emergere.

Non esiste vera vocazione — diceva — che non passi attraverso l'impegno, la costanza, l'obbedienza alla realtà. È nel quotidiano, nella concretezza delle cose da fare, che si verifica la solidità dell'amore. È lì che si misura la fedeltà, non nei grandi slanci emotivi, ma nella perseveranza silenziosa. Madre Anselma non idealizzava il lavoro, ma nemmeno lo spiritualizzava in modo astratto. Lo riconosceva come luogo privilegiato d'incontro con

Dio: *Dio che si fa presente nel compito assegnato, nella fatica condivisa, nel tempo donato.*

In questa prospettiva, ogni tipo di lavoro — che sia cucinare per trenta bambine o scrivere un documento, accompagnare un malato o insegnare l'alfabeto — diventa *terra santa*. Diventa parte del processo attraverso cui Dio educa il cuore, allena alla libertà, purifica l'intenzione, apre all'altro. E Madre Anselma sapeva insegnarlo non con discorsi teorici, ma *con la sua stessa vita*, che fu tutta una scuola vissuta di sacrificio fecondo.

Alle giovani oggi, in un'epoca che fatica a conciliare il lavoro con il senso, che spesso lo vede come un ostacolo alla realizzazione personale, lei direbbe con fermezza e dolcezza: *“Non cercare un lavoro che ti esalti. Fa' che ogni lavoro ti trasformi. Non inseguire solo il ruolo, ma cerca la verità del servizio. Perché è lì, proprio lì, nel compito che ti è affidato, che Dio ti sta aspettando.”*

E allora ogni aula diventa tempio, ogni turno notturno diventa liturgia, ogni scrivania diventa altare. Perché, come ci insegna Madre Anselma, *non c'è lavoro umile che non possa diventare preghiera*, né attività ripetitiva che, vissuta con amore, non possa generare santità.

Lavorare, per Madre Anselma — e oggi anche per chi desidera seguirne lo spirito — non è mai stato soltanto un'attività da svolgere, né tantomeno una necessità da sopportare. Lavorare è *accogliere la propria umanità*, accettare i propri limiti, e insieme riconoscere il valore delle proprie forze, delle proprie capacità, del tempo che ci è dato. È prendere sul serio la propria esistenza, *temprarla nella fedeltà*, e orientarla verso l'Alto, verso il Cielo, lì

dove ogni gesto può diventare atto d'amore e ogni sforzo un passo verso la santità.

Nel lavoro, se vissuto nella luce della fede, noi ci *ritroviamo*. Ci vengono restituite verità e autenticità. Il fare quotidiano diventa specchio limpido dei nostri desideri: li purifica, li ridimensiona, li redime. Ci educa a uscire dal vortice dell'immediatezza e dell'efficienza, per entrare nella logica del *dono gratuito*, che non chiede ricompensa, ma offre senso.

Per questo Madre Anselma non separava mai l'azione dalla preghiera. Non vedeva opposizione tra il silenzio dell'adorazione e il rumore del lavoro condiviso. Al contrario, sapeva che *ogni gesto, ogni ora, ogni fatica* — se vissuti con intenzione pura, in comunione con Dio — *possono diventare preghiera*. Non metaforicamente, ma realmente. Una liturgia dell'ordinario, una messa celebrata tra i mattoni, i grembiuli, le penne e i turni in cucina.

E in questo, camminava sulle orme di Cristo, *che ha lavorato come falegname*, santificando il legno e il ferro, l'ombra delle botteghe e il ritmo quotidiano del mestiere. Camminava sulle orme di Francesco d'Assisi, *che ha amato il sudore delle mani*, riconoscendolo come sacramento della povertà, scuola di umiltà, canto silenzioso della fraternità cosmica.

Anche noi, oggi, possiamo riscoprire questa visione potente e liberante: che lavorare non è soltanto fare, ma *offrire*. Non solo produrre, ma *donare*. E che ogni atto, anche il più piccolo — se unito a Cristo e fatto per amore — *può trasfigurarsi in luce*, diventando una risposta viva al grande mistero della vocazione umana: essere collaboratori di Dio nella costruzione del Regno,

anche — e soprattutto — attraverso la concretezza del quotidiano.

E così si comprende, con quella chiarezza che nasce solo dall'esperienza viva: *non è possibile avvicinarsi a Dio senza sporcarsi le mani*. Non è possibile accogliere il Vangelo se non si è disposti a farlo passare attraverso la terra, il sudore, la concretezza dei giorni. Dio non lo si incontra nei pensieri astratti, ma nel gesto quotidiano che si rinnova anche quando pesa, anche quando nessuno lo vede, anche quando sembra inutile.

Non è possibile amare davvero senza lavorare per ciò che si ama. L'amore, per Madre Anselma, non era mai un sentimento da custodire gelosamente, ma un'energia da spendere, una forza da incarnare. Chi ama si dona, si affatica, si sporca il grembiule, perde il sonno, tiene accesa una luce nel cuore anche quando tutto intorno è buio. E solo così, solo lavorando per ciò che si ama — per un'anima, per un luogo, per un bambino, per un Dio presente nei piccoli — *l'amore diventa vero, diventa carne, diventa salvezza*.

Non è possibile conoscere se stessi se non ci si misura con la fatica, la costanza, il peso e la gioia del lavoro quotidiano. La verità su chi siamo non emerge nei momenti di ispirazione, ma si rivela nei giorni lunghi e silenziosi, nella pazienza con cui si affrontano le difficoltà, nella fedeltà con cui si ripetono i gesti, anche quando l'entusiasmo è spento. È lì che impariamo chi siamo. È lì che il cuore si educa, si purifica, si fortifica.

E in questo, le mani delle suore che edificarono Collalto Sabino diventano una *icona viva della redenzione*. Mani consacrate, sì, ma anche *mani callose*, segnate dalla calce, dal freddo, dalla

stanchezza. Mani che non solo pregavano, ma *alzavano muri, posavano pietre, passavano la cazzuola da una all'altra come fosse un calice*. Quelle mani non furono semplicemente operose: furono *offerte*. Furono *benedette*. E divennero, così, mani che benedicono.

Perché *non esiste santità disincarnata*. Non esiste fede senza lavoro. Non esiste carità senza fatica. E le mani che costruiscono, che curano, che lavano, che insegnano, che consolano, sono le mani attraverso cui Dio continua a toccare il mondo. Madre Anselma ci ha lasciato questa verità come eredità viva: *non ci si eleva a Dio fuggendo il lavoro, ma attraversandolo con amore*. E allora ogni pietra, ogni libro, ogni cucina, ogni penna, ogni straccio, ogni telaio, ogni tastiera possono diventare *luogo di incontro con il divino*.

Perché là dove si lavora per amore, là *Dio abita*. E le mani che si sporcano per amore, *si purificano*. E benedicono.

Così si costruisce una vita intera. Così si costruisce una santità semplice e vera. Così si giunge, lavorando, fino al cuore stesso di Dio.

La speranza tra le crepe

Madre Anselma nelle periferie d'Italia, le nuove missioni.

Se Madre Anselma visse oggi, non la troveremmo a percorrere i sentieri impervi delle Ande, né a salire con passo deciso i tornanti di La Paz o i viali assolati di Lima. I suoi piedi — sempre pronti, instancabili — calzerebbero scarpe comode da città, scarpe consumate non dalla distanza, ma dalla vicinanza. Camminerebbe nei quartieri dove il futuro sembra essersi smarrito, tra i palazzi scrostati di San Giovanni a Teduccio, tra le panchine vuote della Falchera, tra i muri scritti di Brancaccio. Non cercherebbe il fascino dell'estremo, ma la verità del quotidiano.

Le sue missioni sarebbero quelle che il mondo non chiama più missioni: un portone di periferia, una sala d'attesa dell'ASL, una casa popolare con troppi respiri per pochi metri. Entrerebbe lì dove la vita geme piano, dove l'infanzia è evaporata troppo in fretta, dove le madri tengono insieme il giorno con le lacrime e la notte con il silenzio, dove i padri — se ci sono — portano negli occhi la stanchezza di chi non sa più sognare.

Non avrebbe bisogno di proclamare, perché la sua autorità non griderebbe. Arriverebbe con una carezza. Con un sorriso che non giudica. Con una presenza che non pretende. Madre Anselma non parlava per conquistare, ma per consolare. Non si imponeva, si offriva. E oggi farebbe lo stesso. Non con i grandi discorsi, ma con i piccoli gesti: un tempo donato, una porta spalancata, una parola che non ferisce ma fascia.

La sua forza, oggi più che mai, sarebbe la tenerezza. Quella tenerezza che non è debolezza, ma il volto adulto della misericordia. Quella tenerezza che sa vedere oltre le apparenze,

che sa accogliere senza domande, che sa restare senza avere risposte. E la sua parola, lo so, non sarebbe dottrina, ma presenza viva. Non ci direbbe cosa dobbiamo fare: ci aiuterebbe a stare. A non scappare. A vedere Cristo nel volto segnato del ragazzo che spaccia, nella nonna sola col sacchetto della spesa, nella ragazza madre che cerca un passeggino usato online.

Se visse oggi, Madre Anselma sarebbe una missionaria urbana. Una presenza discreta e radicale nei luoghi dove l'indifferenza è diventata stile. Entrerebbe in una chat di gruppo solo per dire "sono qui se hai bisogno". Salirebbe su un autobus affollato solo per stare accanto a chi torna da una giornata impossibile. Non porterebbe grandi strategie, ma avrebbe sempre con sé una parola che illumina:

"Non ti sei sbagliato a nascere. Qualcuno ti ama. E io sono qui per ricordartelo."

E così, anche oggi, anche adesso, senza clamori e senza riflettori, comincerebbe una nuova missione. Forse invisibile agli occhi dei più, ma potente come il lievito nel pane.

Perché le sue case — ieri come oggi — non sono conventi chiusi. Sono *fari accesi sulle periferie del mondo e dell'anima*. E la sua vita, allora come ora, è la prova vivente che il Vangelo può abitare ovunque. Anche tra i neon tremolanti di un sottopassaggio. Anche dove nessuno guarda. Anche dove tutto tace.

Napoli – San Giovanni a Teduccio: la luce nel Bronx

Nel cuore orientale di Napoli, dove la vita si consuma tra il cemento grigio dei casermoni e le urla soffocate di piazze deserte, dove il mare lo vedi solo in lontananza, dietro le fabbriche e i

cancelli, San Giovanni a Teduccio porta sul volto le cicatrici di chi non è mai stato ascoltato abbastanza. Qui la camorra non è leggenda urbana: è respiro quotidiano, presenza opaca e invadente, che si insinua tra le crepe dei palazzi e tra le fragilità dei cuori. I bambini giocano sotto finestre sbarrate, e molti di loro crescono con la guerra negli occhi: una guerra che non ha divise, ma ha i colori sbiaditi della rassegnazione e il suono delle sirene che si ripetono.

Proprio qui, in mezzo a questo scenario che altri definirebbero “perduto”, Madre Anselma avrebbe scelto di abitare. Non in cima a un istituto, non in una casa restaurata dalla beneficenza, ma in uno di quei palazzi alti e sporchi di vita, in un appartamento qualunque al terzo piano, con l’ascensore rotto e la luce del pianerottolo che non si accende mai. Nessuna targa, nessun nome sul citofono: solo una porta sempre aperta. Sarebbe bastato quello per fare la differenza.

I suoi giorni comincerebbero presto, con il suono di passi leggeri sulle scale e il profumo di caffè mischiato a quello dei quaderni sgualciti. Avrebbe creato un doposcuola improvvisato, in una stanza con sedie scompaginate e banchi recuperati dalle scuole che buttano via. Avrebbe appeso un crocifisso intagliato da uno dei ragazzi del quartiere e disegnato sulla lavagna non formule, ma sogni. Non avrebbe chiesto ai bambini *cosa avevano fatto*, ma *cosa desideravano diventare*. Avrebbe insegnato a leggere partendo dai loro nomi, a contare dividendo pacchetti di caramelle, a credere dividendo speranze.

E poi, un giorno, sarebbe entrato Rachid. Quattordici anni, già in mezzo a giri che nessun quattordicenne dovrebbe nemmeno conoscere. Era venuto per sfida, forse per noia. Madre Anselma

non lo avrebbe interrogato, né rimproverato. Lo avrebbe messo dietro un tamburo, durante un laboratorio di percussioni africane che aveva attivato con l'aiuto di un giovane musicista di passaggio. I primi giorni Rachid guardava tutti con sospetto, ma le mani cominciavano a seguire il ritmo. Poi arrivarono le parole: i versi dei Salmi, che Anselma leggeva ad alta voce come fossero poesie nascoste nel cuore del mondo.

Un pomeriggio d'estate, mentre il quartiere si affacciava curioso al cortile del centro sociale, i ragazzi si esibirono in un saggio improvvisato. Tamburi, canti, voci. Rachid, tremando, prese il microfono. E recitò a memoria il Salmo 139: *“Tu mi scruti e mi conosci, Signore, tu sai quando mi siedo e quando mi alzo...”* Alla fine, un silenzio. Lungo, profondo. Poi le lacrime: le sue, le di tutti. Quella sera, nessuno più lo chiamava “delinquente”. Era Rachid, *un giovane con un'anima che sapeva ancora cantare.*

Madre Anselma non cercava miracoli. Ma sapeva che ogni anima, anche la più ferita, ha bisogno solo di uno spiraglio per tornare a respirare. Lei apriva quello spiraglio con gesti semplici, ma carichi di Vangelo vissuto: un tamburo, una parola, uno sguardo che dice *“tu vali”*. È così che redimeva, non con i dogmi, ma con la presenza. Oggi, in quartieri come questo, dove la speranza viene spesso sequestrata, lei tornerebbe a farla passare tra le sbarre della paura.

E noi, se vogliamo seguirla, dobbiamo tornare lì dove i profeti scelgono di abitare: nel reale, nell'umanissimo, nell'incompiuto. Perché è lì che Dio si fa strada, non tra le luci delle cattedrali, ma tra i vicoli dimenticati, attraverso una carezza che salva e una parola che *non giudica, ma ricostruisce.*

Torino – Falchera: semi di speranza tra cemento e silenzio

Nel nord industriale d'Italia, tra il cemento stanco e le promesse disattese dei grandi condomini della Falchera a Torino, là dove il verde dei campi si arrende poco a poco all'asfalto e alle grate, dove i parchi sembrano vuoti anche quando sono pieni, Madre Anselma avrebbe trovato un'altra terra di missione. Sarebbe arrivata in silenzio, come faceva sempre, senza proclami, ma con una decisione scolpita nel cuore: *esserci dove la vita sembra scivolare via senza testimoni.*

In quella periferia ad alta densità giovanile, dove le scuole faticano a contenere il disagio, dove la solitudine si maschera da rabbia e la povertà educativa diventa terreno fertile per lo smarrimento, lei avrebbe scelto di camminare accanto a chi si sente invisibile. Avrebbe visto, dietro ogni ragazzo che si chiude nel silenzio o nella sfida, una chiamata. E avrebbe risposto con la sua fedeltà operosa, capace di trasformare anche il più povero degli spazi in *un sacramento di speranza.*

Con pochi strumenti, ma con fede incrollabile, avrebbe dato vita a quello che avrebbe chiamato *“Oratorio della Speranza”*. Non una struttura moderna né una realtà patinata, ma un luogo vivo, pulsante, cucito addosso ai bisogni del quartiere. Un prefabbricato colorato messo tra le case popolari, un campo da calcio sgangherato dove si correva a piedi scalzi, una tettoia trasformata in cucina, in bottega, in laboratorio d'arte, in luogo di parola. Ogni giorno, dopo la scuola, i ragazzi sarebbero corsi da lei. Non per obbligo. Non per noia. Ma per sentirsi finalmente *guardati con amore.*

E tra quei volti, c'era anche Lilia. Una ragazza moldava di sedici anni, già stanca del mondo. Aveva lasciato la scuola da qualche mese. Lavori precari la notte, feste senza luce, amici senza direzione. Viveva in equilibrio tra il rifiuto e il desiderio di essere accolta. Madre Anselma non la rimproverò, né le chiese spiegazioni. La invitò, con quella voce dolce e decisa, a decorare la cappella della parrocchia con mosaici di vetro. "Tu hai mano d'artista," le disse. Lilia rise, ma accettò.

I primi giorni arrivava in ritardo, spesso in silenzio. Ma pian piano, tra un taglio di vetro e una tessera di luce, cominciò a parlare. A raccontarsi. A riflettere. "Mi sembrava che nessuno si accorgesse di me," disse un pomeriggio, mentre sistemava un frammento dorato accanto a uno blu. Madre Anselma, senza smettere di sorridere, le rispose: "Dio ti vede sempre. E anch'io, da quando ti ho incontrata."

Fu un momento silenzioso, ma decisivo. Una luce si accese. Lilia tornò a scuola. Ricominciò a credere che la bellezza non era un lusso, ma una vocazione. Oggi insegna arte in un centro per adolescenti, e ogni volta che entra in aula lo fa con la consapevolezza che ogni giovane è un mosaico incompiuto, che aspetta solo una mano gentile per risplendere.

Madre Anselma non ha mai cercato successi eclatanti. Ma ovunque andava, lasciava *tracce di risurrezione*. In Falchera, come in mille altri luoghi dimenticati, avrebbe fatto germogliare semi con l'unico strumento davvero rivoluzionario che ha sempre avuto: l'amore che ascolta, che resta, che crede, anche quando tutto sembra perduto. E ci insegna ancora oggi che ogni periferia, se attraversata dalla luce della presenza, può diventare il centro di un nuovo inizio.

Palermo – Brancaccio: il sorriso che disarmava

Brancaccio. Quartiere di Palermo che porta nel nome le ferite della storia e nel cuore la sete di riscatto. Qui dove le strade raccontano silenzi pesanti e gli sguardi si abbassano per abitudine, dove l'eco della morte di don Pino Puglisi risuona ancora come un grido profetico, Madre Anselma sarebbe entrata in punta di piedi. Non per evitare il dolore, ma per rispettarne il peso. Non per insegnare, ma per imparare da chi ogni giorno sopravvive tra assenza e speranza.

Avrebbe abitato questa terra con l'umiltà delle sue origini: senza clamore, senza fondazioni ufficiali, senza grandi mezzi. Avrebbe scelto un *basso* tra due palazzi, un locale umido e malconcio, dove avrebbe fatto nascere la sua "*Casa della Gioia*". Un nome che suonerebbe quasi paradossale, lì dove la gioia sembra un lusso raro, ma che per lei era profezia. Perché Madre Anselma sapeva che la gioia vera non nasce dall'assenza del male, ma dalla presenza dell'amore.

In quella casa non ci sarebbero state lavagne digitali né arredi moderni, ma tappeti consumati dai giochi, quaderni stropicciati pieni di errori e sogni, ninnenanne bisbigliate al crepuscolo, preghiere sussurrate tra un racconto e l'altro. Sarebbe stata una casa senza orari rigidi, ma con un ritmo d'anima. Un rifugio senza confini, dove ogni bambino, ogni mamma, ogni adolescente spaesato avrebbe potuto trovare una parola, un pasto caldo, una carezza vera.

Tra i più assidui, c'era Francesco. Otto anni. Occhi grandi, ma vuoti. Un giorno, suo fratello maggiore fu ucciso in una sparatoria tra clan rivali. La madre, devastata dal dolore, smise di parlare.

Francesco smise di dormire. Madre Anselma non propose soluzioni. Non offrì parole. Prese una sedia e dormì lì, accanto al suo letto. Una settimana intera. In silenzio. Vegliando il suo silenzio, mano nella mano. Non spiegava, non consolava. *Stava.*

Oggi, Madre Anselma non chiederebbe fondi, né clamori istituzionali. Non cercherebbe riflettori né strategie d'impatto. Le basterebbero due cose soltanto: *cuori aperti e spazi da riempire d'amore.* Per lei, ogni muro scrostato potrebbe diventare una lavagna di speranza, ogni cortile abbandonato un giardino per giocare, ogni porta socchiusa una soglia di resurrezione.

Ogni angolo buio diventerebbe un *altare*, perché là dove nessuno vuole abitare, lei troverebbe la presenza viva di Dio. Il Vangelo, per Madre Anselma, non era da predicare, ma da *sistemare dentro* le pieghe dell'umano, come si fa con un seme nella terra ruvida. Per lei, ogni bambino dimenticato era un *tabernacolo silenzioso*, una piccola luce che aspettava solo qualcuno che avesse il coraggio di vederla, di riconoscerla, di amarla.

Non avrebbe bisogno di grandi progetti. Le basterebbe un sorriso, un'ora di tempo, una stanza aperta. Perché sapeva — e ci insegna ancora oggi — che il miracolo comincia quando si sceglie di *restare* accanto a chi tutti scartano. Che la rivoluzione vera non nasce dai palazzi, ma dai marciapiedi. Che la carità non si misura in quantità, ma in fedeltà.

Oggi, Madre Anselma non costruirebbe edifici. *Costruirebbe comunità.* Non fonderebbe istituti, ma accenderebbe cuori. Con lo stesso stile di sempre: silenziosa, forte, incrollabile. E ci direbbe, con la sua voce mite e ferma:

“Non aspettare il permesso per amare. Non aspettare le condizioni ideali. Ama, e ogni spazio si trasformerà. Ama, e ogni vita cambierà. Ama, e il Vangelo prenderà casa anche dove nessuno lo aspetta.”

E forse, oggi, questa è la più urgente delle chiamate: non a fare di più, ma ad *amare meglio*. Là dove siamo, con quello che abbiamo. Con occhi che sanno vedere, con mani che sanno accogliere, con piedi che non temono la polvere del mondo. Proprio come lei.

L'amicizia, il segno Dio nella redenzione

(Nel pensiero e nello spirito di Madre Anselma)

Madre Anselma, donna di Dio e dell'uomo, visse e testimoniò una spiritualità incarnata, mai astratta, capace di cogliere i palpiti del tempo e le sue trasformazioni. Lo sguardo con cui osservava il mondo era quello della fede, ma anche della concretezza evangelica: nulla di ciò che era umano le era estraneo. E tra tutte le esperienze umane, una in particolare si scolpiva nella sua visione di vita consacrata e missionaria: **l'amicizia**.

Per Madre Anselma, l'amicizia non era un sentimento opzionale o secondario, ma una **via privilegiata di comunione e di santità**, un riflesso tangibile dell'amore di Dio. L'amicizia, quella vera, quella che nasce dal profondo, è la forma più disarmata e disarmante dell'amore evangelico. È la scelta quotidiana di farsi prossimo, non per dovere ma per affetto, non per comando ma per intima consonanza.

Nella vita religiosa, nella vita missionaria e in quella comunitaria, l'amicizia era per lei **una delle forme più alte della carità vissuta**. Non c'era gesto che non fosse ispirato da questo spirito fraterno. Anselma sapeva leggere i cuori: sapeva quando una giovane consorella era stanca, quando un bambino aveva bisogno di una parola in più, quando una donna povera cercava più un abbraccio che un pezzo di pane.

La sua amicizia era fatta di gesti semplici ma pieni: un passo in più fatto per accompagnare, un silenzio rispettoso che lasciava spazio all'altro, una preghiera pronunciata in segreto per chi soffriva. L'amicizia, per Madre Anselma, era **la capacità di esserci**, profondamente, totalmente, senza riserve. Non era un

vincolo sentimentale, ma un patto spirituale. Un allearsi all'altro perché non si senta solo nel cammino della vita.

In ogni comunità, in ogni casa, in ogni missione, promuoveva relazioni basate su questo principio di fraternità. Amava ripetere che **“la vera amicizia nasce dal cuore che prega”**, e che dove c'è preghiera per l'altro, lì c'è amicizia vera. Era convinta che non si potesse evangelizzare senza prima imparare a voler bene. E questo “voler bene” era per lei sempre **azione, servizio, delicatezza, fedeltà**.

L'amicizia, quindi, non era un lusso ma una missione. Era strumento di annuncio e forma di testimonianza. Così come Gesù chiama “amici” i suoi discepoli, così anche la Madre vedeva nella relazione amicale **una palestra della fede**, una scuola di conversione reciproca, una forma di comunione che prepara al Regno.

Eppure, se Madre Anselma camminasse oggi nelle nostre strade digitali, nei corridoi silenziosi delle nostre case collegate da cavi invisibili, non resterebbe indifferente al nuovo linguaggio dell'amicizia. Al contrario, lo esplorerebbe con spirito profetico, perché il cuore umano, anche se si esprime in pixel, è sempre cuore da amare.

L'amicizia virtuale, così spesso ridotta a un like o a un'emoji, svilita nella sua profondità e spesso vissuta come surrogato relazionale, troverebbe in Madre Anselma una lettura tanto lucida quanto misericordiosa. Lei, donna di incarnazione e di concretezza, non avrebbe mai ceduto alla nostalgia del passato o al rifiuto cieco della modernità. Avrebbe saputo distinguere tra ciò che è strumento e ciò che è essenziale, tra ciò che inganna e ciò che

può – anche attraverso un mezzo digitale – diventare vero, autentico, profondamente umano.

Madre Anselma non avrebbe negato i rischi dell'amicizia virtuale: l'effimero che svanisce con un clic, l'ambiguità di una comunicazione senza sguardi, la fragilità di relazioni costruite troppo spesso sull'apparenza. Eppure, come solo le anime sagge sanno fare, non avrebbe buttato via il bambino con l'acqua sporca. Avrebbe riconosciuto che *in ogni mezzo c'è una possibilità, se il cuore è sincero.*

La immagino, oggi, parlare a noi che viviamo connessi, ma non sempre uniti, e dire con la sua voce ferma e materna: *“Non è il mezzo che conta, ma la verità del cuore. Anche dietro uno schermo si può amare, se si sceglie di essere sinceri. Anche a distanza si può consolare, se si prega per l'altro. Anche online si può costruire fraternità, se ci si dona con purezza.”*

Parole semplici, eppure così rivoluzionarie. Perché ci richiamano a una verità che la tecnica non può cancellare: che ogni relazione, per essere vera, ha bisogno di verità interiore. Non serve toccare con mano, se non si tocca con l'anima. Non serve essere fisicamente vicini, se i cuori sono lontani. E viceversa: anche un messaggio – se autentico – può essere carezza; anche una chiamata – se piena di ascolto – può essere abbraccio.

Nel mio lavoro, che si svolge quotidianamente tra tecnologie immersive, ambienti digitali e intelligenze artificiali, questa lezione è fondamentale. Cerco ogni giorno di costruire spazi che non siano soltanto innovativi, ma anche *abitabili da cuori veri*. Che favoriscano la relazione, la vicinanza, l'empatia, anche nel virtuale. Perché so, e lo vedo, che un ragazzo dietro un visore può

sentirsi meno solo, che una donna raggiunta da un messaggio nel cuore della notte può ritrovare il coraggio di rialzarsi, che un incontro online può salvare un'anima che altrimenti sarebbe rimasta nascosta nel buio.

Madre Anselma ci insegna che non dobbiamo temere i nuovi linguaggi, ma imparare a redimerli con l'amore. Le sue parole, oggi, sarebbero un balsamo per i cuori confusi: *“Non disprezzare ciò che unisce, anche se non ha odore d'incenso. Santifica ogni mezzo che può portare luce.”*

E io, che cammino in questa terra nuova del digitale, sento il dovere e la gioia di essere fedele a questo spirito. Di costruire tecnologie che non spingano all'illusione, ma che aprano varchi di fraternità. Di usare la rete non per tessere inganni, ma per stringere legami. Di credere che anche nell'universo virtuale può accadere il miracolo: quello di un'amicizia vera, che consola, che sostiene, che illumina.

Perché sì, anche online si può amare. Se si sceglie di farlo davvero.

E ancora, pensando alla sua corsa incessante, a quel passo veloce che nemmeno le giovani suore riuscivano a tenere, Madre Anselma oggi ci ammonirebbe con la sua dolce fermezza, con quella voce che accarezza mentre sveglia: *“Non restate indietro. Non siate passivi. Se oggi il mondo vi chiede di incontrare gli altri anche attraverso il virtuale, rendete santo anche il virtuale. Riempitelo di parole che edificano, di immagini che evangelizzano, di messaggi che risanano.”*

Lei, che non ha mai avuto paura del nuovo, che ha attraversato oceani per portare il Vangelo fino ai confini dell'anima umana, non

si sarebbe fermata davanti a uno schermo. Lo avrebbe guardato come uno spazio da consacrare. Lo avrebbe abitato con fede. Come un altro angolo di strada, come un'altra cucina in cui sedersi con i poveri, come un'altra soglia su cui stare in attesa del cuore dell'altro.

In una società che confonde il contatto con la relazione, che scambia la connessione per comunione, che si appaga dell'apparenza perdendo la sostanza, Madre Anselma ci inviterebbe con tenerezza e chiarezza a non arrenderci. A non cedere all'idea che il virtuale sia finto o vuoto. A credere, invece, che *anche lì* può accadere l'incontro, la cura, la verità. Ma solo se ci si entra con cuore puro, con intenzione retta, con il desiderio autentico di amare.

Ci direbbe di riscoprire, proprio nei nuovi linguaggi della comunicazione, la bellezza dell'amicizia vera. Quella che ascolta, che accompagna, che consola, anche se passa attraverso una tastiera. Ci ricorderebbe che non si tratta di disprezzare le nuove forme, ma di cristallizzarle — come avrebbe detto lei — *con l'amore di Cristo*. Renderle trasparenti alla luce. Farle diventare segni, non ostacoli; ponti, non schermi.

Come nel suo tempo, quando non risparmiava passi né lettere, quando usava ogni piccolo mezzo per far arrivare una parola di conforto, un pensiero gentile, un segno di presenza, oggi ci spronerebbe ad usare ogni strumento che abbiamo. I social, i messaggi vocali, le videochiamate, le piattaforme. Non come mondi alternativi, ma come estensioni del nostro essere missionari.

Perché anche il digitale, se abitato da cuori che amano, può diventare terra di annuncio.

Perché anche lì, nel silenzio di una notifica che consola, nel buio di uno schermo che illumina, *il Vangelo può trovare casa*. E noi possiamo diventare, come lei lo è stata, strumenti vivi di una comunione che non conosce confini.

Madre Anselma — con la sua voce di educatrice, ferma e tenera, concreta e profetica — ci affiderebbe una missione delicata e preziosa: *formare i giovani all'amicizia vera, anche online*. Non ci chiederebbe di demonizzare le tecnologie né di fuggire dai nuovi linguaggi, ma di attraversarli con intelligenza e fede, di abitarli con sapienza e tenerezza. Ci ricorderebbe che ogni relazione, anche quella che nasce con un click, porta in sé una promessa di eternità, ma ha bisogno — come ogni cosa che conta davvero — di verità, ascolto, sacrificio.

A noi educatori, genitori, insegnanti, formatori, direbbe con quella chiarezza che viene solo dall'amore: *insegnate ai giovani che l'amicizia non è un algoritmo, ma una vocazione*. Che non si misura in followers, ma in fedeltà. Che non si esaurisce nei like, ma cresce nei silenzi condivisi, nelle ferite ascoltate, nelle attese attraversate. Che essere amici, nel senso più alto, più vero, più cristiano, significa *esserci quando tutto il resto tace*. Quando la connessione si spegne, ma il cuore resta acceso.

E così, come una Madre che conosce i bisogni del tempo ma anche i rischi dell'anima, ci lascerebbe una consegna limpida per il nostro oggi confuso:

“Non abbiate paura di amare nell’era digitale. Ma amate con Cristo nel cuore, e ogni forma sarà redenta, ogni distanza sarà colmata, ogni messaggio sarà annuncio.”

Perché lei sapeva che l’amore vero, quando è vissuto in Dio, ha il potere di trasformare ogni mezzo in strumento di grazia. Che non esiste luogo che non possa diventare Betlemme, se vi nasce un incontro autentico. Non esiste distanza che non possa diventare ponte, se è colmata dalla fedeltà. Non esiste parola, nemmeno scritta su uno schermo, che non possa diventare Vangelo, se nasce da un cuore abitato da Cristo.

Così, anche l’amicizia virtuale può essere redenta. Può tornare ad essere ciò che fu per Gesù: *un anticipo di cielo sulla terra, un abbraccio che salva, una luce nella notte.*

Può diventare luogo di comunione, di consolazione, di rinascita.

Può diventare, se educata all’amore, una *vocazione all’incontro.*

E allora — lo sento nel profondo — se seguiremo questo insegnamento, se sapremo camminare con i giovani senza paura, portando il cuore nel digitale e il Vangelo nei circuiti, allora sì, ogni click potrà diventare carezza, ogni rete potrà diventare fraternità. E l’umanità, anche nel virtuale, potrà ritrovarsi nel suo volto più bello: quello di chi ama, di chi serve, di chi c’è.

Vado dove mi porta il cuore

Madre Anselma e il carisma dell'abbandono fiducioso nelle mani di Dio

Ci sono frasi che sembrano uscite dal cuore stesso di Dio, parole che portano con sé una forza silenziosa ma rivoluzionaria. “Vado dove mi porta il cuore” non è soltanto un richiamo all’istinto o al sentimento, ma diventa, nella vita di Madre Anselma, l’espressione profonda di una fede che si affida, di un’anima che ascolta e segue la voce dello Spirito.

Madre Anselma non ha mai avuto paura del cambiamento, del cammino, della fatica. Il suo “cuore” era abitato da Cristo, ed è lì che lei ha imparato a decifrare la voce che la chiamava a partire. Non si tratta solo di una partenza geografica, ma di un’uscita interiore: dalle certezze umane verso la fiducia totale nella Provvidenza, dalla pianificazione alla docilità, dal calcolo al dono di sé. Il cuore di Madre Anselma non si è mai seduto: era sempre in cammino, perché sempre in ascolto.

Il suo esempio parla con forza alle giovani d’oggi. In un’epoca che spesso propone percorsi già scritti, dove il successo è misurato in consenso e visibilità, Madre Anselma insegna l’arte dell’ascolto del cuore abitato da Dio. Dice alle giovani: “Non abbiate paura di partire, anche quando non sapete dove vi porterà il cammino. Se avete Cristo nel cuore, allora ogni passo sarà luce.”

Attraverso il suo carisma, che unisce Eucaristia e missione, Parola e servizio, Madre Anselma insegna a lasciarsi condurre. Non come chi rinuncia a scegliere, ma come chi sceglie di fidarsi. È questo che rende il suo messaggio profondamente attuale: la

libertà piena di chi, pur potendo vivere in sicurezza, sceglie l'amore che si spende e si dona, senza ritorni garantiti.

Madre Anselma oggi invita le nuove generazioni a non avere paura di seguire il cuore quando è illuminato dalla preghiera, dalla Parola, dall'incontro con i poveri, con gli ultimi, con le domande vere. "Vado dove mi porta il cuore" diventa così un inno alla vocazione, alla ricerca autentica, alla libertà spirituale.

Questo messaggio, trasmesso con il suo sguardo ardente, con i suoi passi instancabili e con la sua vita donata fino in fondo, è un'eredità per ogni giovane donna che sente il desiderio di fare della sua vita qualcosa di grande, non agli occhi del mondo, ma agli occhi di Dio.

E oggi, come ieri, Madre Anselma cammina ancora. Non più con i suoi piedi affaticati, ma con i cuori di chi accoglie il suo carisma e dice, con la stessa fiducia: *"Signore, io vado... dove Tu porti il mio cuore."*

La lotta contro l'egoismo: dall'individualismo alla fraternità del dono

C'è un silenzio che parla più di mille parole. È quello che avvolgeva Madre Anselma nei suoi momenti di preghiera, quando si poneva dinanzi all'Eucaristia e, nel cuore della notte, chiedeva a Dio non solo la forza di servire, ma la grazia di annullare ogni briciola di egoismo. Perché per lei l'egoismo non era semplicemente un difetto umano, ma la vera radice del male sociale e spirituale che allontana l'uomo da Dio e dagli altri.

L'egoismo come maschera dell'anima

Madre Anselma aveva uno sguardo che penetrava oltre le apparenze. Non si lasciava ingannare dai gesti generosi esibiti, né dalle parole benevoli usate per convenienza. Sapeva scorgere l'egoismo là dove si annida silenzioso: nel voltare lo sguardo davanti al dolore, nel non rispondere a una richiesta di ascolto, nel difendere i propri spazi e ritmi anche quando il fratello accanto invocava aiuto. La sua capacità di leggere l'anima mi ha sempre colpito: non giudicava, ma illuminava. Sapeva che l'egoismo non si manifesta sempre in modo eclatante. Spesso si traveste da efficienza, da ordine, da prudenza. Ma nel fondo resta ciò che è: un rifiuto dell'altro, un rifiuto dell'amore.

Mi ha sempre toccato la sua definizione: *«L'egoismo è la maschera che indossiamo quando ci dimentichiamo che siamo fratelli, non rivali; pellegrini insieme, non concorrenti»*. Quanta verità, oggi più che mai. Viviamo immersi in una cultura che esalta la prestazione, la competizione, l'autoaffermazione. Siamo costantemente spinti a mostrarci, a primeggiare, a difendere il nostro posto. Tutto sembra ruotare attorno al sé, all'immagine, al guadagno immediato. In questo scenario, anche la tecnologia

può diventare, se non vigilata, un'alleata dell'egoismo: ci isola invece di connetterci, ci assorbe invece di liberarci, ci fa rincorrere l'efficienza dimenticando l'essenziale.

Se Madre Anselma fosse accanto a me, in questo tempo digitale, so cosa direbbe: *«L'individualismo è un deserto dell'anima. Non dà frutto, non genera, non consola»*. E lo direbbe con quella voce che non ferisce, ma risveglia. Perché lei non si limitava a denunciare, offriva sempre una via. E la sua via era chiara: vivere nel dono. Non un dono astratto, ma concreto, quotidiano, tangibile. Il dono del tempo — da fermarsi davvero davanti all'altro. Il dono della fatica — da spendersi senza risparmiarsi. Il dono della presenza — da restare accanto anche quando non c'è nulla da dire, ma tutto da condividere.

Nel mio lavoro, che spesso mi porta a progettare tecnologie che automatizzano, velocizzano, moltiplicano le possibilità, porto con me questa memoria. So che ogni strumento, anche il più sofisticato, è sterile se non diventa occasione di dono. Un visore può educare, un'intelligenza artificiale può curare, una piattaforma può includere — ma solo se sono concepiti come espressioni di fraternità, non di potere. È una sfida, certo. Ma è anche l'unico modo per restare umani nel cuore dell'innovazione.

Madre Anselma mi ricorda ogni giorno che non basta fare, bisogna amare. Non basta dare, bisogna donarsi. E io, nel mio piccolo, cerco di vivere la tecnologia come un'estensione del cuore, non come una barriera. Perché so che il vero antidoto all'idolo dell'io non sarà mai un'applicazione, ma una relazione. Non sarà mai un risultato, ma una presenza. E questo, lei lo sapeva da sempre.

Un cammino educativo verso la fraternità

Ai giovani di oggi, così spesso disorientati da un mondo che li misura in like, performance e apparenza, Madre Anselma offrirebbe una proposta dirompente nella sua semplicità: un cammino fatto di *concretezza* e *tenerezza*. Non un programma astratto, non un moralismo fatto di regole e rimproveri, ma un invito a ritrovare il senso delle piccole cose, dei gesti quotidiani che sanno riscattare il cuore dalla solitudine. In un'epoca di connessioni senza relazione, lei avrebbe indicato un'altra via: quella dell'incontro vero.

So che li avrebbe presi per mano, con quel suo sguardo limpido e severo al tempo stesso, e li avrebbe condotti dove nessuno vuole andare: tra i piccoli, i malati, i dimenticati. Non per fare volontariato da curriculum, ma per imparare a guardare. A chinarsi. A servire. Perché, come lei stessa insegnava alle sue giovani suore, *solo chinandosi si diventa grandi*, e solo chi sa abbassarsi fino all'altezza del dolore può davvero sollevare qualcuno.

Li avrebbe educati al silenzio che accoglie, al sorriso che consola, alla fatica che non si fa notare. Avrebbe ricordato loro che non serve possedere molto per cambiare il mondo: basta offrire ciò che si ha — anche solo un ascolto vero, una carezza data senza fretta, una presenza che resta anche quando tutto sembra perduto. Per lei, la santità non era fatta di eventi straordinari, ma di quotidianità redenta dall'amore.

Come fece con le sue prime compagne, li avrebbe accompagnati nella *“pedagogia del passo indietro”*: camminare non per primeggiare, ma per accorgersi di chi è rimasto indietro. Un passo indietro non per rinunciare, ma per amare meglio. Per aspettare. Per non perdere nessuno. È una pedagogia difficile in un tempo

che esalta la corsa, ma è l'unica che costruisce la comunione vera.

La sento ancora pronunciare quelle parole che avrebbero trafitto con dolcezza il cuore di ogni giovane in ricerca: *“Tu non sei qui per splendere da solo, ma per essere luce nella notte di qualcun altro.”*

Ecco, è questo lo stile che anche io, nel mio lavoro, cerco di incarnare e di trasmettere. Che sia in un'aula con studenti, in un laboratorio di realtà immersiva, in un progetto con i detenuti, io voglio che chi mi ascolta capisca questo: che ogni conoscenza, ogni tecnologia, ogni competenza, non ha senso se non serve a far fiorire qualcuno. Che non siamo qui per innalzarci, ma per sollevare. Non per vincere, ma per condividere. Non per stupire, ma per amare.

Madre Anselma avrebbe guardato i giovani negli occhi, senza giudizio, e li avrebbe aiutati a credere che *la loro vita è chiamata ad essere dono*. Non perché debbano “fare di più”, ma perché *sono di più* quando si donano. E anche io, con le mie parole e i miei strumenti, voglio dire loro lo stesso. Perché, davvero, la luce più forte non è quella che abbaglia, ma quella che accompagna nella notte.

Dal culto dell'io al culto di Dio

Per Madre Anselma, la vera liberazione non era una conquista individuale, ma un'esperienza di svuotamento e di affidamento. Era il passaggio decisivo, radicale, profondo: *dal culto dell'io al culto di Dio*. In un tempo – come il nostro – in cui tutto sembra ruotare attorno all'autorealizzazione, al primato dell'identità personale, al diritto di essere ciò che si vuole senza alcun vincolo,

la sua voce risuona come un invito a capovolgere la prospettiva: *non sei tu il centro, ma Dio. E solo se Dio è al centro, allora anche il fratello troverà posto.*

Questa convinzione, che può apparire controcorrente, era per lei tutt'altro che astratta. La centralità dell'Eucaristia, il nutrimento quotidiano della Parola, l'abbandono fiducioso alla Provvidenza non erano pratiche devozionali da relegare al chiuso di una cappella. Erano atti *rivoluzionari*. Gestì capaci di trasformare la vita, di plasmarla, di renderla sale e lievito in un mondo che troppo spesso si ripiega su se stesso. La preghiera non la distraeva dalla realtà: l'immergeva in essa con maggiore lucidità e compassione.

«Solo chi mette Dio al centro – diceva – può rimettere al centro anche il fratello». E io, nel mio tempo, nel mio lavoro, nel mio modo di abitare la tecnologia, sento tutto il peso e la verità di queste parole. Perché vedo con i miei occhi cosa accade quando si parte dal culto dell'io: l'innovazione diventa competizione, il progresso diventa esclusione, la conoscenza diventa potere da gestire. Nulla si spezza per l'altro. Tutto si trattiene per sé.

Al contrario, Madre Anselma ci propone un'altra via: quella del cuore eucaristico. Un cuore che *si lascia spezzare*, che non teme di consumarsi, che fa della propria vulnerabilità un ponte verso l'altro. Un cuore eucaristico non è debole, è forte di una forza che non viene da sé, ma da un Altro. È il cuore che ama senza calcolare, che dona senza trattenere, che serve senza aspettarsi nulla.

Nella mia visione di tecnologia e formazione, cerco — con umiltà — di imitare questa logica. Quando creo ambienti di

apprendimento per chi non ha accesso, quando costruisco strumenti che servano i più fragili, quando penso a ospedali dove la cura sia al tempo stesso digitale e spirituale, mi chiedo sempre: *questo progetto spezza o trattiene? Serve o si serve? Accoglie o seleziona?* Perché so che non si può costruire un mondo giusto partendo dall'egoismo. Occorre una logica altra. Occorre un cuore eucaristico.

E se la tecnologia può essere un'estensione delle nostre intenzioni, allora può diventare anche un'estensione di questo cuore. Un riflesso di quel pane spezzato che, giorno dopo giorno, forma uomini e donne capaci di donarsi, di perdere tempo per l'altro, di credere che solo ciò che si condivide diventa fecondo.

Madre Anselma ci ha lasciato questa lezione: *non si redime il mondo da soli, né con la forza. Lo si redime spezzandosi, come pane buono*. E io, oggi, voglio che ogni algoritmo, ogni innovazione, ogni scelta sia un pezzo di pane spezzato, offerto con mani che sanno da dove vengono, e soprattutto per chi sono.

Fraternità come stile e scelta

Alla radice del carisma di Madre Anselma, sento battere forte un'idea che oggi sembra controcorrente, ma che è forse l'unica capace di salvare davvero il nostro tempo: la *fraternità come stile di vita*. Non una fraternità generica, fatta di parole dolci o di slogan spirituali, ma una fraternità concreta, esigente, quotidiana. Una fraternità che non esclude nessuno, che non si ferma davanti alla povertà, che non misura il valore di una persona in base a ciò che produce, ma in base a ciò che è. Una fraternità che si costruisce nella fatica, nella fedeltà, nella gioia silenziosa del servire.

Madre Anselma non parlava di fraternità: la viveva. Le sue case non erano rifugi protetti, ma fari accesi nelle notti delle periferie. Non solo geografiche — Lima, La Paz, Collalto — ma anche esistenziali: le periferie dell’abbandono, dell’ignoranza, della vergogna. Lei insegnava, con ogni gesto, che ogni relazione autentica nasce dal sacrificio e dalla gratuità. Non c’è amicizia, amore, comunità, senza l’arte del perdere qualcosa di sé. Per lei, la vera missione era quella di essere *presenza viva di consolazione e di prossimità*. Non con progetti grandiosi, ma con presenze reali. Mani che toccano, occhi che ascoltano, cuori che restano.

Quando guardo il mondo di oggi — iperconnesso ma disperatamente solo, affollato di immagini ma povero di volti — penso spesso a cosa direbbe lei. In un tempo di relazioni fragili e liquidi legami, in cui anche l’amore sembra a scadenza, so che le sue parole sarebbero semplici e radicali. Direbbe ai giovani — e a me per primo:

“Ama senza attendere il contraccambio. Dona anche quando sei stanco. Sorridi anche quando il cuore duole. Perché solo così l’egoismo cade, e la luce del Vangelo risplende.”

Questa è la sua eredità, che sento mia ogni giorno di più: un programma di vita che trasforma l’*io* in *noi*, l’ambizione in servizio, la competizione in comunione. E io, che vivo immerso in un mondo fatto di tecnologie, di dati, di intelligenze artificiali, vedo quanto questo messaggio sia urgente. Perché senza fraternità, anche la macchina più intelligente diventa cieca. Senza prossimità, anche la connessione più veloce diventa sterile. Senza gratuità, ogni innovazione perde la sua anima.

Ai giovani che incontro — nei seminari, nei laboratori, nelle scuole — cerco di trasmettere questo spirito. Dico loro: non siate consumatori di sogni confezionati, ma creatori di relazioni vere. Non inseguite solo ciò che potete *ottenere*, ma scoprite la gioia di chiedervi: *che cosa posso donare?* Perché la felicità non è il risultato di ciò che possediamo, ma la conseguenza di ciò che offriamo.

E quando vedo nei loro occhi quella scintilla accendersi, capisco che il messaggio di Madre Anselma non è affatto passato. È ancora vivo. È più attuale che mai. È capace di toccare, di trasformare, di convertire il cuore di chiunque sia disposto a mettersi in gioco.

Sì, è questo che ci lascia: non una dottrina, ma un *fuoco*. Una chiamata. Un modo nuovo — e antico — di stare nel mondo: non per prendersi tutto, ma per donare tutto. E lì, nel dono silenzioso e gioioso, ritrovare finalmente se stessi.